

New Delhi, il docu-film dei bambini
Fantozzi a pag. 17

Il primo sparo della Grande Guerra
Settimelli a pag. 19



La Roma vince e resta in scia
Di Stefano a pag. 23

U:

Riforme, intesa a un passo

● «Profonda sintonia» Renzi-Berlusconi: spagnolo corretto per garantire il bipolarismo, stop ai veti, sì alle coalizioni, trasformazione del Senato ● Letta cauto: ma direzione giusta ● Critica la minoranza Pd

Oltre due ore di faccia a faccia nella sede del Pd: tra Matteo Renzi e Silvio Berlusconi c'è «profonda condivisione» sulle riforme. Per la legge elettorale si è un modello spagnolo corretto. Letta dà l'ok. Critica la minoranza Pd.
ANDRIOLO CARUGATI FRULLETTI FUSANI LOMBARDO MARCUCCI A PAG. 2-5

Ma ora attenti al Cavaliere

LUCA LANDÒ

● ALLA FINE È ARRIVATA. IN BICICLETTA E SENZA TIMBRI, NELLE STANZE DEL NAZARENO ANZICHÉ DA QUELLE DEL QUIRINALE, MA LA TANTO AGOGNATA AGIBILITÀ POLITICA che Silvio Berlusconi aveva preteso senza successo da Napolitano, gli è stata consegnata ieri da Matteo Renzi e dalle polemiche della vigilia, tutte interne al Pd, che hanno trasformato quell'incontro in una piccola Yalta. Si poteva evitare? L'incontro no, ma l'effetto Yalta sì.

SEGUE A PAG. 15



Matteo Renzi durante la conferenza stampa di ieri



Silvio Berlusconi all'interno della sede Pd del Nazareno

GLI ARTICOLI

Stato e Nazione inganni leghisti

MICHELE CILIBERTO

Giustamente sono state criticate le scelte che la Lega sta facendo sotto la guida del suo nuovo segretario: è assai grave la radicalizzazione della xenofobia tipica, peraltro, di quel partito; la personalizzazione dello scontro fino ad avviare una sorta di caccia al ministro della Integrazione; la deriva razzista alla quale si sta abbandonando, come dimostra l'incontro con Marine Le Pen. Non è una novità: più di altri dirigenti della Lega il nuovo segretario si è distinto per gesti violenti e volgari contro altri cittadini italiani, colpevoli di essere nati nel Mezzogiorno, sbeffeggiandoli con battute razziste come si fa negli stadi.

SEGUE A PAG. 15

Il fratello del Porcellum

IL COMMENTO

CLAUDIO SARDO

Altro che sistema spagnolo. Da queste convulse trattative rischia di venir fuori una fotocopia del Porcellum. Con modifiche minime all'impianto che la Consulta ha appena bocciato e con il reiterato scippo ai cittadini, che verrebbero privati ancora di ogni possibilità di scelta dei deputati. Ci auguriamo davvero che ciò non accada.

SEGUE A PAG. 5

Cassa integrazione, è record

● Studio Cgil: nel 2013 tolti ai lavoratori oltre 4 miliardi
● 1.075 milioni di ore totali, maggiore incidenza al Nord, il settore meccanico il più colpito

Drammatici i dati dell'Osservatorio Cig della Cgil: nel 2013 più di 515mila lavoratori sono stati messi in cassa integrazione a zero ore per un totale di 1.075 milioni di ore di cig: il terzo peggior risultato dal 2009. Negli ultimi 6 anni un monte di 5,4 miliardi di ore di cig.
VENTIMIGLIA A PAG. 8

Staino

ABBIAMO DECISO DI CAMBIARE IL MONDO. E QUESTO È GIÀ UN BEL PASSO AVANTI.

I DETTAGLI, LUNEDÌ ALLE 16.



Bankitalia, strada sbagliata

MASSIMO MUCCHETTI

Anche la Camera si appresta ad approvare la privatizzazione volontaria del capitale della Banca d'Italia. L'espressione non piace al governo, ma questa è la realtà. Il Parlamento cassa la nazionalizzazione prevista dalla legge del 2005 e cristallizza la privatizzazione preterintenzionale che fu un effetto collaterale non governato della più generale privatizzazione delle banche, «proprietarie» della banca centrale.

SEGUE A PAG. 16

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

L'Isipanico più fico? Russel Crowe

● FINO A POCO TEMPO FA, PER I PIÙ L'ISPANICO ERA IL MERAVIGLIOSO RUSSELL CROWE nei panni del *Gladiatore* di Ridley Scott. Ora sembra che dall'Isipanico elettorale (versione aggiornata e scorretta) derivi il futuro del governo e addirittura del Paese. Nel sistema attuale dell'informazione, tra stampa, tv e internet, i miti si costruiscono e demoliscono rapidamente. Noi spettatori abbiamo passato una settimana a sentirci raccontare con accenti scandalizzati e romanzeschi la vicenda familiaristica

della provinciale Nunzia De Girolamo, per poi assistere all'autodifesa della ministra in un'aula deserta. E già non se ne parla più. Tutto inghiottito dall'attesa spasmodica per l'incontro storico (o antistorico) Renzi-Berlusconi. Il pregiudicato ricevuto nella sede Pd, dopo aver attraversato un esercito di telecamere, potrebbe spacciare per una sorta di riabilitazione il passaggio sotto i ritratti dei padri fondatori comunisti. Un azzardo per il gladiatore Renzi, col rischio che dentro l'arena Pd si scateni l'inferno.

LIBIA

Due operai italiani spariti «Rapiti sul lavoro»

● Sarebbero stati prelevati da un gruppo armato

DE GIOVANNANGELI A PAG. 13

L'INTERVISTA

Smuraglia: allarme fascismi in tutta Europa

● Il presidente Anpi: la Ue condanni con più coraggio

COMASCHI A PAG. 7

DA OGGI PUOI SCOPRIRE L'ORIGINE DELLE MATERIE PRIME DEI NOSTRI PRODOTTI: SOLO COOP LO FA.

coop
LA COOP SI TU
MILANO 2013
Official Premium Partner



Due ore faccia a faccia col Cavaliere



- **Intesa tra il leader del Partito democratico e Berlusconi sul pacchetto riforme**
- **Il segretario: «Accordo su un sistema che dia governabilità e tolga il potere di veto ai partiti»**

VLADIMIRO FRULLETTI
@vladfrulletti

«Spero che davvero sia la volta buona». Renzi sale sul treno delle 19,50 per Firenze da solo, senza staff e scorte e con la stessa borsa di pelle nera con cui era sceso verso le tre del pomeriggio a Roma. Ma adesso quella borsa è un po' più pesante. Dentro c'è l'intesa raggiunta con Berlusconi nella sede del Pd al Nazareno. E si tratta del pacchetto completo: riforma elettorale più riforme costituzionali su Senato e Regioni.

Il sistema di voto è il cosiddetto spagnolo alla D'Alimonte (il politologo consigliere del segretario-sindaco), cioè un proporzionale con premio di maggioranza a chi raggiunge il 35%, soglia di sbarramento al 5%, piccole circoscrizioni (liste bloccate con 3-4 nomi, vecchia idea dell'allora ministro alle riforme del governo Prodi, Vannino Chiti) e calcolo dei seggi sul livello nazionale. Sulle Regioni si prevede la riforma del Titolo V (fatto dal centrosinistra e

quindi vittoria che si potrà intestare Berlusconi) con il ritorno di materie come l'energia alla sola competenza statale, la cancellazione dei contributi ai gruppi regionali e il taglio netto delle indennità (fino a portarle a livello dello stipendio di un sindaco) ai consiglieri. Il Senato invece diventerà una Camera delle autonomie senza senatori eletti e senza indennità (punto irrinunciabile per Renzi) mettendo fine al bicameralismo perfetto. Su tutto questo, spiega Renzi, c'è «profonda sintonia» tra quello che il popolo del Pd «ha deciso alle primarie» e Forza Italia. E di questo oggi il segretario del Pd andrà a parlare con Pier Luigi Bersani, nell'ospedale di Parma in cui è ricoverato.

...
Nell'intesa anche il sì all'abolizione del Senato e la revisione della riforma del Titolo V

Renzi sa che il punto più delicato è la legge elettorale, ma è anche consapevole che il sì di Berlusconi vuol dire avere i numeri veri in Parlamento per cambiare la Costituzione. «Per riuscire a fare quello che nessuno in questi 20 anni ha mai fatto». Fare le regole con Berlusconi e Forza Italia affinché il Pd non torni mai più a fare governi di larghe intese col centrodestra. Affinché gli italiani non vedano riformarsi «inciuci» il giorno dopo il loro voto.

La possibilità di diventare il padre di questa trasformazione a Renzi fa digerire il fatto che se ci riuscirà questo vorrà dire rinviare la corsa a Palazzo Chigi per un po'. Perché se davvero l'operazione andrà in porto almeno per un anno («ma forse anche due», dice ai suoi Renzi) non si parlerà più di elezioni politiche anticipate, ma di riforme. «Con Forza Italia - spiega - abbiamo trovato profonda sintonia su tre temi molto delicati, ma capaci di segnare la svolta per l'ordinamento del nostro Paese».

Per questo serviva anche un evento dal valore simbolico: il Cavaliere che sale le scale della sede del Pd. Un faccia a faccia nella casa della sinistra italiana, accompagnato da vari mal di pancia dentro il partito, ma forse decisivo per il futuro del Paese. E quindi del Pd. Almeno questo è quello che pensa il segretario, che mostra anche coi suoi col-

Lanci di uova e urla «vergogna» Il sabato blindato al Nazareno

Per una volta è arrivato puntualissimo, alle 15,59 la macchina dai vetri oscurati con Silvio Berlusconi dentro ha varcato l'ingresso posteriore della sede del Pd, sul retro della chiesa di Sant'Andrea delle Fratte. La tana del lupo, per i giornali di destra, «casa nostra aperta ai ladroni», per un anziano comunista che protesta seduto su via del Nazareno con la tessera del Pci e la foto di Berlinguer. E, puntualmente, una delle uova lanciate da alcuni contestatori ha centrato il parabrezza posteriore dell'auto dell'ex premier, accompagnato da Gianni Letta. Lo zio dell'attuale premier, che tra l'altro ha l'ufficio a due passi nella sede romana di Mediaset.

Ad aspettare il Cavaliere c'era un gruppo del Popolo Viola guidato da Gianfranco Mascia, che l'ha accolto con fischi e grida «Vergogna, vergogna, vergogna», «con i criminali non si tratta». Un cartello con Berlusconi dietro le sbarre, un altro scritto a mano «A Re, ma che c... fai. Fai entrare gli evasori fiscali?...». Un signore si pente di aver votato Renzi alle primarie, lui e tutta la sua famiglia. Un altro uovo si è spalmato sul braccio di un funzionario di polizia. Tutta la zona è chiusa da un intreccio di blindati di polizia e carabinieri come in una scena dei Blues Brothers, un angolo di centro storico interdetto a passanti e turisti. Nella giornata particolare si incrociano anche le contestazioni, protesta pure un

LA GIORNATA

NATALIA LOMBARDO
@NataliaLombard2

Il Cavaliere accolto da contestazioni del Popolo Viola con fischi e grida: «Con i criminali non si tratta». Il leader Pd arrivato a Roma in treno da solo

tipo di destra, Roberto Berardi, Mascia è assediato da un paio di imprenditori che se la prendono con le larghe intese e «la morte dell'impresa».

Verso le tre e mezza l'immane Roberto Gasparotti, il «regista» delle uscite berlusconiane, ha fatto un sopralluogo all'insolita «location». Tutto a posto, non se ne parla di uscita a piedi e bagni di flash. Ferrei gli uomini della sicurezza Pd che restano piazzati sulla soglia di fronte a un grappolone di telecamere arrampicate pure sui muri, perplessi gli impiegati all'interno, «be' meglio qui che ad Arcore». Dei big dem non se ne vede l'ombra, da twitter Civati cinquantina: ho scritto su Facebook, leggete...

Matteo Renzi arriva alle tre in taxi dalla stazione Termini dove dribbla i fotografi ma corre a salutare i carabinieri, «eh no, non chiamatemi onorevole, per carità». Rimbrotta un reporter che ha

travolto una signora con bambina: «Chiedile scusa». Ha viaggiato da solo in treno, strette di mano e «in bocca al lupo» dai viaggiatori, un controllore gli racconta che era «l'unico renziano nel mio circolo Pd a Catanzaro, ora non più. C'è da cambiare rotta però noi rimaniamo comunisti...». Sullo stesso Freccia Rossa Firenze-Roma viaggia Stefania Giannini di Scelta Civica, è andata lei dal sindaco, «una buona occasione per vedere Palazzo Vecchio».

Con aria compresa e serissimo, Berlusconi sale le scale e entra nella sede Pd. Dalla stanza del segretario al secondo piano si vede il torrione del Quirinale, un monito più severo della foto con Castro e Che Guevara che giocano a golf. Sulla strada i negozianti inattivi sbuffano, «m'hanno fatto perde' il sabato di saldi...», va bene solo al barista e alla «Focaccia di Serafina». Si dice che per piazzare una telecamera sulla finestra di un palazzo abbiano chiesto mille euro, lì dove una targa ricorda «qui abitò Uccio Pisino, comunista e martire delle Fosse Ardeatine».

Alle sei e trentacinque la macchina di Berlusconi esce dal retro e va via contromano su via Capo le Case. Deviato il traffico, dal Popolo Viola assiepati partono un «ladrone» e un ironico «Viva gli sposi»; l'auto è circondata da quattro uomini di scorta a piedi, «anvedi, pare il presidente degli Stati Uniti», dice un romano scanzonato, tra giapponesi frastornati e spagnoli divertiti.

“
C'è profonda sintonia con Fi verso un modello di legge elettorale che favorisca la governabilità ed elimini il potere di ricatto dei partiti piccoli
”

LO SCENARIO

Un «Porcellum» corretto in salsa spagnola

Parlare di sistema spagnolo, a questo punto della trattativa, può sembrare decisamente spericolato, soprattutto per chi i sistemi elettorali li studia da tempo. Già, perché il sistema che si va delineando dopo il summit Renzi-Berlusconi, e che oggi sarà limato in alcuni fondamentali dettagli da una triade composta dal professor Roberto D'Alimonte (per Renzi), Denis Verdini per Forza Italia e Gaetano Quagliariello per Ncd, si discosta dal modello Madrid

su alcuni punti fondamentali: ad esempio il riparto dei seggi, che avverrebbe su base nazionale e non circoscrizionale. Che significa? Che i partiti più piccoli ne uscirebbero rafforzati, senza più quella soglia di sbarramento implicita che in Spagna, fuori dalle metropoli come Madrid, è ampiamente sopra il 10%. Cosa resta dunque della Spagna? L'alto numero di circoscrizioni - sarebbero 118 - e le liste bloccate corte (massimo 5 nomi). In

aggiunta, direttamente dall'Italia, arriva un premio di maggioranza per la coalizione che supera il 35%: un 20% di seggi in più. Se nessuno raggiunge questa soglia, invece, la maggioranza non c'è.

Quanto agli sbarramenti, ce ne sarebbe uno unico al 5%, ma i partiti in coalizione dovrebbero beneficiare (come già avviene col Porcellum) di uno «sconto»: una soglia più bassa al 2 o 3% per poter entrare in Parlamento.

Su questa base, dal Pd contano di poter raggiungere un'intesa anche con

Alfano. E a seguire con Scelta civica e Sel, che non sarebbero tagliate fuori dalle Camere in caso di alleanza con un partito forte. Come ricordava ieri il professor Roberto D'Alimonte sul *So/le 24 Ore*, un partito piccolo, se fa parte della coalizione vincente, ha diritto a partecipare al premio di maggioranza.

Difficile però parlare di sistema spagnolo, ancorché corretto. Il modello su cui si sta ragionando, in realtà, anche agli occhi di molti esperti somiglia più a un Porcellum corretto alla luce della sentenza della Cassazione. Infatti, il

premio di maggioranza verrebbe attribuito solo a chi supera il 35% (o forse il 40%) e le lunghe liste bloccate con decine di nomi farebbero posto a liste di 4-5 nomi per ogni partito. Tra i tecnici c'è chi ritiene che questo escamotage consenta di superare le obiezioni della Corte sull'assenza di preferenze, chi invece pensa di no. Resta il fatto che il cittadino non sarebbe nelle condizioni di scegliere il proprio deputato, ma solo di optare per una lista con 4-5 nomi più facilmente riconoscibili rispetto ai listoni precedenti. A. C.

Renzi: «C'è stata piena sintonia»

laboratori una cautela che non gli è proprio congeniale.

Forse è solo scaramanzia, ma il passaggio è davvero delicato e quindi ogni mossa o anche parola sbagliata potrebbe fare danni. Sono consigli che ad esempio vengono fatti arrivare anche a Palazzo Chigi, a un Enrico Letta che messo al corrente dell'esito della trattativa dallo zio Gianni è pronto a dirne bene. Per Renzi, che sta giocando tutta questa partita in prima persona e che ha nel Quirinale l'unico vero canale di comunicazione (il resoconto a Napolitano avviene praticamente appena termina l'incontro col Cavaliere), è meglio evitare iperboli, tenere la bocca cucita coi giornalisti e lavorare col telefonino. Cioè continuare a tessere quella tela che lunedì presenterà alla direzione del Pd. «Ora lasciatemi lavorare», spiega. Perché, a essere precisi il pacchetto su cui ieri Berlusconi e Gianni Letta hanno dato il proprio via libera è sostanzialmente fatto. Va solo un po' limato per farlo firmare anche da Alfa-

...

«Spero che sia davvero la volta buona», dice il sindaco rientrando in treno a Firenze

no e dagli altri alleati di governo. Non a caso nella velocissima conferenza stampa Renzi ripete tre volte il concetto che la proposta è «aperta». Che non si tratta di un prendere o lasciare. Segnali incoraggianti per i partiti più piccoli che già avevano colto nella mattinata in due diversi incontri con lui a Firenze prima la segretaria di Scelta Civica Stefania Giannini e poi il leader del Psi Riccardo Nencini.

Fino alle quattro del pomeriggio quelle erano aperture di Renzi. Dopo due ore mezza di discussione sotto la foto del Che e Castro che giocano a golf, il segretario Pd incassa la disponibilità di Berlusconi che gli spiega di non avere nessuna intenzione di fare una legge elettorale per cancellare Alfano e il Nuovo centrodestra. Quello che però per Renzi e per Berlusconi è irrinunciabile è che ai «partitini» venga tolto ogni potere di veto. Che sia garantito il loro ingresso in Parlamento, ma che non possano mai essere determinanti per la nascita o la morte di un governo. Renzi da ieri s'è convinto che Berlusconi non ostacolerà l'approdo a un punto di ricaduta in cui ci possa stare anche Alfano. La sintonia con Berlusconi infatti è «profonda» anche «per un modello di legge elettorale che favorisca la governabilità e il bipolarismo. Ed elimini il potere di ricatto dei

partiti più piccoli», spiega Renzi, aggiungendo che con Forza Italia c'è anche condivisione sulla «apertura anche alle altre forze politiche per scrivere il testo di legge». Da stasera a lunedì pomeriggio, quando arriverà in direzione, Renzi limerà ulteriormente la propria proposta sulla legge elettorale. I punti su cui i partiti minori hanno più problemi sono infatti la soglia di sbarramento che dal 5% vorrebbero far calare al 2-3% (ma Renzi ha già detto no) e sul premio di maggioranza da non rendere eccessivo. Ma per Renzi e Berlusconi deve comunque garantire la maggioranza in Parlamento. Poi ci sarà chi rivendicherà anche le preferenze, ma senza fare particolari barricate. Del resto il calcolo dei seggi a livello nazionale li aiuta a non scomparire e quindi meglio non esagerare nelle richieste.

Renzi insomma vede a portata di mano l'obiettivo. Sempre che Berlusconi non torni a giocare come in passato brutti scherzi.

...

Domani la Direzione Pd voterà il testo base della nuova legge elettorale

Berlusconi incassa il terzo patto E si vanta: «Sono le mie riforme»

Comunque vada per lui è un successo, al netto di un paio di uova marce all'entrata e qualche «ladrone» all'uscita. Trattandosi della tana del nemico di sempre, poteva andare sicuramente peggio. Basta vederlo, Berlusconi, salire le scale a chiocciola della sede del Pd a largo del Nazareno alle quattro del pomeriggio e captare quella leggera piega della bocca che dice: eccomi qua, cacciato dal Parlamento con la targa del truffatore, sono tornato al tavolo di gioco e ci sono anch'io a dare le carte. È al terzo patto del suo ventennio politico: quello della «crostata» azzoppò D'Alema; quello più neutrale, in Parlamento, con Veltroni nel 2008 si rivelò un cappotto (a favore di Berlusconi); stavolta, dicono i suoi, «per lui è quasi irrilevante quello che succederà sotto il profilo tecnico. L'unica cosa che conta è che sia lì».

Quale legge, quale sistema elettorale, quali soglie e quale premio è tutta roba che Berlusconi delega durante l'incontro con Renzi all'esperto Gianni Letta, testimone di tutti i patti, e poi, per la limatura finale, a Denis Verdini che lo aspetta a palazzo Grazioli subito dopo il Nazareno. Il Cavaliere esce alle 18 e 30 dall'uscita laterale della sede del Pd contentissimo di esserci stato («magnifico palazzo, suggestiva terrazza» avrebbe commentato) e con una certezza e due dubbi nella tasca della giacca blu. La certezza, ha spiegato una volta tornato a palazzo Grazioli è che «due sono le calamite sulla scena politica, io e Matteo, gli altri si dovranno adeguare». Angelino & c, dovranno, se vorranno, tornare all'ovile.

I dubbi sono stati manifestati anche durante la riunione. Il primo riguarda il Pd: «Siamo sicuri - è stato detto al tavolo - che adesso voi reggette questo ennesimo strappo con la vostra parte sinistra?». Il Cavaliere avrebbe deposto ogni intenzione di andare al voto a maggio per rinnovare il Parlamento. Ha davanti a sé dieci mesi di pena da espiare, qualche altra grana giudiziaria e non sarebbe in condizione di affrontare una campagna elettorale. In questo senso è lui a chiedere garanzie a Renzi. Che gli-

IL RETROSCENA

CLAUDIA FUSANI
@claudiafusani

Per l'ex premier è già un successo l'incontro: «Io e Matteo siamo le calamite politiche, gli altri si devono adeguare». E promette di non voler andare al voto

le conferma. Il secondo dubbio riguarda il Senato. Berlusconi farebbe esattamente quello che vuole Renzi: via tutto, cariche, elezione, indennità e soprattutto voto di fiducia, mettere a lavorare i consiglieri regionali e creare un posto che risolve a propri i conflitti tra Stato e Regioni. I due, in fondo, hanno in testa lo stesso concetto di semplificazione: decisamente lineare. «Il problema - ha osservato al tavolo - è farlo capire ai miei senatori...». Su questo avrebbe chiesto a Renzi di essere lui a far la parte del poliziotto cattivo. Cosa che infatti il leader democrat ha fatto subito dopo in conferenza stampa: «Profonda sintonia con Forza Italia: stop ai piccoli partiti, tagli alla politica grazie alla riforma del Titolo V con deleghe specifiche per tagliare spese inutili e trasformazione del Senato in una camera per l'autonomia delle Regioni, senza indennità, senza cariche elettive e senza potere di fiducia».

Chissà che pensavano sopra le loro teste Ernesto Che Guevara e Fidel Castro seppur intenti a giocare a golf nella famosa foto, ingrandita, di Roberto Korda che arreda, da sempre, la stanza del segretario democrat.

Lasciato il Nazareno, Berlusconi è tornato a palazzo Grazioli dove lo aspettavano Denis Verdini, l'uomo che da settimane tratta con Renzi con la mediazio-

...

Pronto a trasformare la seconda Camera «Il problema è farlo capire ai miei senatori...»

ne del professor D'Alimonte sui contenuti tecnici della legge elettorale, e Nicolò Ghedini, il senatore avvocato ormai notaio di ogni passaggio chiave nella vita del Cavaliere.

Poco dopo, comunque dopo la conferenza stampa flash di Renzi, viene confezionato un video messaggio. Che dice un po' meno ma più o meno le stesse cose del segretario Pd. Prima di tutto c'è la benedizione di un metodo che è esattamente il suo, del Cavaliere, se solo glielo avessero lasciato fare. «Si tratta di riforme - puntualizza Berlusconi - che il centro-destra da me guidato ha sempre ricercato e che la nostra maggioranza aveva approvato in Parlamento già nel 2006 ma che la sinistra vanificò con un referendum interrompendo così il percorso di rinnovamento avviato. Siamo quindi lieti, oggi, di prendere atto del cambiamento di rotta del Partito Democratico». E questo giusto per ribadire il primato di chi ha avuto l'intuizione giusta.

Berlusconi, anzi «Forza Italia», dice anche di essere «molto soddisfatto per il metodo scelto dal Partito democratico per avviare un rapido e costruttivo confronto sulle riforme istituzionali. L'accordo con Renzi prevede una nuova legge elettorale che porti al consolidamento dei grandi partiti in un'ottica di semplificazione dello scenario politico». L'auspicio è che la legge elettorale «sia largamente condivisa». La promessa è che Forza Italia «appoggerà le riforme in Parlamento, trasformazione del Senato e alla modifica del Titolo Quinto della Costituzione. Due riforme indispensabili per ridare efficienza al nostro sistema istituzionale, ridurre drasticamente i costi della politica e modernizzare il Paese».

Il Cavaliere disarcionato, invecchiato, condannato, ha esercitato, come sempre, il suo incanto. Vedremo se, anche stavolta, si trasformerà in inganno. Quel paio di dubbi, in ogni caso sono già alibi perfettamente serviti per far saltare anche il terzo patto. Firmato, è il caso di ricordare, nel ventennale della firma dal notaio per la nascita di Forza Italia. «Oggi nasce la terza repubblica» ha twittato Capezzone. Simbologia e ricorrenze vanno sempre rispettate.



“ Sono riforme che il centrodestra aveva approvato in Parlamento già nel 2006 ma che la sinistra vanificò con un referendum

IL QUIRINALE

«Napolitano non poteva secretare Schiavone»

«Giorgio Napolitano, mentre era ministro dell'Interno, non ha imposto né poteva imporre alcun segreto su alcun documento con dichiarazioni del «collaboratore di giustizia» Carmine Schiavone. È fuorviante e privo di qualsiasi fondamento ascrivere a responsabilità dell'allora titolare del Viminale eventuali vincoli di segretezza su atti che all'epoca costituivano parte integrante di indagini giudiziarie in corso». Lo comunica il Quirinale in una

nota, rispondendo così alle affermazioni contenute in una intervista di Carmine Schiavone a *Der Spiegel*. Nella sua intervista al settimanale tedesco il pentito di camorra sostiene che il presidente della Repubblica, quando era ancora ministro dell'Interno, avrebbe fatto secretare le sue dichiarazioni a proposito degli interrimenti di rifiuti tossici nel territorio del napoletano e del casertano, l'area oggi nota come «Terra dei Fuochi».

POLITICA



Stefano Fassina ex sottosegretario all'Economia FOTO LAPRESSE

Gelo della sinistra Pd «Non voteremo mai le liste bloccate»

● **La minoranza non abbassa la guardia**
Fassina: «Doveva vedere i capigruppo di Forza Italia, non Berlusconi»

ANDREA CARUGATI
ROMA

Nella minoranza democratica resta una forte diffidenza verso il summit Renzi-Berlusconi. C'è chi tira un sospiro di sollievo spiegando che «l'accordo ancora non c'è», chi come l'ex tesoriere Antonio Misiani vede il bicchiere mezzo pieno: «Mi pare significativo che Renzi abbia aperto al contributo di altri partiti. Forse gli appelli al senso di responsabilità hanno sortito qualche effetto...».

Ma nel complesso nelle ore successive al vertice l'area che fa capo a Gianni Cuperlo resta in trincea. E soprattutto resta contraria all'invito al Cavaliere nella sede del partito: «Berlusconi è stato interdetto dalla vita pubblica. Bisognava incontrare i capigruppo di Forza Italia», sintetizza Stefano Fassina. Che non vede neppure quel mezzo bicchiere positivo: «Aprire agli altri partiti? Solo un atto dovuto, non poteva dire altrimenti. Non è un passo avanti». «Si doveva partire dalla maggioranza», insiste l'ex viceministro. E Davide Zoggia rincara la dose: «Renzi ha deciso di ridare centralità alla figura politica di Berlusconi e questo è senza dubbio avvenuto, anche dal punto di vista simbolico. E nei prossimi giorni ci renderemo conto di quanto questo sia vero». Zoggia non fa solo una questione di simboli: «Ci si può fidare del Cavaliere? Quante volte in passato era sembrato affidabile e poi ha rovesciato il tavolo?». E aggiunge: «Il Pd da sempre è per il doppio turno, e su questo modello ci sono anche Alfano e Scelta civica, che sono nostri alleati al governo. Perché non si può partire da questa base? Che senso ha far scegliere la legge elettorale a Berlusconi?».

Un fuoco di fila di dubbi e domande che oggi e soprattutto nella direzione Pd di domani pomeriggio piovono su Renzi e sul suo staff. Nel mirino ci sono le liste bloccate che, stando alle ultime indiscrezioni, dovrebbero essere confermate nella bozza finale. La minoranza dem non le vuole, e su questo ha intenzione di farsi sentire. «Se la proposta contiene le liste bloccate è costituzionalmente e politicamente invotabile. Va contro la Corte ed è un disastro perché spacca Pd e maggioranza. Faremo una battaglia nel gruppo e nelle aule parla-

mentari», spiegava il bersaniano Alfredo D'Atorre già ieri mattina su questa linea la minoranza è compatta: «Mai più deputati scelti solo dalle segreterie di partito», incalza Fassina.

Il punto è capire, al di là del voto della direzione di domani (in quella sede Renzi ha una maggioranza schiacciante), come si muoveranno i parlamentari non renziani in Aula. «I miei dubbi - ha dice D'Atorre - saranno sempre motivati, di vigliaccate nei mesi scorsi ne abbiamo viste fin troppe». «Ma la rinuncia al doppio turno e la reintroduzione delle liste bloccate sarebbero una sconfitta totale e non trovano il consenso della maggioranza dei parlamentari del Pd», insiste. E aggiunge: «In Parlamento non c'è una maggioranza per le liste bloccate». Di certo non in Senato, dove una spaccatura del Pd sarebbe esiziale per l'eventuale accordo tra Renzi e il Cavaliere.

Certo, il leader democratico ieri non si è sbilanciato sul modello di legge elettorale. E tuttavia dalla minoranza viene fatto notare che allo stato attuale Berlusconi e Verdini raggiungerebbero entrambi i punti che stanno loro a cuore: il no al doppio turno e le liste bloccate. Una vittoria su tutta la linea, dunque, e una sconfitta per il Pd che da anni parla di doppio turno e di meccanismi per far scegliere i deputati ai cittadini. «Avrei voluto sentir dire da Renzi che nell'accordo si prevede anche di restituire ai cittadini le preferenze», dice Cesare Damiano.

Sullo sfondo, ma neanche tanto, resta il fatto simbolico del Cav che sale le scale della sede Pd al Nazareno. «Basta andare in un circolo o sui social network», spiega D'Atorre. «Questa cosa non è andata giù al popolo delle primarie, nemmeno a tanti che hanno votato il sindaco di Firenze».

Civati invece, questa volta, si schiera col suo rivale. «Renzi ha deciso di provare il tutto per tutto sulla legge elettorale. Credo che il tentativo sia giusto e che si debba andare fino in fondo: la legge elettorale è una priorità, lo si sente ripetere da un secolo, ora cerchiamo di portarla a casa». Quanto alla sinistra Pd, dice Civati, «hanno deciso di mettersi di traverso. Dopo anni di Violante e Quagliariello, che quella presunta sinistra aveva seguito senza mai distinguersi, andando dietro a ogni bozza, ora a questi esponenti della minoranza non va bene niente: addirittura sono disposti a fare cadere il governo che amano per bloccare tutto quanto...».

Letta: direzione giusta

● **Il premier si mostra ottimista per l'avvio delle riforme ma aspetta di vedere «quale sarà il tornaconto per il Cav»**

NINNI ANDRIOLO
ROMA

«Pare che si vada nella giusta direzione...», così Palazzo Chigi dopo l'input di Letta aggiornato dallo zio Gianni e, dopo, direttamente da Renzi sull'esito del vertice con Berlusconi. Si capiranno nelle prossime ore i risultati «veri» dell'incontro tra il leader Pd e il leader di Forza Italia. Ma Letta non intende arroccarsi e ritiene utile «aprire». Mostrarsi ottimista cioè, in attesa di «andare a vedere». Altro che dimissioni quindi, come ipotizzava ieri un quotidiano. Il percorso delle riforme, tra l'altro, «darebbe a Berlusconi l'alibi per non bluffare sul voto anticipato». E «il governo potrebbe andare avanti fino al 2015».

Un rapido confronto del premier con Franceschini nel tardo pomeriggio e il ministro per i Rapporti con il Parlamento definiva «l'intesa sui tre punti centrali del cambiamento delle regole» come «un passo importantissimo». Ci sarebbero le condizioni, quindi, «perché si arrivi ad un testo di riforma elettorale che tenga unito il Pd e che coinvolga, oltre a Forza Italia, anche l'Ncd e le altre forze che sostengono il governo». Per Letta, come si sa, è indispensabile un'intesa che non metta a repentaglio la maggioranza, ma se ciò non dovesse verificarsi Renzi non potrebbe an-

...

Nessuna tentazione di dimettersi. «Berlusconi ora non può bluffare sul voto anticipato»

«Sì al dialogo». Alla Bolognina non si scandalizza nessuno

● **I militanti Pd: «È legittimo parlare con tutti»**
● **Qualcuno però avverte: no al modello spagnolo**

GIGI MARCUCCI
BOLOGNA

Il test più interessante viene da uno dei circoli della Bolognina, dove è in corso una tombola per la raccolta di fondi per il Pd. Berlusconi al Nazareno? Non è uno scandalo per nessuno. Non per Claudio Mazzanti, già presidente del quartiere Navile, che alle primarie ha fatto campagna per Gianni Cuperlo. E nemmeno per il coordinatore del circolo, Mario Oliva, che al congresso e alle urne era schieratissimo con il sindaco di Firenze. Ancora non è dato sapere quale sia l'ipotesi di riforma che ieri ha fatto registrare profonda sintonia tra Matteo Renzi e Silvio Berlusconi.

«Una riforma elettorale vale l'altra - dice Mazzanti - l'importante è portare a casa un risultato. Ed è chiaro che la riforma si fa con tutti, quindi anche con Berlusconi, che ha avuto una condanna ma rappresenta una parte politica con cui bisogna dialogare». Un giudizio netto, che si fa più tagliente quando dalla riforma si passa a discutere del governo. «Andavano poste con più forza le questioni del lavoro, del recupero fiscale, degli esodati. Riforma elettorale significa anche che se si continua a non cavare un ragno dal buco, forse è meglio andare a votare».

A sorpresa è il più renziano di tutti, il segretario Oliva, a mettere in guar-

noverare il premier tra coloro chi hanno remato contro. I primi commenti lasciati alle fonti di Palazzo Chigi descrivono un presidente del Consiglio che dà credito a una direzione di marcia che potrebbe evitare il logoramento della coalizione. Se così non fosse, in ogni caso, Letta mette in guardia Renzi dal perseguire strade diverse da quelle auspiccate. E mette in chiaro, tra l'altro, che tiene alla riforma elettorale non meno del leader democratico. Anche perché «fin dall'insediamento a Palazzo Chigi ho posto davanti alle Camere l'obiettivo prioritario di superare il porcellum promettendo che quelle del 2013 sarebbero state le ultime elezioni celebrate con quel sistema».

ATTENZIONE ALLE LISTE BLOCCATE

L'esecutivo è «da sempre convinto della necessità di una riforma costituzionale e di una legge elettorale che tenga insieme le forze della maggioranza e i principali partiti dell'opposizione», ricordano dalle stanze del premier e sottolineano di ritenere «utile che in questi giorni si stiano accelerando, a partire dall'iniziativa del segretario del Pd, i tempi di un processo riformatore assolutamente necessario». In tal senso, concludono da Palazzo Chigi, «è fondamentale che già prima delle elezioni europee si arrivi ad avere una nuova legge elettorale e, assieme, le prime due letture della riforma costituzionale sul titolo quinto e sul superamento del bicameralismo paritario».

Auspici mescolati alla riproposizione dei paletti che tengono conto delle preoccupazioni di Alfano e degli altri alleati. Letta segue l'evolversi della situazione, prende atto delle rassicurazioni di Renzi sulla maggioranza che non verrebbe «scavalcata» dall'intesa con Forza Italia, ma si riserva di valutare «i fatti oltre alle parole». Una posizione rimarcata via telefono al segretario democratico. Renzi lo avrebbe rassicurato e il premier avrebbe cercato a sua volta di tranquillizzare anche Alfano. Tra i lettiani, tuttavia, c'è preoccupazio-

ne sulle liste bloccate e sulle ricadute interne al Pd di un'intesa con Forza Italia che proceda in quella direzione.

DIALOGO SÌ, MA C'È MODO E MODO

«Speriamo che Renzi ce la faccia...». Fiato sospeso a Palazzo Chigi ieri pomeriggio, in attesa del confronto al Nazareno. E frasi gettate lì a testimoniare un misto di scetticismo e di apprensione. «Giusto che il leader Pd incontri tutte le forze politiche», ripetevano i collaboratori del premier. Ma «c'è modo e modo» per farlo, e rimettere al centro della scena un Berlusconi che «Letta ha sconfitto politicamente è in ogni caso un errore». E anche la «profonda sintonia» con il Cavaliere esplicitata dal leader democratico dopo il vertice è stata considerata inappropriata.

Letta ieri pomeriggio ha seguito da casa gli sviluppi dell'incontro tra il segretario Pd e il leader di Forza Italia. Durante la giornata aveva «sorriso molto» a proposito dell'hashtag #enricostaisereno lanciato da Renzi che dava la stura a commenti contrastanti sul vertice con Berlusconi. Una canzonatura e il premier ne ha colto a pieno il significato. Senza cedere, tuttavia, alla tentazione di rispondere colpo su colpo e di polemizzare con il leader Pd. Il vertice di ieri? Letta si riserva di formulare giudizi compiuti quando ne sarà più chiaro l'esito. E la direzione del Pd messa in calendario per lunedì sarà da questo punto di vista decisiva. Dalle parti del premier si respira ottimismo, ma anche cautela. «Al di là di come è andato l'incontro» infatti «bisognerà capire quale tornaconto deciderà di perseguire Berlusconi, non escluso quello di creare massima difficoltà al leader del Pd e all'intero partito».

...

Ha seguito da casa lo sviluppo dell'incontro E ha riso sull'hashtag #enricostaisereno

dia «Matteo» rispetto ai rischi che un contatto troppo ravvicinato con Berlusconi può rappresentare. «Non penso che ci sia nulla di male nell'averlo incontrato, anche se forse la cosa si sarebbe potuta organizzare meglio». Il problema più rilevante è un altro, il modello di riforma elettorale. «A me quello spagnolo non mi convince - argomento Oliva - e Renzi farebbe bene a insistere sul doppio turno di coalizione. Ha fatto bene a incontrare Berlusconi, ma a me queste cose fanno venire in mente precedenti come la Bicamerale. Si lavora, ci si impegna, si discute, magari ci si divide, poi Berlusconi si alza e fa saltare il banco: è bene che Renzi, da questo punto di vista, faccia molta attenzione».

Elly Schlein ha 28 anni ed è stata una degli esponenti di Occupy Pd. È civatiana e fa parte anche della direzione nazionale del Pd. Viene dal circolo di via Orfeo a cui era iscritto Romano Prodi prima che un agguato di 101 franchi tiratori gli tagliasse la strada verso la presidenza della Repubblica. In quei

...

Elly Schlein (Occupy Pd) «Dopo il Porcellum giusto scegliere i candidati per cui andare a votare»

giorni, sulla porta di ingresso del circolo qualcuno attaccò un biglietto: «Ridatemi il voto». La segretaria Cecilia Alessandrini rispose con un altro biglietto: «Avete ragione». Tutto il Pd ha buoni motivi per cambiare una legge come il Porcellum, che non permette di scegliere per quale candidato votare, i Democratici di via Orfeo, nelle settimane successive alle ultime elezioni politiche, hanno quasi potuto toccare con mano il problema.

«Sulle regole del gioco penso sia legittimo discutere con tutti - spiega Schlein - La riforma elettorale è in ritardo pauroso e le persone che oggi sembrano pronte a darsi fuoco perché Renzi incontra Berlusconi sono le stesse che con Berlusconi volevano fare le riforme costituzionali».

Il punto, anche per Elly Schlein, è un altro: «Mi auguro solo che Renzi lunedì (domani per chi legge ndr) non venga a proporci un accordo sul modello spagnolo. In Italia la gente vuole potere scegliere i propri candidati e da questo punto di vista quel modello mi convince poco».

Maurizio Gaigher è consigliere del Quartiere Savena e coordinatore dei circoli Pd. Alle primarie ha votato per Renzi e crede che per la legge elettorale il problema sia quello di garantire la governabilità. «Se è questo che ci interessa è giusto discutere con tutti, anche con quelli che non ci piacciono. Se siamo arrivati a fare un governo di larghe intese con Berlusconi possiamo anche discutere con lui di riforma elettorale».

Ma resta la cautela



Il Presidente del Consiglio
Enrico Letta
FOTO LAPRESSE

Alfano teme l'accerchiamento «Incontro tra due cinici»

● Il leader Ncd: «Non torniamo all'ovile per legge
Se vogliono un Parlamento di nominati lo dicano»

CLAUDIA FUSANI
@claudiafusani

Il terrore del Nuovo centrodestra è quello di fare la fine del topo. In trappola. «Oggi c'è stato l'incontro tra due cinici, uno si chiama Renzi, l'altro Berlusconi. Il cauto ottimismo di Letta premier dopo aver sentito Letta zio, che era presente all'incontro, ci tranquillizza ma fino a un certo punto perché non è che poi noi moriamo in nome di Letta Enrico». Se ieri a Roma al Nazareno, sede del Pd, è nata la terza repubblica, il libro di storia dovranno prevedere una deviazione nella città di Pesaro. Qui infatti, ieri, era riunito in forze lo stato maggiore del Nuovo centrodestra per un incontro con i giovani. Vissuto con telefonini e poste elettroniche bollenti perché in continuo collegamento con Roma dove il patto della terza repubblica stava prendendo forma.

A sera non c'è ancora nulla di veramente chiaro. I ministri sono in contatto con Letta premier, a sua volta in contatto con Letta zio. Ma il valuto ottimismo di Enrico veicolato da palazzo Chigi, non tranquillizza i ministri Ncd. La sostanza vera sono quei dettagli che infatti ieri nessuno ha provveduto a diffondere. Due soprattutto: seppur in coalizione, quanto scatta la soglia di accesso di un parti-

to per entrare in Parlamento? E quando scatta la soglia per prendere il premio di maggioranza? E di quanto è il premio di maggioranza? Da questi dettagli, infatti, dipende la sorte di quei partiti più piccoli che però tanto Silvio che Renzo - «i due cinici» - vogliono eliminare in nome della governabilità e del bipolarismo. Partiti esistenti e con una propria identità, come Ncd. E partiti che potrebbero nascere, ad esempio, da una scissione a sinistra del Pd di Renzi.

Giornata tesissima dove ogni esercizio in campo osserva le mosse del nemico, seppure alleato, attento a marcare territorio e posizioni. Quando finisce l'incontro al Nazareno, i ministri Ncd vanno in conferenza stampa a Pesaro. «Una cosa deve essere chiara - dice il ministro per le Riforme Gaetano Quagliariello - nel momento in cui Renzi decide di fare legge elettorale e riforme al di fuori della sua maggioranza, allora abbia anche il coraggio di fare il governo con Berlusconi». Parole che sono miele per la sinistra del Pd, nuove convergenze parallele. «Questo governo ha tagliato i costi della politica ed ha un programma di riforme per la semplificazione e l'efficienza molto chiaro. Se Renzi preferisce farlo con Verdini, legittimo. Ma si sappia che uno dei motivi per cui il mio partito ho rotto con Ber-

lusconi è proprio Verdini». Ce l'aveva in gola da mesi. Finalmente l'ha tirato fuori. Ancora più netto il vicepremier Alfano. «Ncd non torna per legge all'ovile, con quell'ovile abbiamo rotto ed è una scelta decisa e a suo tempo anche decisiva». Il ministro Lupi è accanto a loro, occhieggia marcate, è lui in questo ore il pontiere con Renzi. «La legge elettorale va fatta rapidamente perché abbiamo già perso troppo tempo - dice il ministro delle Infrastrutture - ma l'unica cosa che non si può fare è che due partiti decidano per legge di eliminare gli altri». Fabrizio Cicchitto rivendica «l'emozione e la passione che li ha mossi nelle difficili scelte di questi mesi». E tutto per cosa? «Renzi voleva il sindaco d'Italia, Berlusconi vuole il presidenzialismo, il risultato per ora è che ci troviamo di nuovo sul tavolo quelle liste bloccate, seppur in collegi piccoli, che la Consulta ha appena bocciato». In un'intervista, ieri, era stato ancora più chiaro: «Renzi e Berlusconi come il patto Molotov-Ribbentrop, quello che portò alla spartizione della Polonia tra Stalin e Hitler».

Non si fidano di Renzi, figurarsi di Berlusconi e anche il cauto ottimismo del premier Letta non li convince. «Se l'accordo Renzi-Berlusconi è su liste bloccate e Parlamento di nominati, lo dicano con chiarezza» insiste Alfano.

Ci sono ancora 36 ore per capire quei famosi dettagli che fanno la differenza. E che per Ncd significano la sopravvivenza.

Ma attenti ai difetti del fratello spagnolo del Porcellum

IL COMMENTO

CLAUDIO SARDO

SEGUE DALLA PRIMA

Che nei prossimi due giorni, prima della direzione Pd, ci sia un colpo d'ala. Perché dalle indiscrezioni raccolte a margine degli incontri, dalle confidenze dei leader e dei loro sherpa, emerge un quadro preoccupante. Con che faccia la politica può ripresentarsi ai cittadini se l'intesa esclude sia i collegi uninominali-maggioritari che le preferenze? Verrebbe da gridare l'allarme: ma è prudente attendere il testo nero su bianco, perché in questa materia anche i minimi dettagli possono risultare molto rilevanti.

Cosa sta accadendo? Come base di partenza del negoziato è stato scelto, dalla triade renziana, l'ipotesi pseudo-spagnola. A dire il vero, come ha spiegato Gianfranco Pasquino ieri su questo giornale, la parentela con il sistema in vigore in Spagna era già alla lontana nello schema basilare. Poi, la trattativa ha ulteriormente affievolito i legami. Nella proposta originaria di Renzi le micro-circoscrizioni (4-5 seggi al massimo) fissavano una soglia di sbarramento implicita attorno al 15%. I tre partiti maggiori sarebbero stati tutti premiati, quelli intermedi sarebbero rimasti fuori dal Parlamento e avrebbero ricevuto uno straordinario incentivo le liste locali, territoriali, secessioniste.

Ovviamente, la prospettiva di un'esclusione degli attuali partner della maggioranza che sostiene Letta, porterebbe inesorabilmente alla caduta del governo. E Renzi si troverebbe di fronte all'alternativa: andare al voto subito con questa legge proporzionale (una catastrofe per la credibilità delle istituzioni) oppure fare subito un nuovo governo con Berlusconi (per di più in posizione stavolta determinante).

La trattativa, insomma, non poteva non aprirsi alle forze minori. Il negoziato però sembra andare in una pessima direzione. Da un lato sarebbe stato eliminato il fondamento stesso del sistema spagnolo, cioè la ripartizione dei seggi all'interno delle piccole circoscrizioni senza recupero nazionale, dall'altro sarebbero stati reintrodotti gli sbarramenti previsti dal vecchio Porcellum, e di conseguenza anche le coalizioni preventive (quelle che servono a vincere le elezioni, e poi a sfasciare successivamente i governi). Ma il ripristino del collegio unico nazionale per la ripartizione dei seggi e della duplice soglia d'ingresso in Parlamento (4% per chi è in coalizione, 8% per chi è fuori dalla coalizione) ci conduce a una vera e propria fotocopia del Porcellum. Compreso il furto del diritto di eleggere i deputati: con la ripartizione nel collegio unico nazionale, infatti, le circoscrizioni piccole sono solo uno specchio per le allodole, anzi, un modo fraudolento per aggirare l'incostituzionalità di un Parlamento interamente «nominato» dai leader di partito. Le liste si presenterebbero peraltro, come nel Porcellum, alleate tra loro al fine di conquistare il premio di maggioranza (questo è stato il marcio del ventennio, il moltiplicatore del trasformismo e dell'instabilità, insomma la più

grande beffa agli elettori, ai quali era stato promesso di diventare arbitri delle alleanze). Il vantaggio rispetto al passato sarebbe l'eliminazione dei partiti-micro: chi non supera il 4% viene spazzato via senza possibilità di ripescaggio. E l'altro vantaggio, rispetto alla proposta originaria di Renzi, è che lo sbarramento si alzerebbe in modo significativo nei confronti delle liste territoriali e dei capataz locali: un vero sistema spagnolo trasportato in Italia rischierebbe di disgregare ciò che resta dell'idea nazionale di rappresentanza. Bisogna ancora stabilire, invece, a quale soglia scatterà il premio di maggioranza.

Renzi spinge per portarla sotto il 40%, vicino al 35. Ma la sentenza della Corte è severa: un premio di venti punti innestato in un sistema che, con le correzioni, diventerebbe più proporzionale non si giustifica e si scontrerebbe con quel giudizio di irragionevolezza ripetutamente espresso nelle motivazioni.

A proposito di incostituzionalità, una volta aggirate le piccole circoscrizioni con il collegio unico nazionale, il rischio è altissimo per le liste bloccate (la Consulta ha scritto che le liste bloccate e premio sono incompatibili perché così la scelta dei parlamentari «viene totalmente rimessa ai partiti»). Ma, soprattutto per ragioni etiche, non vogliamo neppure pensare che si approvi una legge in cui i cittadini siano privati sia dei collegi uninominali che delle preferenze.

Certo, sarebbero preferibili i collegi uninominali-maggioritari, magari all'interno di un buon sistema misto. Ma se il Pd si trovasse isolato su questa proposta, non può comunque accettare lo scippo agli elettori: si vota con le preferenze nei Comuni, nelle Regioni, per l'Europarlamento. Sarebbe insensato che la sola assemblea dove i cittadini vengono esclusi sia il Parlamento nazionale. Ancora c'è qualche ora di tempo. Si era aperta la possibilità, per la prima volta, di un consenso maggioritario attorno alla proposta storica del Pd: il doppio turno. Non piaceva a Berlusconi e Grillo, ma aveva il consenso della coalizione che sostiene Letta.

Può darsi che Renzi l'abbia rifiutata perché non vuole cambiare la legge elettorale con una maggioranza risicata (ma fare una pessima legge con una maggioranza larga è anch'esso disdicevole).

Se invece l'obiezione di Renzi al doppio turno si fonda sul temuto condizionamento delle coalizioni preventive (che confliggono con un sistema fondato su partiti grandi e a vocazione maggioritaria), il rischio è che il nuovo Porcellum spagnoleggiante riproduca tutti questi difetti.

Per dare al nostro sistema parlamentare la stabilità che gli manca, servono due cose, che non hanno a che fare con la legge elettorale: la prima è il rapporto di fiducia con il governo affidato ad una sola Camera (e questo Renzi lo ha ben chiaro); la seconda è la sfiducia costruttiva, come in Germania e come in Spagna (ma questo manca ancora dalle proposte del Pd).

POLITICA

Rifiuti, Zingaretti stoppa Caltagirone

● **Doppia querela** del presidente del Lazio contro il *Messaggero*
 ● **Il giornale ha parlato** di «leggi ad hoc» per Cerroni ● **La replica:** «Difendo gli interessi dei cittadini non quelli delle lobby» ● **Marino** dalla parte del governatore

JOLANDA BUFALINI
ROMA

È guerra aperta fra il presidente della Regione Lazio e *Il Messaggero*. Nicola Zingaretti ha annunciato, ieri, di avere dato mandato ai suoi legali per una seconda querela, nel giro di 24 ore, nei confronti del quotidiano romano di proprietà dell'ingegnere Francesco Gaetano Caltagirone. Due giorni fa Zingaretti si è inalberato per il titolo, «Leggi ad hoc per Cerroni. Il ruolo del Pd, Regione e Provincia per favorire il ras». Il direttore del quotidiano Virman Cusenza attribuisce un intento intimidatorio all'iniziativa di Zingaretti e «inaudite illazioni» quelle nei confronti del suo editore. Zingaretti insiste: «Nella Regione Lazio si difendono gli interessi pubblici e dei cittadini, non quelli delle lobby», così come, nel giorno prece-

dente, aveva fatto riferimento a «dinamiche imprenditoriali» e avvertito: «Attenzione a non sostituire un monopolio con un altro». E la guerra sembra solo alle prime schermaglie (ieri sera Caltagirone ha convocato il direttore del *Messaggero* a casa), per uno scontro che vede una posta in gioco molto alta.

Un monopolio che, nel caso di Caltagirone, potrebbe aggiungere il business dei rifiuti a quello dell'energia (Acea), all'edilizia e al controllo del giornale più importante nella capitale. Un maledetto intreccio che coinvolge le due grandi aziende capoline, Acea, di cui Caltagirone è un azionista forte (intorno al 18% e mentre il comune è l'azionista di maggioranza con il 51) e Ama, l'azienda dei rifiuti al cento per cento pubblica, di cui nelle prossime ore si decidono le nomine. Acea ha già impianti, come quello di San Vittore nel viterbese, di smaltimento. O quello autorizzato di Albano, in società con Ama e Cerroni, che è al centro dell'inchiesta della magistratura romana.

La partita è complicata ancor più dal fatto che in palio c'è, per una ragione oggettivamente anagrafica, l'eredità imprenditoriale di Manlio Cerroni. Il vecchio leone combatte con grande energia, come dimostrano le intercettazioni ma anche l'interrogatorio di un paio di giorni fa («su questa materia io sono l'oracolo»), però non è lontano dalla soglia dei 90. Sempre dalle carte dell'inchiesta emerge una conversazione fra Cerroni e Caltagirone, in cui l'ingegnere non compra. Ma questo non significa che la Holding non sia già nel business, piuttosto, legittimamente, un imprenditore può attende-

re tempi più convenienti.

Il gruppo Caltagirone è entrato nel settore dei rifiuti almeno dal 2009, quando attraverso la Cementir (Francesco Caltagirone jr) e la controllata turca Cimentes Izmir acquisisce in Turchia il 70 per cento della Sureko (rifiuti industriali, gas). Nel 2010 c'è un salto di qualità con 60 milioni di investimenti, sempre in Turchia. Nel 2012 un ulteriore balzo, con l'acquisizione della britannica Nwmh, che opera nella zona di Manchester e Liverpool. Il gruppo che fa capo a Caltagirone guarda all'Italia e al nord Europa, soprattutto mirando ai «rifiuti municipalizzati».

Di fronte a questa mole di interessi, il governatore del Lazio ed ex presidente della Provincia, non ci sta. Ricorda che è uscito «del tutto estraneo» da anni di accurate indagini della magistratura. Ribadisce: «Al monopolio di Cerroni non si sostituirà un altro monopolio», nonostante «le campagne di stampa basate sul nulla».

È l'ex segretario romano Marco Miccoli a ricordare «la campagna contro Zingaretti sul nuovo palazzo della Provincia» fatta dal *Messaggero* che, «quando la corte dei conti ha archiviato, dimenticò di darne notizia ai suoi lettori». Nel merito, all'accusa del giornale di «avere favorito il ras», Zingaretti e l'assessore Michele Civita ricordano le scelte compiute quando entrambi erano alla Provincia: l'aumento della differenziata al 2000 per cento nella provincia di Roma, la contrarietà espressa sulla collocazione della discarica di servizio (dopo la chiusura di Malagrotta) a Monti dell'Ortaccio e a Riano, siti riconducibili a Cerroni. La stessa indi-



cazione di Falcognana espressa dall'attuale governo regionale, smentisce la subalternità di Zingaretti al monopolista Cerroni. Spiega l'assessore Michele Civita, che ha, anche lui, querelato il *Messaggero*: «Cerroni ha acquisito un ruolo nel settore dagli anni 60, non era possibile prescindere da questo ruolo». Questo non significa «trattamenti di favore» e «vedremo davanti ai giudici se abbiamo ragione noi o loro, visto che per noi parlano gli atti».

Al presidente della Regione è arrivata

la solidarietà del sindaco di Roma, Ignazio Marino, insieme a quella del capogruppo Pd alla Regione Marco Vincenzi e quella di Lorenza Bonaccorsi, deputata renziana di Roma. Marino concorda: «No alla sostituzione di un monopolio con un altro». Il Pd si prepara ad uno scontro che non ha precedenti con l'editore del *Messaggero*, nemmeno nei conflitti anche aspri che ebbero Rutelli e Veltroni. La prossima mossa dovrebbe essere la convocazione di una assemblea pubblica e una campagna di manifesti.

Lunedì 20 gennaio ore 17:30
Tempio di Adriano Piazza di Pietra

presentazione del libro

UN SENTIMENTO TENACE

Riflessioni sulla politica e sul senso dell'umano

un carteggio di Goffredo Bettini e Pietro Ingrao

Interverranno: Marco Furfaro, Maurizio Landini, Norma Rangeri, Andrea Riccardi, Matteo Ricci
Sarà presente l'autore

Tu sai che il solo, vero consiglio che ho cercato di darti è stato: sforzati di essere libero. tuo Ingrao

Goffredo Bettini
Pietro Ingrao

UN SENTIMENTO
TENACE

Riflessioni
sulla politica
e sul senso
dell'umano



Imprimatur editore



Il Presidente della Regione Lazio Nicola Zingaretti
FOTO L'ESPRESSO

Parlamentarie, a Brindisi 30 avvisi di garanzia

Sui registri risultava che avevano partecipato alle parlamentarie e votato per scegliere i candidati. Nella realtà non hanno mai messo piede nei seggi allestiti da Pd e Sel. A Brindisi e provincia gli agenti della Digos hanno scoperto decine di voti falsi, per le primarie dei partiti del centrosinistra del dicembre 2012. E la procura ha notificato 30 avvisi di conclusione delle indagini, per falso in scrittura privata, ad altrettanti scrutatori. L'inchiesta, condotto dal pm Nicolangelo Ghizzardi, è partita un anno fa, dopo l'esposto di Franco Colizzi, psichiatra, dirigente e candidato di Sel, uscito sconfitto dalla consultazione. Nell'esposto ha segnalato diverse anomalie nel voto a Brindisi e in diversi centri della provincia. In particolare, Colizzi ha rimarcato come il suo diretto concorrente, Antonio Mattarelli, compa-

gno di partito, all'epoca consigliere regionale, oggi deputato, abbia, in diversi casi, raccolto più voti del segretario Vendola, impegnato nelle primarie del 25 novembre, per la scelta del candidato alla presidenza del consiglio. O seggi nei quali, le preferenze da lui raccolte, sono state inferiori al numero delle persone impegnate al sostegno della sua candidatura. Colizzi aveva chiesto l'annullamento delle parlamentarie. Poi, a seguito di aspre polemiche, si è cancellato dal partito. «Non vi fu sottovalutazione da parte della segreteria regionale e dai comitati di garanzia regionale e nazionale - fa sapere Gano Cataldo, coordinatore di Sel Puglia - . La sua tesi non era sufficiente a dimostrare un inquinamento della competizione. Se ci sono stati reati - conclude Cataldo - Sel farà valutazioni conseguenti».

«Alle europee ci giochiamo tutto La crisi alimenta nuovi fascismi»

ADRIANA COMASCHI
acomaschi@unita.it

«Ho l'impressione che ci sia una generale disattenzione, anche a sinistra, sulla gravità del momento e sul valore delle prossime elezioni europee per bloccare l'avanzata di fascismi, nuovi populismi, razzismo».

Carlo Smuraglia, presidente nazionale Anpi, è diretto nel bacchettare i partiti, impegnati a discutere di regole piuttosto che su come arginare un crescente disagio sociale e i pericoli che ne derivano. Lo fa dal convegno che si è tenuto ieri in Campidoglio con la Federazione internazionale dei Resistenti (Fir), la principale associazione in difesa dei valori di Resistenza e antifascismo in Europa.

Presidente, perché proprio ora la riunione dell'esecutivo Fir a Roma? L'antifascismo e i suoi valori sono a rischio oblio?

«Vogliamo riorganizzare le file dell'antifascismo in Europa in modo che il nuovo Parlamento, quello che uscirà dalle prossime elezioni europee, metta alla sua base antifascismo e difesa della democrazia. Finora l'Europa è stata molto tiepida nel censurare forme rinascenti di quasi dittatura, come nell'Est europeo, o di movimenti che si richiamano al nazismo, il risorgere del razzismo, nuove forme di populismo e fascismo. Per questo chiederemo ai candidati alle europee un impegno preciso per un'Europa non solo unita e attenta al sociale, ma anzitutto democratica. Ci sono pericoli sempre attuali, alcune condizioni che portarono all'affermarsi di fascismo e nazismo purtroppo si ripropongono».

Quali sono le situazioni che vi hanno allarmato?

«L'orribile strage di Utoya, di matrice chiaramente razzista e fascista; l'enorme crescita del movimento di Marine Le Pen in Francia; l'alleanza tra questo e la Lega Nord; situazioni di mancanza di libertà come in Ungheria e Slovacchia. In generale, le destre si stanno spostando da un conservatorismo liberale a nuove forme di populismo e razzismo: e quest'ultimo è sempre la premessa per cose ancora peggiori...»

Diceva dei riproporsi di condizioni che hanno portato al fascismo. Occorre intervenire anche su queste? Come?

L'INTERVISTA

Carlo Smuraglia

Il presidente dell'Anpi: «Finora l'Ue è stata molto tiepida nel censurare forme rinascenti di semi-dittatura come nell'Est europeo»



«Non c'è dubbio che sia così, certi fenomeni in Europa sono sempre nati da situazioni di crisi. Oggi la crisi c'è, crea scontento, spesso può spingere a destra, una destra che appunto sta cambiando. Allora non basta esorcizzare questi effetti, si agisca sulle cause della crisi: una è la politica di intransigenza assoluta sui bilanci, a mio giudizio profondamente sbagliata, seguita finora dall'Europa. Una politica che ha aggravato la crisi sociale, trasformandola in un'emergenza con proteste che i populismi fanno presto a cavalcare. Non basta reprimerli, servono politiche più attente al versante sociale, allo sviluppo. Queste possono essere un grosso antidoto».

Le forze politiche stanno agendo in questo senso?

«No. Sul fatto che alle prossime elezioni europee ci si gioca il futuro della Ue e

diritti fondamentali vedo una distrazione, anche delle forze di sinistra, più attente al dato sociale: le richiamo in questo senso, perché colgano la gravità di questo momento. Ogni Paese scegliendo i suoi candidati ricordi la posta in gioco, siamo inseriti in un contesto: devono censurare di più certi movimenti e intervenire sulle cause della crisi, contrastando il liberismo sfrenato che ha imperversato finora, serve più attenzione alle esigenze dei lavoratori».

Dunque occuparsi del nodo lavoro. Come lo sta affrontando la politica in Italia? E come valuta il Job Act di Renzi?

«Vedo un grande affannarsi a discutere di regole, quando si dovrebbe piuttosto creare nuovi posti di lavoro ed espandere la produzione. Altrimenti le disuguaglianze cresceranno ancora, con i rischi di cui dicevo. Anche il Job Act non mi convince, mi pare disciplini e semplifichi più che incentivi le attività per cogliere la "ripresina"».

Schulz, presidente del Parlamento Ue, vi ha inviato un messaggio di sostegno in cui declina l'antifascismo di oggi anche in «battaglie concrete», come quella per evitare che i migranti diventino «capro espiatorio di ogni male»...

«È veramente un punto importante. Non c'è da superare solo la Bossi-Fini, ma anche la legge Maroni. Ricordo poi al centrodestra che anche Alfano è andato a commemorare le vittime di un enorme naufragio: un governo ha il dovere di trovare una soluzione che tenga insieme diritti dei migranti e sicurezza, un punto di incontro. Lo ius soli temperato? Sono favorevolissimo, mi sembra strano persino dover discutere sulla cittadinanza ai figli di chi risiede qui da anni».

Come legge i continui attacchi al ministro Kyenge?

«Ne sono profondamente indignato, non si contesta quello che fa ma quello che è, per il colore della sua pelle. Eppure colgo poco stupore, nonstante si sia superata ampiamente la soglia della tollerabilità, come dimostra la pubblicazione degli appuntamenti del ministro, con l'invito a seguirli per contestarla. Poi c'è il parlamentare che si presenta in aula con il volto dipinto di nero... vorrei più indignazione, anche a sinistra, l'istigazione all'odio razziale è un reato».

Basta con l'austerità o cresceranno le forze xenofobe

La povertà è oggi la più grave malattia del paese. Il rapporto Istat del 2012 non aveva lasciato spazio ad alchimie interpretative: 9,563 milioni di persone in povertà relativa, 4,8 in povertà assoluta. Il rischio di rimanere in condizioni di indigenza per un minore nel nostro paese è tra i più alti d'Europa: 32,3% rispetto al 26% della media del continente, di per sé non certo lusinghiera. Il 63% delle famiglie ha ridotto la spesa alimentare; il 40% vive in condizioni di privazione materiale. Se sommiamo i 4 milioni di precari e gli oltre 3,2 milioni di disoccupati, ci appare evidente come l'Italia stia pagando un prezzo altissimo alla crisi iniziata nel 2007. Il trend è inequivocabile: ogni anno è sempre peggio. Quello appena concluso non è purtroppo servito per fronteggiare le priorità che emergevano lampanti dal rapporto Istat 2012, anzi.

I primi dati sul 2013 parlano di un ulteriore peggioramento delle condizioni economiche e sociali. Eurostat denuncia come un italiano su tre è a rischio povertà, mentre i minori indigenti sono passati da 723 mila a oltre un milione. La dispersione scolastica ha subito un'impennata, arrivando al 18,2% contro il 13,5% della media europea. Dal 2009 al 2013 si sono perse 39500 imprese al sud, dove il livello della ricchezza è sceso al 57% rispetto a quello del nord. Vanno benissimo invece gli affari delle mafie. In un paese così diseguale e

IL DOSSIER

GIUSEPPE DE MARZO
GRUPPO ABELE-LIBERA

La povertà si combatte introducendo un nuovo modello di sviluppo che metta al centro i diritti Vanno coniugate giustizia e sostenibilità

precario sono proprie queste a trarre grandi benefici. 54 i clan impegnati in attività di riciclaggio e usura. Anche il nostro territorio viene colpito dalla crisi ed usato in maniera criminale per ottenere profitto a discapito della popolazione e delle generazioni che verranno. Sono 93,5 i crimini ogni giorno contro l'ambiente, aumentati del 170% negli ultimi tre anni, come denuncia l'ultimo rapporto sulle ecomafie di Legambiente. Criminalità organizzata, corruzione e distruzione ambientale si rafforzano a discapito dei diritti, della coesione sociale e della partecipazione dei cittadini, sempre più distanti dalle istituzioni. Una situazione che mette a repentaglio la nostra democrazia.

Il Gruppo Abele da alcuni mesi pro-

muove con il sostegno di Libera e di centinaia di realtà del sociale e del volontariato laico e cattolico la campagna Miseria Ladra, per contrastare subito la povertà. Questa non è il frutto del caso ma la conseguenza di scelte politiche sbagliate che hanno determinato prima la crisi e poi ne hanno allargato gli effetti sulla maggioranza della popolazione. Miseria Ladra propone 10 misure da mettere in campo per rendere illegale la povertà e sconfiggere la crisi. Alcune sono la risposta a richieste urgenti e non più rimandabili, come il blocco degli sfratti, l'utilizzo dei beni pubblici per usi sociali ed abitativi, a partire dagli oltre 11 mila immobili confiscati alle mafie, l'introduzione del reddito di cittadinanza, la residenza per i senza fissa dimora così da poter accedere al servizio socio-sanitario, la ricostituzione del fondo per la non autosufficienza almeno ai livelli del 2008 e così via. Per essere efficaci oggi nel contrasto alla povertà dobbiamo rifiutare la tesi che va per la maggiore secondo la quale la crisi sarebbe causata dagli eccessi di spesa pubblica e dalla tendenza a crescere del debito. Sono gli stessi dati a smentire questa ricostruzione.

Paesi come Irlanda e Spagna, solo per fare due esempi concreti, erano fino a pochissimo tempo fa considerati modelli di conti pubblici in ordine, generando addirittura un surplus sul bilancio dello Stato. Nonostante abbiano seguito alla lettera le

ricette liberiste dell'austerità e della riduzione della spesa pubblica oggi sono devastati da una crisi occupazionale e produttiva senza precedenti.

La Bce e la Commissione Europea sostengono con forza, per quanto riguarda il nostro paese, che dobbiamo ridurre la spesa pubblica per rimettere in ordine i conti per ripristinare la fiducia dei mercati. Sacrifici per garantire la solvibilità dello Stato che potrebbe di conseguenza ridurre i tassi di interesse. I creditori a questo punto sarebbero più disposti a prestare denaro, garantendo la ripresa economica. Anche questa tesi è smentita dalla realtà. La riduzione della spesa pubblica e della spesa sociale non fanno altro che deprimere la capacità di spesa generale della popolazione. La conseguenza è la riduzione della produzione, a cui seguono caduta del reddito e disoccupazione. I redditi infatti sono crollati e questo rende difficile ripagare i debiti, sia pubblici che privati. Questa visione della politica economica, appoggiata spesso in maniera bipartisan in tutta Europa, sta producendo una catastrofe sociale e va completamente rigettata.

Nell'Unione sono 124,5 milioni le persone minacciate dalla povertà, il 24,8% della popolazione, e 43 milioni stimati in povertà assoluta! Nei paesi più colpiti vi sono categorie sociali che proprio grazie alla crisi guadagnano di più. Anche tra i paesi, grazie alla crisi alcuni accrescono la loro

posizione dominante. Ad esempio dall'inizio della crisi Italia, Spagna, Grecia, Portogallo ed Irlanda hanno perso cinque milioni di posti di lavoro. In Germania invece c'è stato l'aumento di un milione e mezzo di occupati. I fallimenti nei 5 paesi menzionati sono aumentati del 90% mentre in Germania si sono ridotti. Ulteriore prova del fatto che le politiche economiche basate su austerità, tagli alla spesa e precarizzazione del lavoro sono utili solo ai soggetti più forti. In assenza di una politica economica diversa e di un nuovo modello di sviluppo che sappia rimettere al centro i diritti coniugando giustizia e sostenibilità, rischiamo di vedere crescere forze politiche e movimenti neonazionalisti e xenofobi impegnati nell'opera di demolizione della storia europea e delle possibilità di un'integrazione fondata sui diritti e la coesione sociale. La risposta alla crisi va data su questo livello: uscire dalla crisi tutti insieme, con una visione che sappia difendere l'interesse generale, restituendo speranza nel futuro. Significa non sottrarsi ma iniziare per primi la discussione sulla rinegoziazione del debito per quella parte che corrisponde alle speculazioni finanziarie, ed avviare in forma partecipata la riconversione ecologica delle attività produttive per dare gambe ad un modello di sviluppo che serva i diritti ed il lavoro. Le 10 proposte della campagna Miseria Ladra vogliono dare un contributo in questa direzione.

ECONOMIA

Cig, nel 2013 tolti ai lavoratori oltre 4 miliardi

● L'anno scorso oltre 515mila dipendenti in cassa integrazione a zero ore per un totale di 1.075 milioni di ore ● La meccanica il settore più colpito, la maggiore incidenza al Nord

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

L'anno appena concluso, che di buono ha portato ben poco, invece si segnala per una ben triste caratteristica, quello del peso della cassa integrazione. Infatti, quando si parla di miliardi, quasi sempre segue la parola euro, e di solito non è un bel sentire, con cifre che identificano il disavanzo dello Stato piuttosto che altri deficit di grande rilevanza. Ma se i miliardi sono relativi alle ore di cig, come ha dato conto ieri la Cgil, allora i numeri diventano ancor più drammatici.

Oltre 515mila lavoratori relegati per l'intero 2013 in cassa integrazione a zero ore, in ragione di 1.075 milioni di ore di cig, richieste e autorizzate lo scorso anno, ovvero il terzo peggior risultato degli ultimi quattro. Ed ancora, un ammontare che porta il totale di ore che i lavoratori hanno trascorso in cig negli ultimi sei anni di crisi economica, a partire cioè dal 2008, a più di 5,4 miliardi. Questo ed altro, in tema di ricorso alla cassa integrazione, viene certificato da parte dell'Osservatorio Cig della Cgil nazionale nel suo rapporto di dicembre 2013, con elaborazioni basate sulle rilevazioni dell'Inps.

OTTOMILA EURO IN MENO

Miliardi di ore, ma anche di euro, sotto forma del danno economico subito dai lavoratori per la forzata inattività. Gli oltre mezzo milione di dipendenti coinvolti nei processi di cassa a zero ore nel 2013 hanno subito una perdita complessiva sul reddito di oltre 4,125 miliardi di euro, ovvero 8mila in meno nella busta paga di ogni singolo lavoratore. Numeri che, per il segretario confederale della Cgil, Elena Lattuada, descrivono «un sistema produttivo letteralmente frantumato, per un verso dai colpi della crisi, e dall'altro per non aver messo in campo misure per invertire la tendenza. Il tutto mentre questa situazione si riversa con violenza sulla condizione di centinaia di

migliaia di lavoratrici e lavoratori che, entrando nel settimo anno di crisi, versano in una condizione di grandissima sofferenza». Per la dirigente sindacale serve quindi «un netto cambio di passo, l'avvio di un'opera di vera e propria ricostruzione che metta al centro, prima ancora delle regole, interventi che favoriscano processi di riorganizzazione generale dell'economia e della produzione».

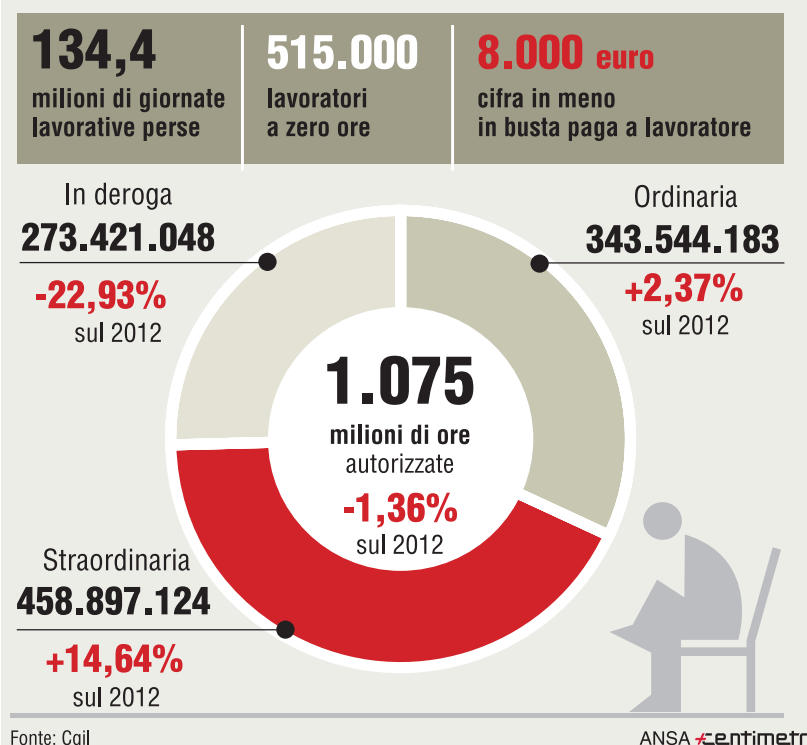
Se il consuntivo annuale parla chiaro, non emergono motivi di ottimismo nemmeno restringendo l'analisi all'ultima parte dell'anno, quando altri indicatori hanno invece evidenziato un attenuarsi dell'impatto della crisi. In particolare, l'Osservatorio della Cgil segnala che è proseguita anche a dicembre la crescita del numero di aziende che hanno fatto ricorso ai decreti di cigs. Tornando ai numeri annuali, nel corso del 2013 i decreti di cigs sono stati 6.838, con un +10,45% sul 2012, e riguardano 12.025 unità aziendali (+9,08% sull'anno passato). Nello specifico si registra sempre un forte aumento dei ricorsi alla cassa integrazione per crisi aziendale (3.829 decreti per un +11,08% sullo stesso periodo del 2012), che rappresentano il 56% del totale dei decreti.

Ragionando in termini geografici, appare molto pesante il bilancio per le regioni del Nord. Dal rapporto della Cgil emerge che al primo posto per ore di cig autorizzate c'è la Lombardia con 251 milioni 480.693 ore che corrispondono a 120.441 lavoratori (prendendo in considerazione le posizioni di lavoro a zero ore). Segue il Piemonte con 129 milioni 388.178 ore per 61.968 lavoratori e il Veneto con 108 milioni 188.370 ore per 51.814 lavoratori. Inoltre, si conferma ancora una volta la meccanica il settore dove si è totalizzato il ricorso più alto allo strumento della cassa integrazione nel corso dall'anno passato. Secondo l'Osservatorio, sul totale delle ore registrate nel 2013, la meccanica pesa per 366 milioni 447.892 ore, coinvolgendo 175.502 lavoratori.



Manifestazione per il lavoro FOTO LAPRESSE

LA CASSA INTEGRAZIONE NEL 2013



CONFINDUSTRIA

«Puntare sul manifatturiero per tornare a crescere»

Più manifatturiero, più Pil: l'aumento di dell'1% del peso dell'industria fa crescere l'economia dello 0,5% in più. È il centro studi di Confindustria (Csc) a confermare il ruolo centrale del manifatturiero, ribadendo «l'urgenza di una nuova politica industriale che ne rilanci con decisione l'attività». Il manifatturiero, sostengono i tecnici di viale dell'Astronomia, «genera gran parte dei guadagni di produttività

dell'intero sistema economico. Direttamente attraverso l'innovazione tecnologica applicata ai suoi processi e ai suoi prodotti, e indirettamente attraverso l'utilizzo negli altri settori «provengono i beni esportabili che servono a pagare le bollette energetiche e alimentari e a finanziare le importazioni di un Paese povero di risorse naturali come è l'Italia».

Non si trovano gelatieri e pasticceri da assumere

In un momento in cui fa fatica a tenere il conto di chi a vario titolo non ha un'occupazione, un dato diffuso dalla Confcommercio richiama di nuovo l'attenzione sul mancato incontro tra domanda e offerta di lavoro. La Fipe, associazione che organizza bar e ristoranti iscritti alla Confcommercio, fa sapere che sono rimasti vacanti 600 posti di gelatieri e pasticceri: come era già accaduto per i pizzaioli, le aziende disposte ad assumere non hanno trovato personale preparato ed esperto. Risultato: nel corso del 2013, il 13% delle assunzioni programmate non sono state effettuate. È andata peggio del 2012, quando la carenza di personale qualificato stava nell'8,6%.

Com'è possibile in un Paese in cui la disoccupazione giovanile sfiora ormai il 42%? Tutti *choosy*, come direbbe l'ex ministro del Lavoro Elsa Fornero? Oppure - mai tralasciarlo - vengono offerte paghe e condizioni incongrue? Mancanza di formazione? Una cosa è certa, in Italia domanda e offerta di lavoro non si incontrano e poco o niente è stato fatto per rafforzare le politiche attive del lavoro. «Avevamo già lanciato l'allarme per i pizzaioli qualificati - commenta Lino Stoppani, presidente Fipe-Confcommercio - e ci ritroviamo adesso a rilanciare lo stesso concetto anche per i pasticceri e i gelatieri. Il mancato incontro fra domanda e offerta di lavoro è uno dei problemi alla base della disoccupazione italiana e persino europea. Sarebbe necessario dare più importanza alla formazione professionale, con il rafforzamento della formula dell'alternanza scuola-lavoro».

In attesa della «Garanzia giovani», formula europea che - anche in Italia - offrirà ai ragazzi un percorso professionale obbligatorio una volta usciti da scuola, a Bruxelles hanno deciso di rafforzare Eures, la rete paneuropea per la ricerca di lavoro, per migliorare l'offerta, accrescere le possibilità di contatto tra le offerte e le domande, aiutare i datori di lavoro, in particolare le piccole e medie imprese, ad assumere personale più competente e in tempi più brevi. Attualmente solo il 30% dei posti di lavoro vacanti a livello nazionale appare sul portale europeo, non c'è uno scambio elettronico di dati strutturato del curriculum o di altri profili a livello europeo.

Per i pasticceri e tutti gli altri a quando una «rete» italiana?

Rappresentanza: lo scontro «riapre» il congresso Cgil

Un emendamento dal basso, forse proposto dai delegati Fiom di Pomigliano, per chiedere un voto dei lavoratori sull'accordo sulla rappresentanza che sia vincolante per la Cgil. Il giorno dopo il Direttivo della spaccatura tra la confederazione e la Fiom, Maurizio Landini passa alla mossa successiva per rimettere in discussione la decisione del parlamentino di Corso d'Italia.

Il problema dei problemi sia per la Fiom che per tutta la segreteria Cgil ha infatti un solo nome: congresso. La macchina che porterà all'appuntamento del 6 maggio a Rimini, quando comincerà la tre giorni del XVII congresso, è già partita da mesi e, nonostante lo tsunami interno di venerdì, non può essere fermata. A quell'assise si arriverà con una mozione praticamente unitaria, sottoscritta sia da Susanna Camusso (prima firmataria) che da Maurizio Landini. Il congresso unitario a emendamenti era lo strumento trovato per mettere da parte le divergenze e presentarsi credibili davanti ai quasi 6 milioni di lavoratori e pensionati iscritti, riduci da 5 anni di crisi economica. Una visione condivisa della situazione (la pre-

IL CASO

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Mossa di Landini: emendamento dei delegati Fiom per mettere in discussione il voto del Direttivo. Corso d'Italia: si esprimano tutti gli iscritti

messa del documento), dieci «azioni» come proposte e obiettivi per cambiare le cose. Poi gli emendamenti che ogni categoria ha presentato per avanzare le proprie proposte specifiche, che andranno votati al congresso. Ma anche questi sono stati ormai presentati, non sono più modificabili e sono congelati alla situazione precedente il 10 gennaio, giorno della firma sul Testo unico sulla rappresentanza.

Gli unici che possono presentarne di nuovi sono gli iscritti durante le assemblee congressuali nei luoghi di lavoro. E a questo puntano Landini e Gianni Rinaldini, leader della minoranza dell'ultimo congresso (2010). «Quello che è successo al Direttivo non può rimanere fuori dal congresso - spiega Rinaldini - Io ricordo a tutti che Trentin nel 1992 dopo aver firmato un testo non concordato con la confederazione si dimise, per poi essere confermato. Venerdì invece è accaduto qualcosa di gravissimo e intollerabile per la democrazia interna in Cgil. Ci sono però gli strumenti per discuterne comunque al congresso. E lì avremo la possibilità di contarci. Io e Maurizio Landini - continua Rinaldini - abbiamo sottoscritto 4 emendamenti molto importanti su pensioni, reddito minimo, contrattazione e appunto democrazia: un emendamento che se approvato farebbe modificare lo statuto della Cgil, chiedendo sempre ai lavoratori di esprimersi».

«VOTO DEGLI ISCRITTI GIÀ PREVISTO» Dalla segreteria della Cgil si risponde senza scomporsi. «Dal punto di vista formale

la presentazione di un emendamento dal basso è perfettamente legittima - osserva Vincenzo Scudiere - Faccio però notare che il documento approvato venerdì prevede già il voto degli iscritti nelle assemblee sul Testo unico sulla rappresentanza. I voti saranno sommati e arriveranno al congresso. In più però noi dalla settimana prossima organizzeremo con Cisl e Uil una campagna informativa unitaria sui contenuti del testo».

Un voto quindi ci sarà, ma la Fiom vorrebbe che fosse limitato «ai diretti interessati», spiega Rinaldini, e cioè ai soli lavoratori delle categorie di Confindustria e non altri. Su questo però la segreteria Cgil non transige: «La protesta della Fiom ha preso una valenza politica tale che coinvolge tutti gli iscritti alla Cgil», risponde Scudiere.

Chi invece contesta completamente l'accordo è Giorgio Cremaschi. L'ex segretario nazionale della Fiom, l'unico che ha presentato un documento alternativo («Il sindacato è una cosa seria»), venerdì ha deciso di non partecipare al voto perché si prepara a «presentare ricorso alla commissione Statuto della Cgil conte-

stando che l'accordo fatto votare sia illegittimo». «So che non ho speranza che venga accolto, ma mi interessano le motivazioni e dopo averle lette non escludo di ricorrere alla magistratura perché è da maggio scorso che dico che l'accordo sulla rappresentanza è incostituzionale», attacca.

I problemi che ora Landini deve affrontare sono due. Il primo, interno, riguarda il suo sostanziale isolamento: nessuna altra categoria lo ha appoggiato nella battaglia. Il secondo, esterno, riguarda la categoria. Con Fim Cisl e Uilm i rapporti sono da guerra fredda dai tempi del referendum di Pomigliano. L'altro paradosso della situazione è infatti quello che la Fiom contesta la super visione confederale, «il mancato rispetto dell'autonomia della categoria», ma non è in grado di arrivare ad un accordo con Fim e Uilm per gestire quello stesso accordo. «L'indisponibilità a applicare l'accordo nella nostra categoria è il solito ruggito del coniglio, a cui Landini ci ha abituato da anni e fornisce un'idea dello sbandio in cui da troppo tempo è il gruppo dirigente della Fiom», attacca Marco Bentivogli della Fim Cisl.



Un presidio per gli esodati organizzato da Cgil, Cisl, Uil FOTO LAPRESSE

Pensioni, pochi euro in più Il resto è emergenza

● **Sindacati in pressing per un incontro con il ministro Giovannini** ● **I nodi sul tavolo, dagli esodati alla non autosufficienza** ● **Damiano: «Dossier da tenere aperto, anche nel Pd»**

ANDREA BONZI
@andrebbonzi74

Per un pugno di soldi. Non possono bastare i circa 22 euro (lordi) mensili di recupero massimo dell'inflazione calcolati dall'Inps per chiudere il dossier pensioni. È vero che, dopo due anni di blocco, qualcosa si è mosso, ma la circolare dell'istituto previdenziale diffusa venerdì lascia aperti sul tavolo molti problemi. E ora - tra i sindacati ma anche nella maggioranza - si moltiplicano le voci di chi chiede al governo uno scatto, che affronti i nodi ancora irrisolti.

La pensa così anche Cesare Damiano, presidente della commissione Lavoro alla Camera ed ex ministro del governo Prodi, che mette in fila i problemi. Ricordando all'esecutivo la recente approvazione di un ordine del giorno del Pd «che chiede l'apertura di un tavolo con i sindacati per affrontare il tema di una indicizzazione più adeguata delle pensioni. Se il ministro Giovannini desse seguito a questo impegno - sottolinea l'esponente democratico - sarebbe l'occasione per esaminare problemi di particolare delicatezza e urgenza sociale», come la non autosufficienza e la crescita della povertà nella popolazione più anziana. Un appello cui plaudono i sindacati da tempo in attesa di risposte e mobilitati unitariamente contro i tagli subiti in questi anni dalla categoria.

Innanzitutto, bisogna «pensare allineare gli assegni al costo della vita - elenca Damiano - Perché se non aumentiamo il potere d'acquisto dei ceti popolari, poi non ci possiamo lamentare se l'economia ristagna». Secondo dati Istat, infatti, quasi un pensionato su due (il 46,3%) riceve infatti un assegno inferiore a 1.000 euro, il 38,6% ne percepisce uno fra mille e duemila euro, e solo il 15,1% ha un reddito superiore.

Un altro tema da affrontare è quello della «clausola di flessibilità in uscita», ovvero dare la possibilità, per chi ha tra i 62 e i 70 anni (e 35 anni di contributi), di andare in pensione con una penalizzazione massima dell'8%. Questa l'idea sostenuta anche da Damiano. Ma la discussione è aperta, in quanto il ministro Giovannini propone la formula del «prestito pensionistico», cioè la possibilità, per un cittadino a cui manchino 2 o 3 anni di lavoro, di ottenere un anticipo della pensione sulla base di un importo minimo (non superiore a 600-700 euro mensili) da restituire poi all'Inps «a rate» (con una trattenuta del 10-15% sugli assegni futuri), una volta raggiunti i requisiti necessari. Un dibattito che va affrontato anche nel Pd. Damiano, infatti, critica

apertamente il fatto che, nel cosiddetto *job act* del nuovo corso renziano, non si faccia alcun riferimento alle pensioni: «È un errore». «Anche perché - prosegue il parlamentare del Pd - non capisco come Renzi possa pensare di risolvere la questione degli esodati senza andare a correggere la riforma Fornero, che è il provvedimento che ha creato il problema».

L'ultimo invito ai colleghi di partito è di non generalizzare: «Io sono totalmente d'accordo che diventi strutturale un contributo di solidarietà delle pensioni

d'oro a vantaggio di quelle più basse, ma attenzione a non confondere gli assegni oltre i 90mila euro lordi l'anno con analoghi interventi su trattamenti d'argento o di bronzo, se non addirittura di ferro...».

Ma a quanto ammonteranno le rivalutazioni degli assegni Inps? Facciamo due calcoli, tenendo ben presente che si tratta di importi lordi. Per le pensioni fino a tre volte il minimo (cioè 1.486,29 euro), il recupero dell'inflazione è dell'1,2%, e quindi il destinatario riceverà 1.504 euro. Meno di 18 euro ogni trenta giorni. Tra tre e quattro volte il minimo - cioè fino a 1.981,72 euro - la rivalutazione è dell'1,08, ovvero 2.003,12 euro al mese. Gli scaglioni successivi hanno una rivalutazione dello 0,90% e dello 0,60%, fino ad arrivare ai pensionati più ricchi - oltre i 2.972,58 euro di assegno mensile - che percepiranno 17,84 euro in più.

LA CLASSIFICA DELLA MINI IMU

LE 10 CITTÀ PIÙ CARE

Pos.	Comune capoluogo	Aliquota (per 1.000)	Media mini-Imu (in euro)
1	MILANO	6,00	
2	SIENA	6,00	
3	GENOVA	5,80	
4	FOGGIA	6,00	
5	BENEVENTO	6,00	
6	TORINO	5,75	
7	NAPOLI	6,00	
8	CASERTA	6,00	
9	CATANIA	6,00	
10	ANCONA	6,00	

LE 10 CITTÀ MENO CARE

Pos.	Comune capoluogo	Aliquota (per 1.000)	Media mini-Imu (in euro)
48	GROSSETO	4,40	13
47	TERAMO	4,60	13
46	VARESE	4,50	16
45	PALERMO	4,80	17
44	PIACENZA	4,80	18
43	BELLUNO	5,00	23
42	REGGIO E.	5,00	23
41	PAVIA	4,90	26
40	NOVARA	5,00	28
39	VERCELLI	5,00	29

Fonte: CGIA su dati Agenzia del Territorio

ANSA centimetri

Mini Imu, è caos Conti «salati» e molti contenziosi

GIUSEPPE CARUSO
MILANO

È sempre più caos per la così detta mini Imu, la tassa che ben 48 comuni capoluogo di regione su 100 applicheranno. Mentre i sindacati, per bocca del presidente dell'Anci, Piero Fassino, continuano a chiedere la «restituzione» di 1,5 miliardi di euro tagliati dal gettito Imu proveniente dagli immobili industriali e produttivi.

IL SALDO

Secondo la Cgia a pagare di più la mini-Imu saranno i proprietari di prima casa residenti a Milano. Seguono quelli di Genova e di Torino. Per un'abitazione di tipo civile (categoria catastale A2) a Milano il versamento medio sarà di 200 euro, a Genova di 158 e a Torino di 152.

La scadenza, prevista entro il prossimo 24 gennaio, interessa i proprietari di abitazioni principali situati in quei comuni che hanno deliberato per il 2013 un'aliquota Imu superiore all'aliquota base del 4 per mille. Questi contribuenti dovranno versare il 40% della differenza tra l'ammontare dell'Imu risultante dall'applicazione della maggiore aliquota Imu deliberata dal Comune e quella del 4%. Dei 48 Comuni che nel 2013 hanno ritoccato verso l'alto l'aliquota base, 23 l'hanno portata al valore massimo del 6 per mille.

«I proprietari» spiega Giuseppe Bortolussi, segretario della Cgia «hanno la percezione, anche a seguito del forte calo del valore economico registrato dagli immobili in questi ultimi anni, che la prima casa non costituisce più quel bene rifugio che da sempre ha caratterizzato la principale modalità di risparmio di moltissime famiglie italiane. Per molti la casa è diventata addirittura un incubo, perché tra

Imu, Tasi, Tares e maggiorazioni varie si è chiamati a pagare sempre di più senza avere nulla in cambio».

Intanto Unimpresa, a cui aderiscono 900 centri di assistenza fiscale distribuiti in 60 province in tutta Italia, lancia l'allarme: «È un enorme pasticcio fiscale, si rischiano migliaia di contenziosi tra contribuenti ed amministratori locali».

«La confusione» spiegano da Unimpresa «è generata anzitutto dalla norma che consente ai comuni di far pagare la quota di imposta relativa all'aumento stabilito nel 2012 e nel 2013 rispetto all'aliquota ordinaria (4 per mille) rende estremamente probabili errori nella determinazione degli importi da pagare entro il 24 gennaio. Data entro la quale va saldato con i sindacati pure il conto della Tares: nei giorni scorsi, nelle buche delle lettere degli italiani sono stati recapitati due bollettini (un Mav e un modello F24) con i quali versare l'addizionale 2013 relativa al tributo sui rifiuti. Un doppio versamento, in tutti e due i casi di importi non particolarmente elevati, che tuttavia sta mandando in tilt i centri di assistenza fiscale».

Il presidente della Confedilizia, Corrado Sforza Fogliani, ha invece attaccato la «concertazione municipale, che questo governo ha scoperto in sostituzione della concertazione sindacale e che ha portato al caos dei calcoli sulle imposte da pagare e sulle relative scadenze: un caos che i proprietari di casa non sono più disposti a sopportare».

Tra martedì e mercoledì invece si terrà l'incontro tra Anci e governo per discutere della questione casa del 1,5 miliardi mancanti dalle casse dei Comuni. In attesa della norma che permetterà ai sindaci di portare l'aliquota Tasi fino a un massimo del 3,3 per mille.

INCONTRO-SEMINARIO I CRISTIANI E LA POLITICA NEL TEMPO DI PAPA FRANCESCO

Introducono
Franco Passuello
Claudio Sardo

Conclude
Mimmo Lucà

Nel corso del dibattito sono previsti gli interventi di
Paolo Corsini, Federico Gelli
Margherita Miotto, Michele Nicoletti
Ernesto Preziosi, Domenico Rosati

La conclusione dei lavori è prevista per le ore 18.
Per informazioni telefonare
alla sede nazionale 06.3210694

Roma, mercoledì 22 gennaio 2014, ore 14
Hotel Nazionale
Sala Cinema, Piazza Montecitorio 127



ITALIA

Giallo sulla morte della moglie di un soldato Usa

● A Licola, sul litorale flegreo, 26enne senza vita con una pistola accanto ● Dubbi sull'ipotesi suicidio

SALVATORE MARIA RIGHI
Twitter@SalvatoreMRighi

Un colpo alla tempia, una pistola senza il caricatore, un'ipotesi di suicidio che è l'unica possibile, per il momento, ma non pare del tutto convincente. Restano, perlomeno, molte ombre sulla morte di Alexandra Jessica Reisoglu, 26 anni, moglie di un soldato americano in forza presso la base Nato di Napoli.

A scoprire il cadavere della giovane donna, l'altra notte, è stato proprio il marito, Christopher Alexander Torres, coetaneo della signora. L'uomo, milita presso il *Jfc Command Naples*, ha raccontato agli inquirenti di essere rinchiuso intorno alla mezzanotte, trovando la moglie ormai senza vita in camera da letto. Era uscito di casa verso le diciannove, secondo il suo racconto, dopo un litigio con la donna. La coppia vive in una villetta in Via Grotte dell'Olmo Licola, sul litorale Flegreo, con una figlia piccola che a quanto pare era presente in casa al momento dei fatti. La bambina, 4 anni, è stata portata dal padre negli alloggi militari della base Usa di Gricignano d'Aversa, dove si trova attualmente anche Torres, prima dell'arrivo della polizia che indaga sul caso, con gli agenti della scientifica e quelli del com-

missariato di Giugliano guidati dal dirigente Aldo Mannella, coadiuvati e in collaborazione col nucleo investigativo della Marina militare americana, Ncip. Secondo quanto avrebbe riferito il marito della donna, una ragazza originaria di New York, la coppia ha litigato in modo abbastanza deciso, tanto che il militare è uscito di casa, lasciando sole moglie e figlia. Non è ancora dato sapere dove si sia recato fino al suo rientro, circa cinque ore dopo, ma a quanto pare è rimasto in contatto con la donna tramite cellulare, con sms e chat. Al suo ritorno, come detto, avrebbe scoperto la donna in camera da letto, con una Beretta accanto al corpo e un foro di proiettile entrato dal sopracciglio destro.

La donna, al momento del ritrovamento, teneva la pistola stretta nel pugno, questo almeno ha raccontato il soldato Usa. Davanti alla tragedia, ha aggiunto, era deciso a farla finita anche lui, sparandosi con la stessa arma. Ma una volta impugnata, ci ha poi ripensato, trovando comunque la pistola scarica. Non è dato sapere, infatti, quanti colpi ci fossero nel caricatore che anzi, secondo altre indiscrezioni, non è stato trovato nella Beretta, e questo renderebbe ovviamente abbastanza complicato, e meno plausibile, il suicidio della don-

na. Riguardo alla pistola, inoltre, c'è un particolare ancora meno spiegabile. L'arma, di calibro 6,35, risulta infatti che sia stata rubata a Mercato San Severino (Salerno) nel 2006, come è emerso dopo un controllo con la matricola. Christopher Torres non ha saputo dare una spiegazione della provenienza della pistola e del suo possesso nell'abitazione. Il militare, che al momento non risulta indagato, è già stato sottoposto alla prova dello stube, il guanto di paraffina che evidenzia eventuali tracce di polvere pirica. Gli inquirenti hanno sequestrato i suoi abiti, oltre alla villetta. Dentro l'abitazione è stato trovato un biglietto intriso di sangue ma che non pare avere nessun riferimento o legame col presunto suicidio. Nè, a quanto pare, risulta che la donna abbia manifestato intenzioni suicide, nè le abbia comunicate. La polizia ha comunque sequestrato anche un cellulare e un'ipad, presumibilmente utilizzati dalla donna nelle sue ultime ore di vita, dentro la villetta nella quale la famiglia viveva da circa un anno.

SCANDALO A LUCI ROSSE

Il giallo della villetta a Licola porta altre nubi sulla comunità statunitense nella zona campana, dopo che è appena esplosa il sexy-gate che riguarda l'ex console Usa a Napoli, Donald Moore, travolto da uno scandalo dopo le accuse formulate contro di lui da ex colleghi e dipendenti. Secondo Kerry Howard, responsabile dei rapporti col personale del consolato Usa (è stata licenziata nel 2012), Moore «faceva sesso con le escort anche sei volte al giorno» e «aveva trasformato la sede del Consolato, la più antica d'Italia, in una trafficata garconniere». Le accuse della Kerry, che di fronte al Dipartimento di Stato guidato da John Kerry ha avanzato una richiesta di risarcimento pari a 300mila dollari, sono state confermate tra gli altri dall'ex cuoca, Maria Rosaria Aveta, 67 anni, in vertenza con la sede diplomatica insieme a sei dipendenti italiani e cacciata, secondo lei, dopo essere stata «intimidita e minacciata perché aveva osato rimproverare Moore per i suoi comportamenti».



Maltempo, in Liguria 200 sfollati

● Sempre critica la situazione viaria nel ponente ligure. Treni bloccati tra Albenga e Diano, chiusa anche l'Aurelia in più punti: in tutta la regione 100 frane e 200 sfollati. Il procuratore di Savona: «Colpa non del fato ma dell'uomo».

PROMUOVONO:

HANNES SWOBODA

Presidente del gruppo dell'Alleanza Progressista dei Socialisti e dei Democratici al Parlamento europeo

ROBERTO SPERANZA

Presidente Gruppo parlamentare del Partito Democratico della Camera dei deputati

Saranno presenti i principali leader progressisti dei Parlamenti europei

deputati PD
Lavoro di gruppo per fatti concreti

PD
Partito Democratico

progressiveparliamentary
network

S&D



Stamina, «venti indagati». Ci sono medici e dirigenti

- La Procura di Torino verso la chiusura delle indagini. Otto nuovi avvisi di garanzia
- Vannoni e dirigenti degli Spedali di Brescia tra i destinatari
- Garante privacy fa rimuovere il video di bimba

PINO STOPPON
TORINO

Sarebbero 20 in tutto gli indagati a conclusione dell'inchiesta sulla Stamina Foundation aperta dalla procura di Torino. Lo si apprende da ambienti investigativi, che confermano che nei 20 rientrano gli otto nuovi avvisi di garanzia che sarebbero pronti e che riguardano anche Davide Vannoni.

Oltre a Vannoni, gli avvisi riguardano le stesse persone che fanno riferimento agli Spedali Civili di Brescia e alla Regione Lombardia sui quali, poco prima dello scorso Natale, gli ispettori inviati dal pm Raffaele Guariniello avevano svolto approfondimenti. Agli altri 12 indagati la Procura di Torino aveva già mandato avviso di chiusura indagini nell'agosto 2012.

Vannoni è indagato, oltre che per somministrazione di farmaci imperfetti ed esercizio abusivo della professione medica, anche per violazione della legge sulla privacy. Sul profilo Facebook della Fondazione, infatti, è stato pubblicato un video con i presunti miglioramenti di una bambina torinese dopo la cura. La famiglia della piccola si era rivolta alla trasmissione televisiva di Rai Tre «Presi Diretti» dove aveva sostenuto di avere pagato 50 mila euro per infusioni praticate a Trieste senza che poi ci fosse stato alcun cambiamento.

Ieri il Garante per la privacy ha chiesto a YouTube di rimuovere proprio quel video. Nelle immagini, spiega il Garante per la protezione dei dati personali, «mostra in chiaro il volto della bambina, rendendola così chiaramente identificabile, e lede in modo gravissimo la dignità della piccola malata, determi-

nando una indebita diffusione di dati personali, particolarmente sensibili, in completa violazione del Codice sulla protezione dei dati personali. Il Garante ha adottato un provvedimento di blocco del video e chiede che in queste ore lo stesso non venga riprodotto e rilanciato da altri siti, blog e media».

Al vaglio della Procura di Torino, comunque, ci sarebbero le posizioni di «Marcello Villanova, fisioterapista presso l'ospedale privato Nigrisoli (120 posti letto), autore di un paio di pubblicazioni sulla Sma». E «Immacolata Florio, la pediatra che ha parlato della salute di alcuni bambini malati. Quindi Luca Merlino, dirigente della Regione Lombardia, tra i primi pazienti trattati da Stamina. E poi alcuni dirigenti medici degli Spedali Riuniti, Ermanna Derelli, direttrice sanitaria, Arnalda Lanfranchi, responsabile laboratorio, Carmen



Davide Vannoni, uno degli indagati dalla Procura di Torino. FOTO LAPRESSE

Terraroli, responsabile segreteria scientifica comitato etico, Gabriele Tomasoni, responsabile anestesia rianimazione, Fulvio Porta, oncologo pediatra».

E sempre ieri Davide Vannoni ha cercato di difendersi alle accuse mosse dalla famiglia della piccola Nicole che hanno sporto denuncia nei suoi confronti per esercizio abusivo della professione medica e violazione della privacy. «Non

ho mai effettuato visite mediche su Nicole e non sono stato io a diffondere per primo il video che ritrae la piccola» ha detto il presidente di Stamina Foundation. «Non stato io a diffondere per primo il video, ma l'ho semplicemente ripreso da alcuni comitati pro-Stamina», ribadisce Vannoni aggiungendo inoltre di non capire «su cosa poggerebbe l'accusa a mio carico per esercizio abusivo della professione medica, non posso fa-

re visite mediche e non le ho effettuate sulla bambina: le domande che pongo alla mamma nel video riguardano alcuni parametri indicatimi da Andolina per verificare se vi fossero miglioramenti relativamente alla sua patologia».

«Mi stupirebbe se dei medici fossero indagati per il solo fatto di aver espresso la propria opinione» ha poi aggiunto Vannoni, commentando la notizia secondo la quale sarebbero al vaglio della procura di Torino le posizioni di alcuni medici come Marcello Villanova e Immacolata Florio, che hanno in cura alcuni dei pazienti trattati a Brescia con il metodo Stamina e hanno parlato diverse volte delle loro condizioni di salute. «Il fatto poi che Villanova sia fatto passare per un fisioterapista quando ha oltre 200 pubblicazioni sulla Sma è assurdo» sottolinea Vannoni. E sull'ipotesi di un eventuale rischio che a Brescia si determini, per le conclusioni dell'inchiesta giudiziaria in corso a Torino o per altre circostanze, uno stop definitivo delle infusioni ancora praticate, il presidente di Stamina Foundation conclude: «È possibile, ma sarebbe un insulto non solo ai pazienti ma anche alla giustizia, perché ci sono sentenze dei giudici che danno diritto a proseguire le cure».

RIETI

La suora-madre lascerà il convento per crescere il figlio

Da suora a mamma. Il giorno dopo la notizia che una 30enne sudamericana del convento ha dato alla luce all'ospedale de Lellis un bimbo di 3,5 kg, a Rieti, ma non solo, ancora non si parla d'altro. Al figlio ha dato il nome di Francesco, e adesso, con ogni probabilità, lascerà o sarà costretta a lasciare l'abito per dedicarsi alla vita di madre. La donna è ricoverata in un'area riservata del reparto di Ostetricia, e sembra che le altre mamme abbiano fatto una colletta e

raccolto indumenti per il suo bimbo. «Ha fatto tutto da sola, noi non ci siamo accorte di nulla. Lasciateci in pace» ha detto suor Erminia, la madre superiora delle Piccole discepolo di Gesù del convento di Campomoro. «La Diocesi è vicina alla sorella che ha partorito. È molto probabile che lei stessa lascerà l'istituto religioso per avere cura del piccolo. È preferibile che conduca una vita secolare» ha affermato invece il vescovo di Rieti, Delio Lucarelli che andrà a trovarla in

ospedale. Sul futuro della donna, adesso, decideranno anche le sue superiori. «Anche il vescovo è rimasto sorpreso dalla notizia - ha raccontato il suo portavoce, Massimo Casciani - questo è un caso davvero unico e non ci sono provvedimenti che la Curia possa adottare nei confronti di una religiosa. Diverso sarebbe stato il caso di un sacerdote che sarebbe potuto essere sospeso a divinis. In questo caso la competenza è dei superiori della suora».

«Farai la modella». Roma, nuovo giro di baby squillo

- Tra le ragazze anche una studentessa romana
- In manette un finto manager di 55 anni

FRANCA STELLA
ROMA

È una studentessa romana la ragazza coinvolta nel giro di prostituzione emerso ieri dopo l'arresto di un sedicente regista, che prometteva un futuro nel mondo dello spettacolo. I contatti con i clienti avvenivano attraverso il sito Bacheccaincontri.it, lo stesso utilizzato dalle due ragazze di 14 e 15 anni che si prostituivano nel quartiere Parioli e il cui caso era esploso qualche mese fa. Le indagini sono partite la scorsa estate e, a quanto si è appreso, gli incontri con i clienti avvenivano in diversi quartieri bene della Capitale.

Il falso manager si chiama Glauco Guidotti, 55 anni, un disoccupato originario di Capena che si spacciava per un manager di modelle. Con la promessa di garantire l'accesso al mondo dello spettacolo e della moda, induceva le ragazze, e tra queste anche la minorenni, a prostituirsi. Nel giro di Guidotti ci sarebbero anche uomini facoltosi liberi professionisti, dirigenti di aziende e commercianti.

Altre persone sarebbero indagate nell'ambito di questa inchiesta: la poli-

zia sta tentando di capire se dietro il giro di prostituzione si celi anche un traffico di droga. E sono tante le analogie con il caso delle due liceali dei Parioli, scoppiato nel novembre scorso. Anche nel caso della quindicenne, l'indagine degli uomini della Squadra Mobile di Roma, che ha svolto l'indagine ed eseguito l'arresto, è partita dalla denuncia della madre della giovane, la quale insospettita dallo strano comportamento della figlia si è rivolta agli investigatori nell'estate scorsa.

La ragazzina aveva cambiato improvvisamente il suo tenore di vita: aveva sempre nuovi abiti e borse firmati, cellulari e negli ultimi tempi anche i rapporti con i familiari erano diventati più difficili del solito. E ad avere dei sospetti erano state anche le stesse assistenti sociali della giovane. La promessa erano book fotografici da consegnare a «gente che conta» per riuscire a sfondare nel mondo dello spettacolo.

La scusa iniziale erano servizi di foto con pose nude e il ruolo di accompagnatrice. Ma alla fine erano le stesse ragazze che finivano per essere accompagnate dal 55enne direttamente a casa dei clienti, che pagavano per il sesso.



Uno scorcio del quartiere Parioli di Roma

L'indagine degli investigatori della Mobile prosegue, in particolare per capire se nel giro possano essere coinvolte altre minorenni.

Come nella volta scorsa dove con cento euro, quattro grammi di cocaina e il rimborso del taxi, le minorenni consumavano un rapporto sessuale. Dalle intercettazioni si riuscì a capire a che punto emerse uno spaccato di società piccolo e squallido. La droga era chiamata «prosecco», le ragazzine chiamate «micia», «palletta», «patata» da uomini che potevano essere i loro padri e quattro persone, tra cui la madre di una delle due ragazzine che si prostituivano. furono messe agli arresti. Il nome

di uno dei due finiti in carcere, Marco Galluzzo, era segnato sul cellulare delle ragazze come «cliente Bambus»: dove Bambus, ha raccontato ai pm la più piccola delle due, stava per «bamba», cioè la cocaina nel gergo romano.

L'uomo, secondo l'accusa, dava alle ragazzine la droga in cambio di sesso. «Ti va di venire domani mattina con me e una coppia?» scriveva Galluzzo il 9 ottobre scorso ad una delle due ragazze, ricevendo come risposta un «Marco domani no, coppie neanche».

Con l'arresto di oggi gli inquirenti vogliono capire se anche in questo caso il quadro che si delinea è lo stesso di qualche mese fa.

SPARATORIA A DESIO

Feriti un rapinatore e un carabiniere

Un carabiniere e un rapinatore sono rimasti feriti nel corso di una sparatoria in seguito a una tentata rapina in posta a Cogliate, provincia di Monza e Brianza. I due malviventi armati hanno fatto ingresso nell'ufficio postale di via Molino. Poco dopo sono arrivati i carabinieri e i rapinatori hanno tentato di fuggire dall'uscita nel retro dell'ufficio. Inseguiti dai militari, hanno ingaggiato una sparatoria in via IV novembre. Un malvivente e un carabiniere sono rimasti feriti: il primo in modo grave colpito all'addome; il secondo è ricoverato all'ospedale di Desio in condizioni non gravi (ferito alla coscia, il proiettile è fuoriuscito). Il complice, invece, è riuscito a scappare. A un semaforo ha fermato un'auto e, minacciando la donna che si trovava alla guida, è riuscito a farsi dare un passaggio. Arrivati a un passaggio a livello, l'uomo è fuggito a piedi. Il ferito sarebbe un italiano di cinquant'anni circa.

MONDO

Papa Ratzinger cacciò 400 preti per abusi sessuali

● **Raddoppiati gli ecclesiastici ridotti allo stato laicale in base alle norme varate da Benedetto XVI**

VIRGINIA LORI
esteri@unita.it

Sono stati 260 nel 2011. Altri 124 nel 2012. Sono i preti ridotti allo stato laicale (su loro richiesta o perché obbligati a farlo dalla Santa Sede) perché colpevoli di abusi sessuali. È il risultato della nuove norme introdotte nel 2010 da papa Benedetto XVI. Le cifre sono contenute nel volume «Attività della Santa Sede 2012», che riporta anche le attività dell'Ufficio disciplinare della Congregazione per la dottrina della Fede. Il direttore della Sala Stampa, padre Federico Lombardi, ha confermato la

validità dei dati, dopo una prima esitazione.

Papa Ratzinger ha anche dimissionato - nel corso del suo Pontificato - un'ottantina di vescovi: una media di uno ogni 36 giorni, dieci all'anno. Una piccola minoranza ha lasciato per ragioni di salute, gravi malattie che impedivano lo svolgimento del proprio incarico pastorale. La maggior parte però è stata allontanata per vicende comunque connesse ad abusi sessuali (soprattutto in Irlanda, Stati Uniti e Australia) o per una cattiva amministrazione economica (questo è accaduto in particolare in Italia, in Slovenia e in Croazia) oppure

per difficoltà dottrinali e aperta ribellione verso la Santa Sede.

Papa Francesco ha promesso di voler continuare sulla stessa linea del predecessore: già lo scorso aprile ricevendo in udienza il prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, Gerhard Ludwig Muller ha riconosciuto la strenua lotta di Benedetto XVI contro la pedofilia nella Chiesa, omaggio poi ripetuto più volte e anche nel recente incontro con i superiori generali. «Il Santo Padre - afferma una nota della

...

Allontanati anche 80 vescovi, la maggior parte per vicende connesse ad abusi

Sala Stampa relativa al primo incontro con Muller - ha raccomandato in particolare modo che la Congregazione, continuando nella linea voluta da Benedetto XVI, agisca con decisione per quanto riguarda i casi di abusi sessuali...».

Una accelerazione notevole quella impressa da Ratzinger. Secondo le statistiche, il numero dei casi sarebbe quasi raddoppiato in confronto al periodo 2008-2009, quando secondo i dati forniti allora dal Vaticano ci sarebbero stati 171 preti rimossi. Secondo quanto riferisce l'agenzia di stampa Ap, la Santa Sede avrebbe anche deciso il rinvio di altri 400 casi all'esame dei tribunali ecclesiastici o l'applicazione di misure amministrative.

Solo pochi giorni fa il Vaticano si è trovato a rispondere davanti alle Nazioni Unite sugli abusi sessuali sui minori,

compiuti da ecclesiastici. Una delegazione del Vaticano si è presentata davanti al Comitato della Convenzione Onu sui diritti dell'Infanzia, a Ginevra, che dovrà poi valutare la risposta data dalla Chiesa davanti agli scandali ripetuti. Sono state alcune organizzazioni e vittime statunitensi, europee e messicane a far arrivare il dossier sul tavolo del comitato. La Convenzione Onu richiede ai firmatari di prendere le misure necessarie per proteggere i bambini dai pericoli e porre il loro benessere sopra ogni cosa. Il Vaticano ha ratificato la Convenzione nel 1990. Accusato per anni di aver coperto lo scandalo, il Vaticano nel 2011, scosso dall'entità del fenomeno, ha ordinato a tutti i vescovi di denunciare alla giustizia ordinaria del proprio Paese i membri del clero accusati di pedofilia

Nsa, le risposte che Obama non ha dato

Nel suo discorso del 16 gennaio il presidente Obama ha citato, senza nominarlo, un passaggio chiave della sentenza del tribunale dello Stato della Virginia che ha dichiarato «incostituzionali» le intercettazioni massive quando ha dichiarato che «i progressi tecnologici hanno reso più difficile difendere la nazione e contemporaneamente sostenere le libertà civili». Il presidente ha annunciato modifiche «accuratamente calcolate» alle politiche di sorveglianza affermando che avrebbe limitato la capacità delle agenzie di intelligence di accedere a dati telefonici. Obama non ha intaccato gli elementi più significativi della vasta rete di sorveglianza della National Security Agency, e ha lasciato le modalità di attuazione di molti dei suoi cambiamenti al Congresso e alle stesse agenzie di intelligence. Ha precisato con chiarezza che sarebbe dovuta intervenire un'approvazione del tribunale preliminare per l'accesso ai dati telefonici. Ha anche detto che sarebbero state proibite le intercettazioni sui leader dei Paesi alleati, dopo che la notizia di tali attività avevano innescato una tempesta diplomatica con la Germania e altre nazioni amiche, come Italia e Francia, ma ha anche difeso con forza l'impianto dell'intelligence nazionale, affermando che non vi era alcuna prova di «un abuso di potere» e che molti dei metodi adottati erano necessari per proteggere gli americani da una serie di minacce negli anni successivi all'11 settembre 2001.

Il presidente non ha accettato una delle più importanti raccomandazioni del suo comitato consultivo in materia di pratiche di sorveglianza: richiedere l'approvazione preventiva del tribunale per le così dette lettere di sicurezza nazionale, che il governo utilizza per sollecitare informazioni alle aziende su dati personali. E nel lasciare gran parte dell'attuazione delle sue decisioni al Congresso ha probabilmente aperto la porta a nuovi accessi dibattiti. Come ha spiegato un consigliere del presidente, «Obama è consapevole che un'azione diretta dell'esecutivo sarebbe stata più forte e immediata, ma anche che una materia così delicata non può lasciare dubbi o ombre che in qualunque modo il potere esecutivo possa mettere le mani sulla privacy dei cittadini senza un passaggio - anche se più lungo - per la camera dei rappresentanti e per il Senato federale». L'unico riferimento a Edward J. Snowden, l'ex appaltatore Nsa cui si deve la divulgazione di informazioni riser-

IL CASO

MICHELE DI SALVO

Il presidente non ha intaccato gli elementi più significativi della rete di sorveglianza, lasciando al Congresso l'attuazione della riforma

...
I dubbi delle aziende Mancano assicurazioni sull'invasione degli 007 nei prodotti commerciali

vate che hanno un clamore nazionale e internazionale sulle pratiche di sorveglianza americane è stato quando Obama ha affermato che le sue azioni hanno «messo in pericolo la difesa della nazione» ma anche innescato un dibattito che ha «sollevato profonde questioni di equilibrio tra libertà e sicurezza».

Un alto funzionario del governo ha dichiarato testualmente che «anche se Obama ha pesato questi cambiamenti per mesi, ha preso una decisione definitiva sul ricorso giurisdizionale per la raccolta dei tabulati telefonici solo nella notte di giovedì, il che attesta l'estrema delicatezza di tali questioni e gli interessi in gioco». «Che cosa è veramente in gioco è come rimaniamo fedeli a ciò che siamo in un mondo che si sta trasformando a velocità vertiginosa».

È questa la frase che racchiude l'elemento centrale di quella che potrebbe essere, nelle prassi, la più profonda riforma dell'intelligence, e in qualche modo



Barack Obama spiega la nuova National Security Agency FOTO LAPRESSE

USA

Giustiziato in Ohio, 25 minuti per morire

Un pugno che si stringe, il corpo scosso da singulti. È durata 25 minuti l'agonia l'agonia di Dennis McGuire, dopo 20 anni trascorsi nel braccio della morte nelle prigioni dell'Ohio per omicidio aggravato. McGuire è stato infatti giustiziato giovedì scorso con un mix di medicinali mai utilizzato prima, composto da un sedativo, il Midazolam, e da un antidolorifico, l'Hidromorphone.

Un sorta di esperimento autorizzato dalla Corte dopo il boicottaggio da parte dei fornitori europei, che hanno chiuso le forniture della sostanza fino ad ora utilizzata, il pentobarbital, proprio perché era destinato alle esecuzioni.

L'Ohio, che ha reintrodotta la pena di morte nel 1999, ha finite le sue scorte dallo scorso settembre. Gli avvocati del condannato hanno più volte sostenuto che il nuovo cocktail mortale avrebbe causato agonia e terrore al momento della morte, ma lo Stato ha negato il rinvio dell'esecuzione.

Grande sconcerto e dolore per la figlia del condannato, che ha assistito agli ultimi istanti di vita di McGuire, lunghi minuti segnati dai suoi rantoli di dolore. La vicenda ha sollevato polemiche negli Stati Uniti, perché la legge vieta pene crudeli e inusuali, che provochino dolore non necessario.

anche del rapporto tra Stato e cittadini in termini di privacy e sorveglianza e delle relative raccolte dati. Mentre Obama ha detto che tale raccolta è importante per sventare complotti terroristici, ha riconosciuto che potrebbe essere abusata e tutto questo - ha ammesso - non era stato oggetto di un dibattito pubblico adeguato. «I critici - ha affermato il presidente - hanno ragione a sottolineare che, senza adeguate garanzie, questo tipo di programma potrebbe essere usato per produrre ulteriori informazioni sulle nostre vite private, e aprire la porta ai programmi più intrusivi di raccolta di massa». Ad ascoltare Obama c'erano in prima fila il direttore dell'Fbi James B. Comey, il direttore della Cia John Brennan, il direttore della Nsa James Clapper e il segretario alla Sicurezza nazionale Jeh C. Johnson Stephen Crowley: da oggi e sino a che il parlamento non avrà concluso la regolamentazione avviata dai decreti esecutivi presidenziali sarà il procuratore generale Eric H. Holder jr a dover «interpretare» ogni programma di intelligence nello spirito indicato dal presidente, e non era mai successo che la Procura Generale che dipende dal ministro della Giustizia, intervenisse con tanta autorità nelle azioni della difesa.

RICADUTE MILIARDARIE

Obama ha offerto protezioni più modeste ai non americani «in linea generale - ha detto - le persone di tutto il mondo indipendentemente dalla loro nazionalità dovrebbero sapere che gli Stati Uniti non stanno spiando persone comuni che non minacciano la nostra sicurezza nazionale, e che prendiamo le loro preoccupazioni sulla privacy in considerazione». Quanto ai capi di stato e di governo esteri Obama ha detto «non ci scusiamo semplicemente perché i nostri servizi possono essere più efficaci», ma che «devono sentirsi sicuri che li stiamo trattando come veri e propri partner». Obama non ha fatto menzione a due delle raccomandazioni del suo comitato di maggiore e pressante preoccupazione nella Silicon Valley e per tutta la comunità imprenditoriale, ovvero che la Nsa «non sia in alcun modo in grado di modificare, compromettere, indebolire o rendere vulnerabili software commerciali, e che non usi bugs nel software per condurre attacchi informatici o di sorveglianza», pratiche della Nsa che stanno costando loro miliardi di dollari di vendite all'estero, in quanto i clienti in Europa e in Asia temono che i prodotti americani siano volutamente compromessi dall'agenzia. Il rifiuto di Obama di affrontare il problema riflette una profonda divisione nella gestione, con alcuni funzionari dell'intelligence che lamentano che senza la capacità di «rompere la cifratura» per creare «porte» per entrare nei sistemi informatici all'estero e di sfruttare le falle nel software, gli Stati Uniti sarebbero disarmati unilateralmente in un momento di cyberconflitti imponenti.

Per i dirigenti delle società new e hi-tech questo tema è al primo posto della loro agenda tanto che stanno già cercando di sviluppare prodotti «Nsa resistenti». Nel frattempo, dalla Germania alla Cina, si parla di boicottare alcuni hardware e servizi cloud americani che si ritengono compromessi.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiwannangeli@unita.it

Due operai italiani scomparsi in quella terra di nessuno chiamata Libia. Due operai edili, Francesco Scalise, 62 anni, e Luciano Gallo, 48 anni, sono scomparsi dall'altro ieri mentre erano nei pressi di Derna, località della Cirenaica. I due si trovano nel Paese nordafricano da alcuni mesi per eseguire dei lavori stradali con una società edile che costruisce grandi opere pubbliche. La Farnesina conferma la scomparsa: «L'Unità di crisi, in raccordo con l'ambasciata a Tripoli, sta vagliando ogni ipotesi», riferiscono fonti del ministero degli Esteri. L'altro ieri mattina Scalise e Gallo sono usciti con il loro furgone per eseguire dei lavori e non hanno fatto più rientro. I due operai sono residenti in due diversi comuni della provincia di Catanzaro (Scalise è di Pianopoli e Gallo di Feroletto).

I due operai italiani sarebbero stati rapiti da un gruppo di uomini armati. Lo scrive l'agenzia di stampa libica *Janana*, che cita l'autista dei due italiani. «Uomini armati incappucciati», secondo quanto racconta l'autista, l'hanno costretto a fermarsi nei pressi del villaggio di Martouba, tra Derna e Tobruk, e fatto scendere i due passeggeri per poi costringerli con la minaccia delle armi a salire sul loro veicolo. Gli aggressori si sono poi diretti verso Derna, ha aggiunto la stessa fonte. Il rapimento non è stato ancora rivendicato ufficialmente. Una fonte dei servizi di sicurezza ha detto che è stata aperta un'indagine era stata aperta, senza però aggiungere ulteriori dettagli.

A ritrovare il furgone sono stati alcuni operai della General World, l'impresa edile per la quale lavorano i due italiani scomparsi. I loro colleghi hanno

Paura in Cirenaica rapiti due operai italiani

● Nessuna notizia da giorni di Francesco Scalise e Luciano Gallo, lavoravano alla costruzione di una strada in Libia ● Portati via da uomini armati

provato a cercarli nei dintorni, ma senza trovarne traccia. Vani anche i tentativi di provare a contattare i due attraverso i cellulari. In serata, anche l'altra agenzia libica *Wal* ha confermato, citando fonti di polizia locali, che i due operai italiani sono stati rapiti. Nessuna indicazione, invece, sul commando dei sequestratori.

ZONA FRANCA

A dare l'allarme è stato il fratello di uno dei due, Angelo Scalise. Non riuscendo a mettersi in contatto, si è rivolto all'ambasciata italiana a Tripoli. La prefettura di Catanzaro ha informato immediatamente la Farnesina. I familiari di Scalise hanno preferito non rilasciare dichiarazioni limitandosi a sostenere che «è stato informato il ministero degli Esteri. Noi non possiamo dire nulla».

...

Ritrovato il furgone su cui viaggiavano Al lavoro l'unità di crisi della Farnesina

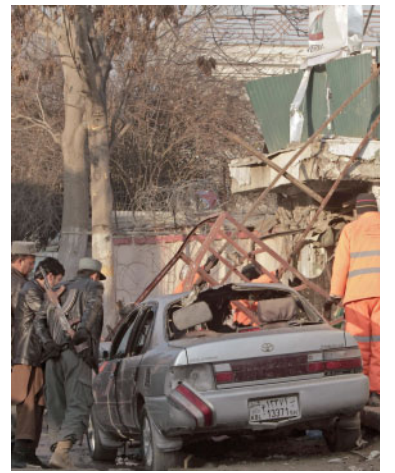
Già in passato Francesco Scalise aveva avuto altre esperienze lavorative all'estero, ed in particolare in Africa. Il console italiano a Bengasi Federico Ciattaglia ha chiarito che la zona della scomparsa è classificata ad «alto rischio»: «Stiamo facendo tutti gli accertamenti possibili per chiarire la situazione - ha aggiunto Ciattaglia - Sappiamo che in quella zona la situazione è molto difficile e lo abbiamo segnalato». E ancora: «Ci rendiamo conto che molte aziende hanno fatto scelte coraggiose di operare in quella zona della Cirenaica che è ad alto rischio. Siamo facendo tutto il possibile». «Non ho parole per esprimere ciò che stiamo vivendo insieme alle famiglie di Francesco e Luciano. È inaccettabile il fatto che due padri di famiglia, dedicati al lavoro, siano a rischio di vita in un Paese stremato dalla guerra civile. Che ritornino a casa, liberi, salvi e restituiti all'affetto dei loro cari, questa è l'unica conclusione che attendiamo con ansia, per questa vicenda», afferma il vescovo di Lamezia Terme, monsignor Luigi Antonio Cantafora.

I salafiti la fanno da padrone nella regione orientale della Cirenaica, dove

le forze di sicurezza del Libya Shield, formato da ex gruppi rivoluzionari al libro paga del ministero della Difesa, si sono praticamente ritirate per cedere il posto agli uomini della milizia islamista di Ansar Al Sharia. Solo le milizie del movimento federalista rappresentano a Bengasi, capitale della Cirenaica e culla della rivoluzione del 2011, un'alternativa ai miliziani del gruppo salafita affiliato ad al Qaeda. Il 12 novembre scorso, il neonominato governo della Cirenaica composto da 24 ministri ha annunciato la creazione di una Banca Centrale autonoma da Tripoli e di una propria compagnia di gestione per gas e petrolio che avrà come sede la cittadina di Tobruk. Secondo recenti rapporti di intelligence occidentali, in Libia operano oggi oltre 350 milizie armate, che impegnano almeno 250mila uomini.

...

Nel Paese nordafricano operano oltre 350 milizie armate, che impiegano almeno 250mila uomini



L'attentato a Kabul FOTO LAPRESSE

Kabul, strage dei talebani al ristorante degli stranieri Ventuno morti

V. L.
esteri@unita.it

Il bilancio delle vittime dell'attacco di venerdì scorso contro un ristorante di Kabul è salito a 21 morti, tra i quali 13 stranieri. Tra le vittime un funzionario del Fondo monetario internazionale, tre dipendenti delle Nazioni Unite e uno della missione di polizia della Ue in Afghanistan (Eupol). «La Taverna du Liban» è stata attaccata dai talebani, che hanno rivendicato l'azione. Il locale era una popolare meta per gli stranieri. Un kamikaze si è fatto esplodere davanti alla porta d'ingresso, che è blindata. Approfitando della confusione provocata dalla deflagrazione, altri due uomini armati sono riusciti a introdursi all'interno del ristorante ed hanno aperto il fuoco sui clienti, prima di essere uccisi dalle forze speciali afgane. Tra le vittime due britannici, due canadesi, due statunitensi, un danese, un russo, due libanesi, un somalo-americano, un pakistano, oltre a cittadini afgani.

Si tratta dalla peggior violenza contro i civili stranieri nel Paese dall'inizio della guerra 13 anni fa. I talebani hanno attaccato il ristorante di Kabul, come «vendetta» per l'operazione militare afgana della scorsa settimana contro gli insorti nella provincia di Parwan, dove secondo i militanti le truppe hanno ucciso molti civili. «L'obiettivo dell'attacco (dell'altro ieri a Kabul, ndr) era un ristorante frequentato da stranieri di alto rango», è stato preso di mira un luogo «dove gli invasori erano soliti pranzare con abbondanza di alcolici e liquori», ha dichiarato il portavoce dei talebani, Zabihullah Mujahid, in una nota diffusa via email. Ha definito l'attacco un «pesante ammonimento inferto al nemico, che non dovrà mai dimenticare».

«Non esiste possibile giustificazione» per l'uccisione di persone che lavorano per aiutare gli afgani a creare un futuro migliore. Lo ha dichiarato il portavoce della Casa Bianca, Jay Carney, condannando la strage al ristorante di Kabul. «Condannando nel modo più forte possibile questa violenza sconcertante e ingiustificabile. I perpetratori devono essere portati davanti alla giustizia», gli fa eco l'Alta rappresentante per gli Affari esteri e la politica di sicurezza, Catherine Ashton.

Almeno tre ufficiali afgani sono stati sospesi mentre è stata aperta un'inchiesta sulle falle della sicurezza. Il Ministro dell'interno ha avvertito che non sarà tollerata nessuna negligenza. Il presidente Karzai ha condannato l'attentato sottolineando però che se le forze Nato vogliono aiutare gli afgani devono colpire i terroristi. Karzai sta resistendo alle pressioni di Washington per un accordo sul dispiegamento di truppe Usa dopo il ritiro del contingente internazionale a fine anno.

L'APPELLO

Sequestrato nel 2012 Troppo silenzio intorno a Giovanni

Ventiquattro mesi di silenzio. Ancora nessuna buona notizia nella drammatica vicenda di Giovanni Lo Porto, 38 anni, di Palermo, cooperante umanitario rapito il 19 gennaio del 2012 da quattro uomini armati con il suo collega tedesco Bernd Muehlenbeck, 59 anni. Giovanni, Giancarlo per amici e familiari, si trovava a Multan, nella provincia del Punjab, a cavallo tra Pakistan e Afghanistan, dove stava lavorando come capo progetto per l'ong tedesca Welt Hunger Hilfe. Per non dimenticare Giovanni nel secondo anniversario del suo rapimento, più di 48mila persone in tutto il mondo hanno aderito alla campagna #vogliamogiovannilbero, lanciata da Change.org, la piattaforma mondiale di petizioni online, che in questi giorni ha raccolto i messaggi dedicati a Giovanni e ai suoi cari.



L'opposizione siriana dice sì a Ginevra2

U. D. G.
udegiwannangeli@unita.it

Una decisione sofferta. Presa a maggioranza dopo un confronto aspro, a tratti lacerante. Dopo quasi due giorni di dibattito a Istanbul, la Coalizione nazionale siriana (Cns) ha deciso di partecipare ai lavori dell'imminente conferenza di pace «Ginevra 2», che si aprirà mercoledì prossimo a Montreaux, in Svizzera: lo ha annunciato l'ufficio stampa del principale cartello delle forze di opposizione al regime di Bashar al-Assad.

La votazione, che si sarebbe dovuta tenere già l'altro ieri ma che era stata rinviata a causa delle eccessive divergenze tra le anime dell'assemblea, si è risolta a maggioranza semplice: su 117 membri partecipanti, 58 si sono espres-

si a favore dell'invio di una propria rappresentanza alla conferenza ginevrina. I voti negativi sono stati quattordici, con due astensioni e una scheda bianca. Altri 44 delegati si erano però ritirati ancora prima, boicottando i lavori per la loro assoluta contrarietà all'ipotesi di sedersi allo stesso tavolo negoziale con emissari del governo di Damasco. Un'ora prima, la commissione giuridica della Coalizione aveva stabilito che, per l'approvazione di qualsiasi proposta, non sarebbe più stata necessaria la maggioranza dei due terzi: ciò per evitare che il prevalere delle divergenze conducesse a una paralisi totale. Il cartello d'opposizione era sotto pressione da parte di Paesi occidentali - gli Usa, principali sponsor con la Russia della conferenza di pace, e la Gran Bretagna avevano minacciato la sospensione

di ogni supporto alla Coalizione in caso di un «no» alla Conferenza - e arabi perché prendesse parte a «Ginevra 2», ma i suoi vertici erano scettici a causa delle scarse speranze di successo e per il timore di far svanire la già scarsa credibilità dovuta ai contrasti interni.

FRATTURE INTERNE

Le ultime offerte del governo di Damasco hanno comunque in qualche modo messo in una posizione di svantaggio gli oppositori di Assad nei negoziati: nei colloqui avuti venerdì a Mosca, il regime ha offerto uno scambio di prigionieri con i ribelli (sarebbe il primo dall'inizio del conflitto) e il cessate-il-fuoco ad Aleppo, da settimane sotto il bombardamento delle forze lealiste. Tra l'altro, le forze che si oppongono a Bashar al-Assad sono sempre più

lacerate dalle rivalità interne e gli scontri tra i jihadisti legati ad al-Qaeda e gli islamisti più moderati continuano a seminare decine di vittime. Nel frattempo, secondo una fonte diplomatica occidentale, ad Ankara sono in corso incontri paralleli tra Turchia e Qatar con quattro gruppi di ribelli siriani coinvolti nei combattimenti, tra cui il Fronte Islamico, il gruppo più corposo: si cerca di convincerli, se non a partecipare, almeno a non ostacolare i prossimi colloqui in Svizzera. «L'obiettivo di qualunque soluzione politica è la messa a punto di un governo di transizione che escluda il presidente Assad, dotato di pieni poteri e incaricato di organizzare elezioni trasparenti», ribadisce il portavoce della Cns, Khalid Saleh. Richieste che, però, Damasco ha già ripetutamente bocciato.

MONDO

IL CASO

VINCENZO GIARDINA

Entro una settimana a Bangui non si spererà più un colpo», ha promesso qualche giorno fa Alexandre-Ferdinand Nguendet, il presidente del parlamento che potrebbe dover traghettare la Repubblica Centrafricana a elezioni entro un anno. Dopo l'ennesima crisi e molto sangue versato. Ai francesi interessa l'uranio, ai sudafricani i diamanti, al Ciad e a un po' a tutti il petrolio. E questo paese di cinque milioni di abitanti e più di 60 etnie, cristiano, musulmano e animista insieme, è passato ancora una volta di mano. Elezioni poche, per carità. Ci sono stati soprattutto golpe, come nel 2003 e lo scorso anno, o avvicendamenti imposti dall'esterno.

L'ultimo a lasciare è stato Michel Djotodia. Primo presidente musulmano del paese ed ex capo dei ribelli della Seleka, una parola che in lingua sango vuol dire «alleanza» ma nei fatti ha significato scorribande e massacri. Con i suoi Djotodia era arrivato dal nord e aveva preso Bangui nel marzo scorso. Il presidente François Bozizé era fuggito nella notte, inseguito dai nemici e dimenticato dagli (ex) amici. Aveva pagato malgoverno e scelte pericolose, relative anzitutto alla gestione delle risorse naturali, soprattutto le condizioni di favore accordate ai cinesi alla China National Petroleum Corporation e l'intenzione di rivedere i contratti di sfruttamento dell'uranio dei quali beneficiano tuttora gli ex colonizzatori francesi.

GLI «STRANIERI»

I ribelli erano arrivati dalle terre più ricche di risorse ma anche più arretrate. Djotodia è un Gula, esponente di una comunità per lo più musulmana che vive anche al di là dei confini con il Ciad e il Sudan. E a Bangui, città del sud, vicina al Congo e al Camerun, i ribelli sono diventati per tutti «i musulmani» e «gli stranieri». Spesso oggetto di odio e vittime di rappresaglie. Contro di loro sono nate le milizie «anti-balaka», dove «balaka» sta per machete. Milizie cristiane si è detto semplificando, comunque decise a fermare (e vendicare) le violenze.

...
935

Le migliaia di sfollati nella Repubblica centrafricana

Africa, le guerre invisibili

Rischio Ruanda a Bangui

Rischio genocidio. Evoca lo spettro del Ruanda e della Bosnia il capo delle operazioni umanitarie delle Nazioni unite, John Ging, chiedendo che nella Repubblica Centrafricana venga ripristinata la stabilità politica al più presto. Il pericolo di una deriva etnico-religiosa in un conflitto che ha radici politiche che affondano nell'uso delle risorse del Paese è concreto. Quasi un milione di profughi, incerto il numero delle vittime, un'emergenza umanitaria spaventosa. La Ue ha dato via libera in linea di principio a una missione militare europea, per sostenere l'intervento francese (1600 uomini) e quello africano (4000 mi-

litari destinati a diventare 6000). Domani a Bangui l'elezione di un presidente ad interim che dovrebbe avviare una transizione alla «normalità», missione più che difficile: anche ieri nuovi scontri nei dintorni della capitale, mentre i musulmani accusano le truppe francesi di favorire i cristiani. E l'Onu denuncia la presenza di bambini soldato tra i combattenti. Una denuncia che accomuna la Repubblica centrafricana al vicino Sud-Sudan, uno Stato neonato travolto da conflitti interni che dallo scorso dicembre hanno già provocato migliaia di profughi: tra i 2000 e i 2500 arrivano ogni giorno solo in Uganda.



Scontri violenti e migliaia di profughi: per l'Onu la Repubblica centrafricana rischia un genocidio FOTO AP

Anche perché dopo aver conquistato il potere, Djotodia non è stato più in grado di controllare i suoi. La Seleka si è sfaldata e i signori della guerra, ciascuno nel suo territorio, hanno sguinzagliato le loro squadre. Solo a dicembre i morti sono stati - ufficialmente - più di mille. E il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha autorizzato l'invio di 1600 militari francesi, ora al fianco di contingenti di altri paesi africani. Alla missione partecipano anche 800 soldati del Ciad, un vicino di casa influente, decisivo sia per la caduta di Bozizé che per l'addio di Djotodia. Non è un caso che l'ex ribelle divenuto presidente abbia annunciato l'uscita di scena proprio a N'Djamena, durante un vertice della Comunità degli Stati dell'Africa centrale.

Ora tocca al parlamento di Bangui. Nei prossimi giorni i deputati dovrebbero eleggere un nuovo capo di Stato. Con il compito «di unire i centrafricani, ripristinare la sicurezza, ridurre le tensioni e preparare elezioni trasparenti e democratiche». Più facile a dirsi che a farsi. «Il conflitto ha molte facce», sottolinea Ntuda Ebodé, coordinatore del Centro di studi politici e geostrategici del Camerun, un paese che negli ultimi mesi ha accolto più di 50.000 profughi centrafricani. «I ribelli della Seleka volevano prendere il potere - spiega - ma poi non sono stati in grado di mantenere la loro coesione interna e la crisi ha finito per assumere connotati sociali e addirittura religiosi». Una deriva dolorosa in un Paese dove le voci per il dialogo e la pace non hanno mai taciuto. Come quella dell'arcivescovo di Bangui, monsignor Dieudonné Nzapalainga, convinto che «il conflitto non è religioso ma politico».

Una verità che anche la stampa sub-sahariana ha provato a evidenziare. Magari attraverso inchieste graffianti come quella pubblicata a marzo dal sudafricano *Mail & Guardian*. I ribelli avevano appena preso Bangui, superando la resistenza di un contingente inviato da Pretoria sulla base di un accordo bilaterale con il governo di Bozizé. Intesa sottoscritta nel 2006, parallelamente alla costituzione di due società che avrebbero dovuto garantire al Sudafrica il monopolio dell'esportazione delle pietre preziose estratte nella Repubblica Centrafricana. Il *Mail & Guardian* aveva messo sotto accusa il governo dell'African National Congress, il partito che fu di Nelson Mandela: «Diamanti insanguinati».

...
60%

è minore. Tra i combattenti si contano almeno 6mila bambini

Il neonato Sud Sudan, molto petrolio pochissima pace

Si lava un lato del viso per volta così può tenere sempre un occhio aperto» dicono di Peter Gadet, uno dei tanti ribelli ed ex ribelli che hanno in mano il Sud Sudan. Il paese più giovane del mondo, divenuto indipendente dal Nord e da Khartoum due anni e mezzo fa, con il sostegno degli Stati Uniti e il via libera (meno convinto) della Cina. Che i rischi fossero seri, lo ha confermato un mese di combattimenti, rappresaglie, denunce di massacri e fosse comuni. Il 15 dicembre il presidente Salva Kiir ha sostenuto di aver sventato un tentativo di golpe da parte del suo ex vice Riek Machar, ora alla guida di un'alleanza ribelle che controlla alcune delle regioni di frontiera più ricche di petrolio. Reparti dell'esercito lealisti e ribelli si sono affrontati nella capitale Juba ma poi lo scontro ha inghiottito le province, bloccando impianti petroliferi e trivelle. Un guaio vero perché l'indipendenza del Sud è fondata sul barile. I tre quarti dei giacimenti sudanesi si trovano sul versante meridionale del confine tra i due Stati; e si spiega in questo modo la crisi di Khartoum, con i cortei di protesta contro il carovi-

IL DOSSIER

V. G.

Quattrocentomila persone in fuga dalle violenze
Indipendente da poco più di due anni, il Paese che vive sul barile è dilaniato da una nuova emergenza umanitaria

ta e gli spari ad altezza d'uomo della polizia di Omar Hassan al Bashir, il presidente ricercato dalla Corte penale internazionale per i massacri in Darfur.

Il Sud Sudan, per lo più nero e cristiano-animista a differenza del Nord arabo e musulmano, è divenuto indipendente dopo due guerre civili com-

battute tra il 1956 e il 2005. La separazione, pur prevista dagli accordi di pace, si è rivelata da subito una faccenda complicata. Prima gli scontri alla frontiera tra due eserciti decisi a non perdere una goccia di petrolio. Poi la lotta interna al Movimento popolare di liberazione del Sudan (Splm), l'ex formazione ribelle di John Garang, eroe dell'indipendenza morto in circostanze mai chiarite pochi mesi dopo aver firmato gli accordi del 2005. Di Garang l'attuale presidente Kiir è il successore. Uomo capace di cooptare i ribelli, offrendo amnistie e concessioni, era stato detto. Ma ora determinato a schiacciare il presunto golpista Machar, colpevole forse soprattutto di volersi candidare alla presidenza in occasione delle elezioni in programma nel 2015.

«È ancora presto per dire come andrà a finire e una soluzione della crisi in tempi brevi sembra improbabile» dice a l'Unità Jonah Leff, esperto di Small Arms Survey, centro studi tra i più attenti all'intreccio di lotte politiche e rivalità militari in Sud Sudan. L'esercito starebbe avanzando a Bor, il capoluogo della regione di Jonglei

dove sono schierati i ribelli di Gadet alleati di Machar.

WASHINGTON E PECHINO

C'è però un'altra partita, diplomatica. Ne sono protagonisti Cina e Stati Uniti, sostenitori dei negoziati avviati ad Addis Abeba dai paesi africani dell'Autorità intergovernativa per lo sviluppo (Igad). Washington si gioca la reputazione, dopo aver combattuto per anni il governo islamista di Khartoum attraverso le sanzioni economiche e il sostegno all'Splm su un piano logistico e finanziario. La posta in gioco per Pechino è invece il petrolio, perché Sudan e Sud Sudan valgono l'8% delle sue importazioni di greggio e il conflitto ha già ridotto la produzione delle regioni meridionali da 245.000 a 200.000 barili al giorno.

Secondo Leff, «le trattative sono ostacolate dal rifiuto di Kiir di acconsentire al rilascio di 11 dirigenti vicini a Machar arrestati in relazione al presunto tentativo di golpe». Di sicuro, a pagare per tutti sono dieci milioni di sud-sudanesi, in nove casi su dieci pronti a votare «sì» al referendum del 2011 sull'indipendenza ma ancora

ostaggio di povertà e violenze. Secondo l'Onu, dall'inizio della crisi i morti sono più di mille e le persone costrette a lasciare le loro case circa 400.000.

C'è poi il rischio che, come in Africa accade spesso, i politici strumentalizzino l'affiliazione etnica. Kiir è un Dinka, la comunità più numerosa del paese, quella che durante la guerra civile pagò il prezzo di sangue più elevato. Machar è un Nuer, il secondo gruppo per importanza, accusato più volte di flirtare con Khartoum. La tesi è partigiana, ma fondata su precedenti concreti. Nel 1991 Machar e i suoi combattenti, per lo più Nuer, si allearono con il governo sudanese e marciarono su Bor: le vittime furono più di mille, in maggioranza Dinka. Comunque la si veda un pezzo di verità oggi la racconta Leben Nelson Moro, del Centro studi per la pace e la sicurezza dell'Università di Juba. «Nel 2011 - ci dice il professore - avevamo grandi speranze e aspettative. Immaginavamo l'indipendenza come la fine della guerra e l'inizio di un'era di stabilità e sviluppo. Ora ci rendiamo conto che il cammino è difficile e richiede tempo, non certo due o tre anni».

COMUNITÀ

L'editoriale

Il Cav alla ricerca dell'agibilità perduta



SEGUE DALLA PRIMA

E non solo perché Berlusconi non è Roosevelt e Renzi, nonostante l'ossessione del Cavaliere per le armate rosse che hanno invaso l'Italia, tribunali compresi, non è certo Stalin. Ma perché una legge elettorale non può essere imposta con la forza, come fece l'allora Casa delle Libertà con il Porcellum: va discussa con tutte le forze politiche e Silvio Berlusconi, anche se cacciato dal Senato dopo una condanna a quattro anni per frode fiscale, è ancora il leader di quel vecchio centrodestra che si chiama Forza Italia. Fino a prova contraria, le trattative si fanno con le controparti e gli avversari, non con gli alleati e gli amici.

Il problema, dunque, non è l'incontro con Berlusconi, che era a tutti gli effetti inevitabile e persino «cosa buona e giusta», ma aver dato a Berlusconi il ruolo di interlocutore chiave, quello senza il quale non si va da nessuna parte. Perché è vero il contrario: se l'accordo raggiunto nella lunga riunione di ieri dovesse reggersi solo sull'appoggio di Pd e Forza Italia, i rischi di sorprese (quando si cambia legge elettorale il voto è segreto) sarebbero elevati e avrebbero conseguenze devastanti, non solo per il segretario del Pd, ma per lo stesso governo di cui il Pd è socio di maggioranza assoluta. È questo che vuole Renzi? Rischiare, non solo la faccia, ma anche di far cadere il governo in nome di un accordo con Forza Italia? Certamente no, ma per evitare che sia questo il messaggio che emerge, bisogna che l'incontro di ieri torni rapidamente ad essere uno tra i tanti e che l'accordo finale si faccia con il consenso più ampio possibile. È su questo piano, prima ancora che nel merito della possibile intesa, che si deciderà entro lunedì pomeriggio il successo (o il fallimento) politico dell'attivismo di Renzi.

C'è un altro motivo per cui la piccola Yalta di ieri andrebbe superata e dimenticata il prima possibile. Come ha detto Matteo Renzi i mercati internazionali non sono i mercati nazionali. È nei secondi, non certo nei primi, che la gente si misura con i prezzi elevati e i portafogli dimagrati. Ed è nei secondi, non certo nei primi, che si raccolgono gli umori, gli sfoghi e persino la rabbia per una crisi che corre e un governo che quando va bene cammina. Viene tuttavia da chiedersi se negli stessi mercati che Renzi dice di frequentare, quelli nazionali non quelli internazionali, la discussione sulla legge elettorale sia davvero così accesa e appassionata come nei dibattiti che in queste ore stanno

agitando il mondo politico e quello mediatico, specialmente dopo l'incontro di ieri nella sede del Pd.

Come direbbe Humphrey Bogart, «è la politica, bellezza». E un mercato nazionale non è un aula di Parlamento né una direzione di partito. Ma se si tira in ballo la gente comune - che discute, si arrabbia, vota - bisogna farlo sempre e non a fasi alterne. Ad esempio ponendosi una domanda fin troppo banale: ma la gente del mercato conosce davvero la differenza tra uno «spagnolo all'italiana», un Mattarellum modificato e una «legge del sindaco»? E a chi s'aggira tra banchi e banchetti, qualcuno ha mai spiegato perché per arrivare a questo improvviso benedidio di sistemi c'è voluta una sentenza della Consulta che smontasse una legge chiamata Porcellum?

La risposta è ovviamente no, perché la politica, in Italia più che altrove, naviga per definizione in un mondo a parte, un universo parallelo di tecniche, strategie e priorità che con il mercato nazionale hanno ben poco a che fare. Il punto è che a quello stesso mercato qualcuno prima o poi dovrà dire che la disoccupazione salirà quest'anno al 12,8% e l'anno prossimo al 12,9, perché la ripresa (se davvero vogliamo chiamare ripresa un più 0,7% del Pil) avrà effetti lenti, lentissimi sull'occupazione. Come non bastasse, quella crescita in dosi omeopatiche di cui parliamo con tanto orgoglio sta lasciando fuori le imprese più piccole, a cominciare da quelle del Sud.

Conosciamo la risposta. La nuova legge elettorale serve per dare stabilità al Paese, un governo che governi e dunque avviare quel risanamento economico che, in fin dei conti, è la cosa che più interessa ai mercati, tutti i mercati: da quelli nazionali a quelli internazionali. Ma se così è - ed è auspicabile che lo sia - viene da porsi una seconda domanda: come direbbe Di Pietro, che non è Humphrey Bogart, che *c'azzazza* la riforma elettorale con la pistola sul tavolo di una crisi di governo pronta a esplodere da un momento all'altro? Perché minacciare sfracelli se passa lo spagnolo che piace a Berlusconi, ma spaventa Alfano? O il doppio turno del sindaco che piace a parte del Pd e ad Alfano, ma non a Berlusconi? Tanto per capirci, qual è l'obiettivo della nuova legge elettorale: fare gli interessi del Paese, come sarebbe ora che fosse, o quelli di una sola parte se non di un solo partito, come è stato fatto con grande efficacia e nessuna vergogna con la «porcata» di Calderoli? Perché se vogliamo finalmente tornare a crescere dobbiamo riscrivere la lista delle priorità, in cima alla quale non c'è una legge elettorale (che resta un mezzo), ma un progetto di cambiamento (che invece è il fine). E perché in attesa di conoscere quale legge avremo - Mattarellum, sindaco o, come sembra, uno spagnolo riveduto e corretto - possiamo dire con assoluta certezza quello che davvero non vogliamo: portare nel nuovo sistema elettorale lo spirito del vecchio Porcellum.

@lucalando

Maramotti



Il commento

Stato, Nazione ed Europa: gli inganni della Lega



SEGUE DALLA PRIMA

È possibile, certo, che queste posizioni e questo lessico vengano ritenuti una scelta politica efficace e capace di parlare alla «pancia» del Nord. Oggi, la crisi riduce infatti il senso di solidarietà, chiudendo ciascuno nel cerchio ristretto dei propri bisogni e acuitizzando ostilità e pregiudiziali specialmente verso chi è considerato, in quanto straniero, diverso e perciò nemico. È possibile che il nuovo segretario della Lega, rimstando nel fango, si ritenga un abile stratega. Ma la sua è una scelta miope, senza prospettiva e quindi politicamente sciocca anche dal punto di vista del Nord, della Lombardia. E vorrei spiegarne il motivo.

Stato e Nazione non sono concetti equivalenti. È esistita una Nazione italiana prima che fosse costituito lo Stato nazionale italiano. Il loro intreccio è una complessa vicenda storica che prende le mosse fin dall'alto medioevo, come dimostrò in un bel libro uscito nei primi anni cinquanta Ernesto Sestan, un grande storico italiano di origine istriana di cui si è perso il ricordo. Nell'intreccio, e nella saldatura, della nazione e dello stato nello stato nazionale moder-

no, risiede una delle più grandi conquiste di quella che, in maniera un po' sommaria, si chiama modernità; ed è su questo sfondo che, per quanto riguarda l'Italia, si pone la riflessione, e la proposta politica, di Machiavelli di cui si è tanto parlato quest'anno, anche a sproposito.

Ma, appunto si tratta di una costruzione storica e destinata quindi a declinare e finire, come capita a tutti i prodotti storici. Dalla seconda metà del secolo scorso - volendo abbozzare una periodizzazione - lo stato nazionale è entrato in una lunga fase di crisi e di progressivo dissolvimento, iniziata proprio nel secolo in cui gli stati nazionali sembravano essere arrivati all'apogeo della loro forza e potenza. Il merito più grande di europeisti come Altiero Spinelli è stato precisamente questo: nell'aver capito, fin dalla fine degli anni Trenta, che una lunga storia era finita e che occorreva superare le barriere dello stato nazionale moderno e costituire gli Stati Uniti di Europa: una grande visione di cui non si sono ancora afferrate tutte le implicazioni.

La crisi e la dissoluzione dello Stato nazionale non significa però la fine della Nazione, come tanti hanno pensato, specie nel movimento socialista e comunista. Le lotte contro il colonialismo degli anni 50 e 60, ad esempio, si sono svolte sul terreno nazionale, enfatizzando il principio di nazionalità. Questo, in un'epoca come la nostra, vale anche per il grande ideale degli Stati Uniti di Europa: essi oltrepassano la dimensione statale modernamente intesa, ma inverano il concetto di nazione a un altro livello, morfologicamente diverso, ma non meno importante. Le nazionalità continuano infatti a essere una struttura della storia europea, né è prevedibile, oggi, un loro tramonto, a differenza dello stato nazionale moderno. L'errore è di confondere due dimensioni - nazione e stato - che si sono incontrate e reciprocamente fecondate, senza però essere risolvibili l'una nell'al-

tra.

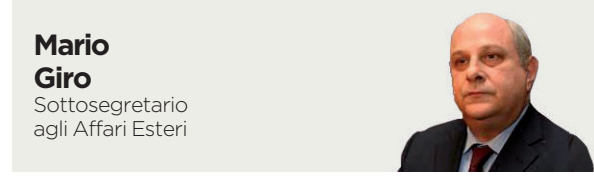
Questa distinzione consente di mettere a fuoco alcuni punti importanti in generale, e in modo particolare per la riflessione politica. Il problema sul tappeto oggi non è la fine dell'idea di nazione come sostengono coloro che contrappongono allo stato moderno microrealtà locali più o meno vaste recuperando miti razzisti che abbiamo visto all'opera nella sciagurata vicenda jugoslava e che rappresentano un terribile regredire rispetto alla modernità statale moderna. La quale è stata invece innervata, fin dall'inizio, da potenti motivi universalistici, che le hanno consentito di diventare un punto di riferimento dentro e fuori dell'Europa e di connettersi, specie nella tradizione francese, alla democrazia, come dimostrò in un altro bel libro, Federico Chabod, citando, tra l'altro, la bella battuta di Renan: «La nazione è un plebiscito di tutti i giorni».

Il problema oggi di fronte a noi è comprendere cosa sta diventando la Nazione, compresa quella italiana. In che direzione stiamo andando, quale visione dobbiamo avere del futuro, cosa sarà la Nazione italiana fra trenta, quaranta, cinquanta anni.

Non sono di professione un sociologo, e neppure un seguace di Philip Dick, uno scrittore che amo; ma i «segni» dei tempi parlano chiaro: sarà una Nazione nella quale ci saranno cittadini diversi per culture, religione, anche colore della pelle. Sarà costituita da etnie diverse, che si affiancheranno e poi tenderanno prevedibilmente a unirsi, dando via a una umanità nuova, meticciata. È la visione che hanno avuto grandi laici e grandi uomini di fede come Ernesto Balducci il quale preconizzò un nuovo tipo di umanità, nel nuovo millennio. È una visione straordinaria, da cui scaturisce, naturalmente, una nuova idea della nazione italiana e del suo futuro. Su questo sfondo lo ius soli è il primo indispensabile passo, ma proprio gli ostacoli che sta incontrando dimostra come la

L'intervento

Ue, il semestre italiano e l'ora delle scelte



L'IMMINENZA DELLE ELEZIONI EUROPEE E DEL SEMESTRE ITALIANO DI PRESIDENZA, RIMETTE AL CENTRO del dibattito pubblico il tema dell'integrazione europea, così complesso e poco frequentato. È già un risultato che con la crisi finanziaria si sia parlato più di Europa, anche se limitandosi all'Euro. Posizioni divergenti su come uscire dalla crisi hanno dato vita ad una controversia sul ruolo della Germania e sulla fine della solidarietà europea. Paiono rafforzarsi le posizioni anti-europeiste e molti osservatori ne prevedono l'affermazione nelle urne. Tale analisi poggia sulla convinzione di essere usciti dall'età dell'oro di un'Europa popolare e indiscussa. Ora che si tratta di distribuire rigore e sacrifici, essa non funzionerebbe più schiacciata dagli egoismi nazionali.

Ma la storia di questi oltre 50 anni di integrazione europea non è andata così. Non c'è mai stata Europa facile ma semmai «Europa difficile», per prendere in prestito il titolo del volume di Bino Olivi. Già l'invenzione comunitaria degli anni 50 rischiò di essere uccisa in culla, con il fallimento del tentativo Ced sulla difesa comune, tema ancora all'ordine del giorno oggi. In seguito la politica della Francia di De Gaulle non fu amichevole con l'idea europea: due veti contro la Gran Bretagna e soprattutto radicale contestazione del metodo comunitario che spinse il Primo ministro Pompidou a dichiarare il 5 novembre 1964 che il mercato comune «mourra de sa belle mort». Si giunse così alla crisi della «sedia vuota», quando De Gaulle boicottò le riunioni al Consiglio, unico a farlo fino ad oggi. Dopo di lui una timida ripresa con l'entrata di Londra nel '73 ma anche forti tensioni per le ricorrenti crisi monetarie di quel decennio, che ponevano gli europei su fronti avversi. Gli anni 80 furono scanditi da ripetute difficoltà dovute principalmente alla politica della Thatcher. Si proseguì tra *stop and go*: adesione di Spagna e Portogallo ma fallimento del primo progetto di Trattato, che Spinelli sognava in capo al neo Parlamento europeo. Dopo questo, ecco forse l'unico periodo veramente positivo per la costruzione europea, dovuto a leader visionari come Mitterrand, Kohl, Delors: i pochi anni dall'Atto unico dell'85 a Maastricht.

Tutta la storia dell'integrazione europea è un difficile percorso costellato da ritardi e ritorni indietro, resistenze sovraniste ed egoismi. Da sempre nel nostro continente sono al lavoro forze contrarie all'integrazione. Ma queste ultime oggi sono confinate nell'alveo di partiti estremisti, localisti e xenofobi mentre le grandi forze politiche europee hanno maturato una solida coscienza europea. Di questo ci dobbiamo rallegrare: non fu così all'inizio. Le sinistre capirono in ritardo il valore della Comunità così come ci furono resistenze tra conservatori e gollisti. Inoltre come italiani dobbiamo anche dire con orgoglio che in tutte le crisi schematicamente sopra elencate, l'Italia giocò sempre un ruolo essenziale: non fu mai parte del problema ma sempre della soluzione. Il nostro prossimo semestre sarà quello delle decisioni su chi dirigerà l'Unione negli anni futuri, compito difficile ma cruciale. Ricordiamoci di quanto seppe fare l'Italia in tempi analogamente difficili, ora che stiamo per assumere la guida dell'Europa.

Si può contrastare la «nuova» Europa che sta crescendo, e chiudere i cancelli della propria casa, ma le onde che arrivano da altri mondi, vicini e lontani, e che si abbattono sull'Europa non possono essere contenute e respinte perché hanno radici forti, materiali e perciò obiettive. Possono essere governate, ma non eliminate, tanto meno disgregate: sono troppo potenti. Certo, difficoltà e resistenze - oltre che dai nativi - potranno venire anche dagli «immigrati», i quali hanno alle loro spalle storie lunghe e complesse, in cui hanno identificato per secoli la loro vita e la ragione di esistere. Sono atteggiamenti comprensibili, e non stupiscono. Ma quelle radici sono vitali, e non ci sono mezzi per reciderle: perciò, tornando a quanto si diceva all'inizio, voler ridurre la Lombardia a una regione ostile, ed estranea, al resto del mondo è solo uno dei tanti mostri nati dal sonno della ragione.

COMUNITÀ

L'intervento

Bankitalia, strada sbagliata



SEGUE DALLA PRIMA

In nome della stabilità, si vara un provvedimento discutibile nel fine (la privatizzazione) e mal congegnato nel mezzo (il mercato delle quote). La stessa Bce ha formulato osservazioni che, ove fossero state riferite a un provvedimento del governo Berlusconi, avrebbero scatenato la vis polemica del centro-sinistra. Poiché i dubbi di Mario Draghi erano stati nella sostanza anticipati da chi scrive alla Commissione Finanze di palazzo Madama, vale la pena di tornare sull'argomento.

Nel 2005, Ds e Margherita sostennero la pubblicizzazione della Banca d'Italia, nonostante via Nazionale fosse contraria. Ora il Pd, che di quei due partiti è figlio, cambia idea e si allinea alla banca centrale senza alcun approfondimento critico. Potremmo e dovremmo chiederci come maturano le decisioni importanti in seno al partito, chi parla con chi di che cosa, ma ormai è tardi. E allora veniamo all'execution.

Cominciamo con il dire che, ai fini della privatizzazione, basterebbe abrogare la norma nazionalizzatrice e lasciare il resto com'è. Rivalutare le quote è un di più. Alcuni quotisti le avevano rivalutate? Pazienza. La cosa non rileva nel momento in cui le quote non vengono computate dalla Banca d'Italia nel patrimonio di vigilanza in base al quale si stabilisce la quantità di rischi sostenibile da ogni azienda di credito. Nemmeno rileva la concentrazione delle quote in capo a uno o più soggetti: finora, le quote sono state remunerate ben poco e non hanno procurato influenza sulla banca centrale. Pertanto, il gioco è un altro.

Il capitale sociale viene aumentato dai 300 milioni di lire del 1936 a 7,5 miliardi di euro attingendo alle riserve della Banca e nessun quotista potrà detenere più del 3%. Il gruppo Intesa Sanpaolo, Unicredit, Generali, Ina, Monte dei Paschi e Carige devono quindi cedere i due terzi del capitale che possiedono in eccesso rispetto al limite. A chi? Ad altre banche, assicurazioni, fondi pensione, fondazioni bancarie. Se questo ricollocamento andasse bene e poi i titoli venissero negoziati con decente frequenza, si avvierebbe un mercato delle quote capace di formare i relativi prezzi in modo libero e trasparente. A quel punto, le quote potranno essere iscritte al fair value nel comparto dei titoli disponibili per la negoziazione e come tali potrebbero essere conteggiate nel patrimonio di vigilanza.

Ma se le quote si rivelassero poco attraen-

ti e restassero invendute? In quel caso frangerebbe tutta la costruzione. Il punto critico dell'execution è questo.

Già prima della lettera di Draghi, manifestai forti perplessità sulla reale attrattività delle quote di un capitale rivalutato a 7,5 miliardi. Gli investitori liberi - e noi dobbiamo pensare che tali siano i quotisti attuali e futuri della Banca d'Italia - comprano titoli o perché danno potere o perché danno un rendimento o perché danno l'uno e l'altro. Nel nostro caso, il potere non c'è. Ed è bene che così sia. Resta solo il rendimento. E qui casca l'asino.

La rivalutazione a 7,5 miliardi si fonda sull'attesa di dividendi pari a 450 milioni di euro l'anno, che danno un rendimento del 6%. È scritto nel parere degli esperti, designati dalla Banca d'Italia. Senonché il decreto non garantisce alcun rendimento, meno che mai del 6%. Questa percentuale costituisce soltanto il tetto delle remunerazioni possibili. Lungi dall'essere un plus, esso rappresenta un minus in caso di un'impennata dei tassi. Sul bilancio 2012 la Banca d'Italia ha versato 70 milioni ai quotisti. Ne darà di più a valere sul 2013? Forse, ma stiamo parlando di 80-100 milioni. Questo ti dicono in via Nazionale. Nessuno si sogna di dare davvero 450 milioni nei prossimi anni. Per essere appetibile, la quota di Banca d'Italia dovrebbe rendere quanto il Btp decennale più un premio per il rischio (non ha garanzia statale di rimborso e non offre un minimo garantito) e un altro premio per la minore negoziabilità rispetto ai titoli di Stato (i possibili compratori sono infinitamente meno). Diciamo dunque che la quota dovrebbe rendere un 4,5% annuo. A tale scopo la Banca d'Italia dovrebbe distribuire più o meno 340 milioni. Non accadrà, accetto scommesse. Con la Bce che esorta la Banca d'Italia a ricostituire le riserve ora destinate a capitale e il Tesoro affamato di quattrini, dove mai Ignazio Visco troverà i denari per dividendi del 4,5%? Ma se la remunerazione delle quote sarà dell'1,5% lordo, perché dovrebbero essere appetibili? Senza appetibilità non ci sarebbe vendita, e dunque verrebbe meno il mercato e dunque la possibilità di iscriverne le quote tra i titoli disponibili per la negoziazione, e dunque non avremo l'aumento dei patrimoni di vigilanza di cui tanto si parla.

Il ministro Saccomanni è convinto che simili preoccupazioni non siano fondate. Ma, replicando alle mie riserve in Senato, ha prima paragonato le quote ai Btp e poi ai Bund tedeschi e ai Treasury Usa, definiti, i Bund e i Treasury, senza rischio. Vedremo se i potenziali acquirenti ci crederanno. Certo, la Banca d'Italia può avere un placing power superiore a quello dei comuni mortali. Può essere che l'improbabile collocamento vada comunque a buon fine. E tuttavia è la stessa Banca d'Italia a dubitarne nel mo-

mento in cui si fa assegnare dal decreto la facoltà di ritirare le quote in eccesso, pagando fino a 4,8 miliardi, ma forse anche più se quotisti con meno del 3% vorranno comunque ridurre il loro «investimento». Questa facoltà trasforma la Banca d'Italia in garante del collocamento delle quote. Garante, si badi, sine die, visto che il decreto non fissa alcun termine entro il quale le quote prese in carico da via Nazionale debbano essere ricollocate né chiarisce che fine dovrebbero fare le quote rimaste in cassaforte oltre il termine.

In questo modo tortuoso, si consentirà alle banche di monetizzare le quote facendosele comprare dalla Banca d'Italia. E poi chi vivrà vedrà via Nazionale cancellare le quote divenute quote proprie. Sarebbe stato più chiaro, ancorché a mio avviso errato, cancellare la norma Tremonti senza null'altro fare. Se proprio si voleva rivalutare, si sarebbe potuto farlo su valori molto più bassi, tali da risultare proporzionati ai dividendi realmente erogabili e perciò rendere possibile un mercato decente delle quote. In ogni caso, si dovrebbe prevedere che, dopo un periodo prefissato, la Banca d'Italia debba restituire pro quota, e al prezzo originario aggiornato per l'inflazione, ai venditori le quote ritirate ma non più collocate. I quali venditori avrebbero diritto al dividendo ma non al voto oltre il 3%. È uno schema troppo difficile? No, non lo è. Ma, si dice, in questo modo le banche quotiste avrebbero meno e comunque avrebbero somme che un giorno dovrebbero magari restituire. E qui ricasca l'asino.

Il mercato è una cosa seria. L'intervento pubblico pure. Parliamoci chiaro, una volta tanto. Più di questa mancia, ai fini dell'attività creditizia contano le regole della nascente Unione bancaria europea: da come vengono considerate le garanzie reali sui prestiti a come vengono contabilizzati i titoli di Stato. Se poi, risolti questi problemi, le banche avessero ancora bisogno di capitali, oggi esiste un mercato pieno di liquidità, pronto a entrare pure nel Monte dei Paschi. Se infine servisse, potrà intervenire lo Stato per un periodo limitato, ma apertamente. E' già avvenuto in Germania, Regno Unito, Gran Bretagna e Olanda. Se invece si inventa un mercato delle quote che non ci sarà, per ricapitalizzare le banche con soldi pubblici e non diluire gli attuali gruppi di controllo, ma senza dirlo, si accrescerà la fama dell'Italia come Paese machiavellico e inaffidabile.

AI LETTORI

● Per motivi di spazio la consueta rubrica della domenica «Dio è morto» di Andrea Satta oggi non può essere pubblicata. La troverete sul giornale di domani. Ce ne scusiamo con i lettori e con l'autore.

Dialoghi

I neri buoni e i neri cattivi

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Finalmente anche nella Lega Nord si fa spazio il convincimento che occorre integrarsi con le persone di altra razza e colore della pelle. Buonanno ha anticipato, esibendosi alla Camera col viso colorato di nero, quale sarà il futuro prossimo del popolo padano. ROBERTO VERNOCCHI

Il leghista Buonanno che si tinge la faccia di nero «per diventare anche lui ministro» pensa, forse, di fare dello spirito. Quello che sta accadendo però è che a tingersi di nero è soprattutto il nuovo segretario del suo partito, Salvini che incontra Marine Le Pen immaginando un fronte europeo di partiti e di movimenti decisi a impostare la loro battaglia politica sul tema dell'emigrazione e sul razzismo. Sulle orme di Alba Dorata in Grecia e dei fascisti ungheresi di cui si condividono le

idee e i programmi, la violenza verbale e la stupidità. Pericolosamente? Io penso di sì. Dal punto di vista culturale e politico perché spiegare la crisi economica dei Paesi europei attribuendone la colpa agli immigrati neri è un modo di attivare gli istinti peggiori di chi sta male e perché l'odio basato su e moltiplicato da premesse così ingenua e sbagliate può innescare mine (e bombe) pericolose. In termini di violenza più o meno armata, come suggerisce Gad Lerner, di sublimazione della protesta. Come in Grecia e in Ungheria è già avvenuto e come potrebbe accadere anche da noi se un gruppo di leader ignoranti, spregiudicati e terrorizzati dell'idea di dover soccombere ai guasti che hanno arrecato al Paese e alle conseguenze morali (e penale) dei loro reati, sceglierà di affidare alla violenza e al razzismo il proprio futuro politico.

LA LETTERA

FRANCESCA BARRA
@francescabarra



Prevenire i vaffa curando le domande

Caro Toni Servillo, a me tu piaci. In modo quasi militante. E non c'entra il blasonato «salire sul carro del vincitore». Perché anche questa è diventata una definizione monocorde. Si dovrebbe rispettare l'autonomia intellettuale, senza fare dirotologie. A fronte di questo talento, non posso che ringraziare te, il regista Paolo Sorrentino e tutte le persone che contribuiscono a contagiare il mondo, con la bellezza italiana. Perché alimenta la fiducia nelle maestranze, rimette in moto pubblico, investitori, soldi, critica straniera, amore per la nostra arte.

Ma sono una giornalista e mi sono dovuta mettere, anche solo un istante, nei panni della collega che ti ha posto una domanda e si è sentita rispondere con un vaffanculo, non diretto (ricordiamolo), ma fuori onda, in auto. In uno spazio che, dunque, pensavi essere privato. E in cui tutti ci concediamo libertà di espressione.

Tuttavia, credo che si possano prevenire i «vaffa», a meno che non li provochino appositamente (ma questo non è il caso certamente della collega in questione). In che modo? Curando le domande. Ieri, Valeria Bruni Tedeschi alle *Invasioni Barbariche* ha confessato che aveva trovato talmente fuori luogo e ridondanti, le domande di una giornalista, che anche a lei è capitato di rispondere indispettita. Per qualcuno è un secondo lavoro esasperare con argomentazioni stitiche. C'è chi non legge il libro che deve recensire, chi non guarda il film, non ascolta il cd, non guarda il programma televisivo. Se te ne accorgi, perdi la pazienza. Non tutti possono improvvisarsi critici cinematografici, ma si può avere l'umiltà di porsi pubblico critico. La domanda non doveva rimandare a «opinioni altrui». Forse bisognerebbe avere anche coraggio nell'esporsi: «caro Servillo, credo che il successo del film, sia immeritato». Altrimenti di chi è la paternità delle critiche? Dei social, del bar, del collega? Perché se le riteniamo autorevoli, a tal punto da sbiadire l'entusiasmo di tante persone che hanno lavorato per *La grande bellezza*, dovremmo citare la fonte. Come potevano aspettarsi indulgenza nei confronti del «dio» diritto di critica, mentre sei in tensione verso alti riconoscimenti, senti l'ebbrezza e la responsabilità della tua interpretazione?

Gabriele Muccino - un altro di quei talenti italiani che spesso si dimentica di ringraziare - mi dice: «I mediocri possono solo attaccarsi alle critiche di spesso frustrati che hanno demolito capolavori e artisti. Da Sergio Leone a Fellini, a Vittorio de Sica. Si pensi al fare, al costruire, al vincere. La gelosia che serpeggia tra le fila di chi non vivrà un solo giorno come quelli che stanno vivendo in queste ore Servillo e Sorrentino, sono solo pochezze umane. Ho provato questa sensazione sulla mia pelle. Fa parte dell'esposizione pubblica. Ci sono le glorie alcune volte e i fischi, altre. Non dimentichiamoci mai dei fischi ricevuti dal *Gabbiano* di Checkov alla sua prima a Pietroburgo, tanto assordanti che lo fecero uscire dal teatro senza cappotto, in pieno inverno, ammalandosi per la miopia umana che fischia un autentico capolavoro, solo perché quell'opera era avanti. Avanti a tutti».

Il produttore Carlo Bonivento, ha difeso la tua reazione. Mi ha spiegato che bisognerebbe provare a fermare un atleta in corsa. Mentre sta per raggiungere il traguardo, e mettergli proprio sul finale degli ostacoli. Certe domande non servono. Alessio Vassallo, attore, in questi giorni nella miniserie *Gli anni Spezzati - il Giudice*: «Io la pazienza l'ho persa e ho trent'anni. Ci sono giornalisti che si mettono a servizio del progetto e che provano davvero a tradurre su carta le tue emozioni, parole. Altri deformano. Una frase detta in un contesto diventa un titolo, spesso decontestualizzato». E se cercassi di smentire sarebbe tardi e meno efficace.

Poi c'è un'altra questione. Il termine utilizzato: le parolacce irritano. C'è ancora chi le censura con un bip, chi educa i figli a non usarle, c'è chi non lo reputa «il problema», come il conduttore della *Zanzara*, Giuseppe Cruciani, che di certo non ha peli sulla lingua quando fa un'intervista e infatti dice: «Non è il vaffanculo che può scappare a tutti, ma quando si dice che bisogna tutti stringersi intorno al film, senza critiche. La giornalista non ha detto nulla di strano, di grave. Ricordava che il film era stato criticato».

Ma anche se il problema fosse «la tua maleducazione», chi pretende che un bravo attore debba corrispondere anche al mio ideale di uomo «giusto»?

Caro Toni, io comunque, fossi in te, un cornetto rosso da Caserta, me lo porterei dietro...

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:

Luca Landò

Vicedirettore:
Pietro Spataro,
Rinaldo Gianola

Redattori Capo:

Paolo Branca (centrale)

Daniela Amenta

Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione

Presidente e amministratore delegato

Fabrizio Meli

Consiglieri

Edoardo Bene, Gianluigi Serafini,

Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli,

Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani

Redazione:

00154 Roma - via Ostiense 131/L

tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2

tel. 028969811 - fax 0289698140

40133 Bologna via del Giglio 5/2

tel. 051315911 - fax 0513140039

50136 Firenze via Mannelli 103

tel. 055200451 - fax 0552004530

La tiratura del 18 gennaio 2014

è stata di 66.681 copie

Stampa Fac-simile | Litosud - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) |

Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | Distribuzione Sodip "Angelo

Patuzzi" Spa - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) |

Pubblicità Nazionale: System24 - Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI)

Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 |

Pubblicità online: WebSystem Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) | e-mail:

marketing.websystem@ilsole24ore.com | Sito web: websystem.ilsole24ore.com |

Servizio Clienti ed Abbonamenti: lun-ven 9-14 | Tel. 0291080062

abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale

45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.

Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -

00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale

della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla

legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità

è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruisci

dei contributi statali diretti di cui alla legge 7

agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale

murale nel registro del tribunale di Roma n.

4555. Certificato n. 7737 del 18/12/2013





I bambini di New Delhi insieme ad Andrea Camerini e Laura Di Nitto

DOCU-FILM

Il ritmo della vita

I bambini degli slum di New Delhi diventano «street journalist»

FEDERICA FANTOZZI

«NOI A BAPU DHAM NON ABBIAMO L'ACQUA CORRENTE. BEVIAMO DA QUELLA FONTANA, MA È UN LIQUIDO DAVVERO TROPPO SPORCO». La telecamerina digitale si sposta sul ragazzo a fianco. Karan gli porge il microfono legato a un filo: «E tu cosa vuoi dirci?». Lui esibisce una fila di denti smaglianti e indica un furgone grigiastro: «Qui buttano le carcasse di auto. In quel rottame i più grandi vanno a bere alcol, fumare e drogarsi. Per favore, rimuovetelo».

La panoramica si allarga impietosa: rifiuti bruciati in strada, sottopassi luridi, cavi divelti, serrande abbassate. Maiali razzolano tra le cartacce. Una ragazzina in sari pervinca fissa seria l'obiettivo: «Mi chiamo Tanisha e vorrei solo che questo posto fosse pulito e in ordine. Invece la spazzatura porta malattie, prendiamo la malaria dalle zanzare. Non ci piace questa situazione ma dobbiamo viverci». «Vi siete lamentati?» si accerta Karan. Lei incrocia le braccia: «Sì, ma non è venuto nessuno».

Un quarto d'ora di denuncia sociale, ma non solo. Protagonisti i bambini di una delle tante baraccopoli che crescono e si espandono a fianco degli hotel extralusso e delle ambasciate di Nuova Delhi. I piccoli slumdog, che siamo abituati a vedere con occhi enormi e corpicini scarni nei dépliant di organizzazioni umanitarie, raccontano ciò che il governo dovrebbe cambiare nel loro quartiere ma an-

Il progetto di due italiani, Laura Di Nitto e Andrea Camerini, per rendere protagonisti i ragazzini: con la videocamera raccontano quotidianità e desideri. Così imparano ad essere «registi» della propria esistenza

che sogni, speranze, affetti familiari. In breve il «ritmo della vita» che scorre potente e noncurante di miseria e disgrazie: è questo il titolo del docu-film realizzato da una coppia di artisti romani, Laura Di Nitto e Andrea Camerini, in collaborazione con una Ong indiana.

Un progetto ambizioso e strutturato, che a ben vedere non ha nulla di naif: «Nell'epoca dei social network, del giornalismo dal basso, è fondamentale insegnare ai bambini a usare il linguaggio dei media. Significa dare loro un ruolo attivo in una società sempre più ampia e liquida. Se sei consapevole e hai gli strumenti per esprimere il tuo disagio, smetterai di stare zitto. È una questione di empowerment ma anche di democrazia».

DALLA RAI ALL'INDIA

Di Nitto, 40 anni appena compiuti, ne ha trascorsi 12 a viale Mazzini lavorando ai programmi per bambini e ragazzi, prima a Rai Tre e poi nell'apposito canale satellitare. Concentrata sul tema delle loro aspettative e del loro linguaggio: *Vita di Ambra*, la quotidianità raccontata da una bambina rom, una piccola danzatrice che denuncia con ironia (e senza dimenticare Kusturica) le angherie che costellano la vita nei campi, è una produzione Rai a basso costo venduta in venti Paesi.

Adesso la regista - jeans, blusa nera, capelli sciolti e braccia scoperte - è in mezzo al cerchio. I bambini le danno il cinque, le piccole la baciano, i maestri ascoltano. «Ora sapete tutto

della tv, sapete che i media non sono demoni. Esercitano un potere, possono manipolarvi oppure essere usati a vostro vantaggio». La videocamera, un gioiellino donato da un privato, gira di mano in mano come una reliquia. Rajesh è in sedia a rotelle: «Ho difficoltà a viaggiare, ma vengo a imparare pc e inglese. La scuola mi piace, ha un gran cortile. Ma non ci sono gli insegnanti, solo due o tre su otto vengono al lavoro».

Non ci sono solo lamentele su assenteismo e inquinamento. Una fila di dodicenni balla una break dance spettacolare. La registrazione finirà alle selezioni nazionali dei concorsi per nuovi talenti. *The Millionaire*, nel bene e nel male, ha fatto scuola. Sachim, aspirante ballerino, indossa pantaloni candidi e camicia turchese: «Diventerò un uomo importante, voglio che la mia famiglia sia orgogliosa di me».

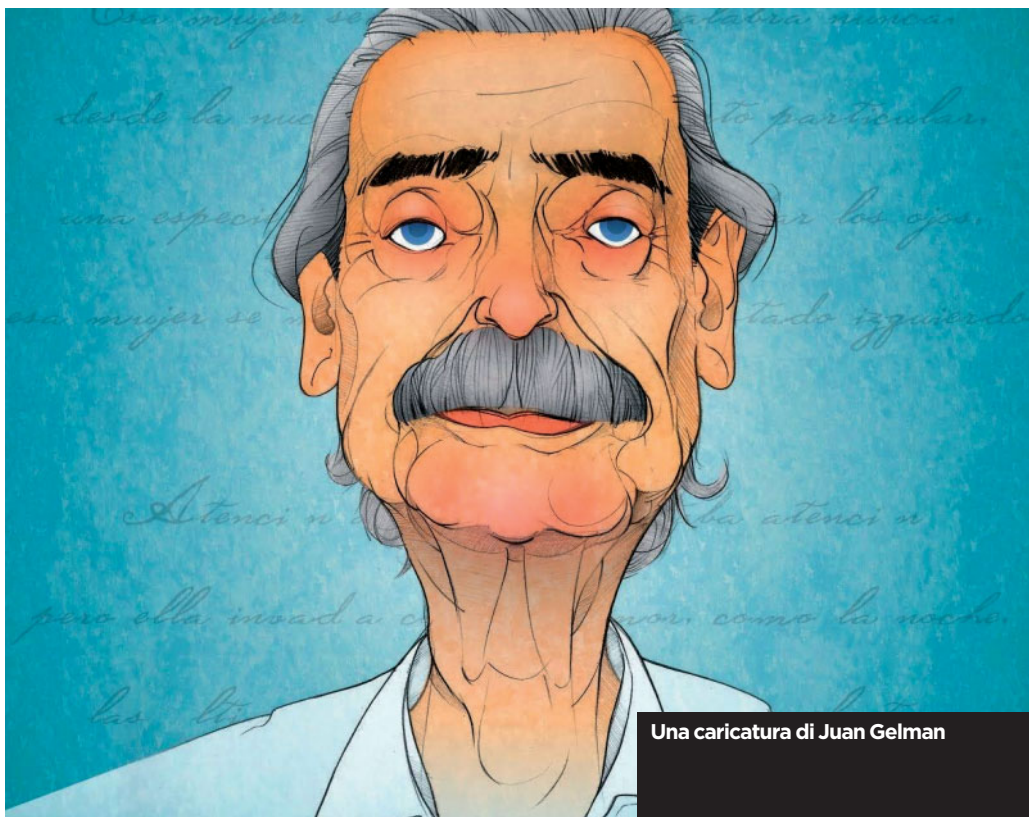
Dal 2010 Laura Di Nitto e Andrea Camerini vivono a Pondicherry, nel Tamil Nadu, vicino all'ashram di Sri Aurobindo. Lui è musicista, il suo gruppo si chiama Nuove Tribù Zulu. La coppia ha girato una serie sui piccoli nomadi del Rajasthan e a primavera uscirà il nuovo disco di Andrea, *Diario Nomade*, note di viaggio sulle strade polverose del Nord. Al Sud, nel Tamil, la realtà è invece quella dei villaggi rurali. L'idea è una rubrica di news del villaggio per coinvolgere tutti. Potenziali street journalists sono soprattutto bambine e donne: «Sempre più in grado di sostenere il confronto con i maschi, nel gioco e nel lavoro. Ma questo è un mondo contadino antico, dove le vedove sono scansate da tutti».

Si tratta di sviluppare il talento e migliorare le condizioni di vita, due elementi legati e indissolubili. «Se un bambino ha un problema - argomenta Di Nitto - non si pensa mai di chiedere a lui. Noi non vogliamo raccontare storie bensì ascoltarle. Difficile uscire dalla marginalizzazione se non si comprende la metafora del cucciolo di elefante». Ehm? «Io dico ai bambini: vi piace l'elefantino che vedete in tv? Sì? È reale? Sì? Allora toccatelo, è morbido e peloso? No? Allora è un'immagine inquadrata e scelta da qualcuno che non siamo noi. Se ci spostiamo, lo vedremo da un'altra angolazione. E con il concetto di parzialità impareremo quello di prospettiva. Che racchiude il futuro».

LA SCOMPARSA : Addio al grande poeta argentino Juan Gelman PAG. 18

STORIA : I primi colpi di pistola della Grande guerra furono sparati da un

ragazzino PAG.19 FOTOGRAFIA : Un giorno tutto dedicato ai nuovi linguaggi PAG. 21



Una caricatura di Juan Gelman

Juan Gelman poesia politica È scomparso a 84 anni il grande poeta argentino

Ha saputo reinventare la lingua spagnola, introducendo uno stile più colloquiale e prediligendo le tematiche impegnate

MARTHA L. CANFIELD

MARTEDÌ SCORSO, A CITTÀ DEL MESSICO, JUAN GELMAN CI HA LASCIATI. Tuttavia, come diceva Eduardo Galeano, legato a lui da vecchia amicizia, nel suo caso «la morte mente». La sua voce rimane dentro di noi e rimarrà ancora nelle generazioni a venire, perché lui ha saputo entrare nel profondo delle nostre anime, esprimere le nostre angosce e i nostri dolori più tremendi dandoci ancora delle speranze. Lui ha saputo reinventare la lingua spagnola – forse dovrei dire, la spagnola-argentina, con tutte le sue varianti usate ed evocate con amore e nostalgia nel suo lungo esilio –, ha saputo rinnovarla per dire l'indicibile, per colpirci con formule inedite che non erano un «gioco», ma il prodotto di un profondo e autentico bisogno: quello di esprimere situazioni e sentimenti che a lui e a ognuno di noi possono sembrare uniche, quindi mai dette prima.

Juan Gelman era nato a Buenos Aires il 30 maggio 1930, figlio di immigrati ebrei ucraini. Molto presto lasciò gli studi universitari per dedicarsi alla poesia e fin dagli esordi cercò un linguaggio sperimentale e insieme radicato nella realtà storica e sociale. Il suo realismo critico e intimistico è abbinato ad una concezione della poesia come espressione di un'avventura verbale che accetta l'impegno politico e che rinasce da un continuo interrogarsi come forma di resistere alla barbarie.

Tra il 1968 e il 1975 partecipa alla rivista «Crisis», insieme a numerosi esponenti della letteratura «militante» argentina e uruguayana, tra i quali il già citato Eduardo Galeano. Poco dopo, la dittatura militare lo costringe all'esilio per ben dodici anni che trascorre in parte a Roma e poi a Parigi, New York e finalmente Città del Messico. La vicenda del figlio e della nuora incinta sequestrati dalle forze del regime e poi dichiarati desaparecidos, fino alla tardiva conferma della morte di Marcelo nel 1990 e il successivo ritrovamento della nipote nel 1999 sono stati casi di cronaca internazionale che hanno mobilitato per anni gli intellettuali di tutto il mondo civile. E in proposito Gelman ha sempre ribadito che, mentre lottava perché la follia finisse e i colpevoli pagassero, come

poeta aveva ritrovato nella soggettività del pensiero gli spazi in cui continuare a coltivare l'amore per la vita.

La sua opera, tradotta in più di dieci lingue ha ricevuto una enorme quantità di premi internazionali, tra cui in Argentina il Premio Nacional de Poesía nel 1997, in Messico il Juan Rulfo nel 2000, in Italia il Lerici Pea nel 2003, in Spagna il Reina Sofia di Poesia nel 2005 e il Cervantes nel 2007.

I tratti caratteristici e unici della sua poesia sono senz'altro tre:

1. L'introduzione di forme e vocaboli provenienti dalla lingua colloquiale, compreso l'uso del pronome vos al posto del tú, tratto emblematico della variante dialettale argentina.

2. La riscrittura e la parafrasi, attraverso le quali il poeta riesce a parificare testi consacrati dalla tradizione e testi dalla cultura popolare. Ad esempio, nella poesia *Carta abierta*, il verso «alma a quien todo un hijo pena ha sido» (anima a cui un figlio pena è stato) rimanda al celebre verso di Quevedo «Alma a quien todo un dios prisión ha sido» (Anima a cui un dio carcere è stato). Invece nei testi provenienti dalla cultura popolare spiccano le parole del tango, quindi del *lunfardo*, gergo tipico dei bassifondi e della malavita, il che, nell'orbita della poesia, costituiva una palese trasgressione. Nella preferenza per la citazione e la riscrittura come forme di appropriazione mai passiva del discorso dell'altro, Gelman risulta affine al gruppo francese dell'Oulipo, con il loro culto della *prothèse littéraire*.

3. Il costante affiorare della tematica politica. Già prima di Gelman, i temi politici, specie la Rivoluzione sovietica e la Guerra Civile spagnola, erano comparsi nella poesia. Ma in lui la tematica politica risulta inscindibile da quella personale. Sarebbe riduttivo però considerarla solo *poesia politica* o *poesia engagée*. L'arma impugnata da Gelman è innanzi tutto la parola, per cui la sua non è semplicemente denuncia, ma ricerca e volontà di forma. La trasgressione della norma linguistica diventa un sistema per recuperare il potere creatore della parola, rinnovando il senso della vita. Così storia personale e storia collettiva si annodano, attraverso il dolore del padre, che diventa insieme padre/madre lacerata, il mondo si femminizza e la parola diviene l'immagine speculare dell'aria rinnovata e la soglia della sempre agognata libertà.

Per tutto quello che ci hai dato, per tutto quello che di te, carissimo e intramontabile Juan Gelman, ci rimane, non posso dirti addio. E ti dico, con parole di radice popolare che a te avrebbero fatto sicuramente sorridere: *No te digo adiós, te digo hasta siempre.*

Paolo Belli «Sono un musicista di sangue blues»

L'intervista Nuovo disco per il cantante all'insegna degli amori: da New Orleans alle feste dell'Unità

VALERIO ROSA

PAOLO BELLI LO DICHIARA CON ONESTÀ: IL SUO OBIETTIVO È FAR DIVERTIRE LA GENTE E FARLA BALLARE, CON O SENZA STELLE, DA SHOWMAN DEL SABATO SERA O DA MAESTRO DI UNA BIG BAND, IN TELEVISORE O SU DISCO, come nell'ultimo *Sangue Blues* (che ha presentato ieri al Blue Note di Milano), che in fondo è una summa delle sue passioni: «E in effetti pensavo di avere inventato io questo genere, perché ormai fa parte di me, e invece ho solo scoperto l'acqua calda. Visto che vengo da una tradizione popolare di canti partigiani e canti delle mondine, immagino che certe sonorità siano iscritte nei miei cromosomi. E poi, come ha già detto Guccini, l'Emilia per mentalità è molto vicina alla Louisiana, al Mississippi, a New Orleans. Una volta mia nonna mi raccontò che quando, durante la guerra, c'era il coprifuoco e ci si nascondeva nei rifugi, che poi erano delle stalle, c'era sempre chi suonava la fisarmonica e la chitarra e chi sapeva cantare. Si stava tutti insieme per esorcizzare la paura, ma anche perché la musica da noi è sempre stata un fattore di aggregazione. Per questo la consideriamo come qualcosa di vitale e non è un caso se da noi, durante i funerali, le bande seguono il feretro suonando. Tutti suonano, tutti amano la musica, tutti amano ballare. La conseguenza è che abbiamo meno comici che altrove: chi ha talento artistico si dedica alla musica».

Non si rischia di perdere questa tendenza a stare insieme, visto che oggi molti giovani preferiscono fare musica al computer?

«Il rischio c'è. Mi sono posto anch'io il problema di fare musica in questo modo, ma se lavoro insieme a tutti i miei musicisti godo di più e ottengo risultati migliori. Se fossi un ragazzo forse anch'io suonerei al computer, ma siccome ho superato i cinquant'anni sono felice

di ottenere soddisfazioni lavorando alla vecchia maniera, anche se è più faticosa e dispendiosa, perché il bambino che ero continua a divertirsi. E quando faccio i concerti con la big band vedo che anche gli spettatori godono come pazzi».

Non credi che, se fossi un ragazzo oggi, avresti anche meno spazi per farti notare?

«La mia esperienza mi dice che vale molto di più suonare alle feste dell'Unità, ai matrimoni, alle sagre, cioè misurarsi con il pubblico dal vivo: a me è servito tanto, anche perché il successo non si calcola sulle settimane di permanenza in classifica, ma sugli anni trascorsi suonando. Il successo di una canzone dura venti giorni, quello di un musicista deve durare una vita».

«Sangue Blues» rispecchia tutto questo?

«Assolutamente. Il messaggio è: devi mangiare pane e cipolla facendo il musicista perché, come diceva il grande Elwood Blues, noi siamo in missione per conto di Dio, quindi non suoniamo per fare successo. Vale anche per le cover che abbiamo realizzato, da Jannacci a Cab Calloway, perché li consideriamo dei maestri che ci hanno insegnato a suonare per il gusto di suonare».

Tra i cantautori, Jannacci era uno dei più vicini al tuo modo di fare musica.

«Ti racconto questa. Quando andai a Sanremo nel 1989, con i Ladri di biciclette, c'era anche lui, e mi disse: «Finalmente ce l'hai fatta, così non mi scassi più i maroni!», perché io ero un suo stalker... Quando avevo 12-13 anni scappavo di casa per andare ai suoi concerti. E poi lo cercavo nei camerini. Per me lui era un dio, e lo è tuttora, perché mi ha mostrato un modo di fare musica che era perfetto per me: studiare e impegnarsi, ma senza prendersi troppo sul serio e coltivando l'autoironia. E non è un caso che *Sangue Blues* si apra con *Vengo anch'io... no, tu no!*. Oggi mi rivedo un po' in lui, quando collaboro con dei giovani per aiutarli a crescere.

Hai anche tu uno stalker?

«Certo! Ne ho diversi. E siccome ricordo quanto fossi devastante nei confronti di Jannacci, li sopporto con grande gioia, perché capisco che possano essere animati dagli stessi sogni che coltivavo io».



Terezin: i disegni dei bambini nel lager

Alta Casa della Memoria e della Storia di Roma sarà in mostra dal 21 gennaio al 28 marzo, una selezione dei disegni realizzati dai bambini rinchiusi a Terezin, città-fortezza cecoslovacca che divenne, tra il 1942 e il 1944, il «ghetto dell'infanzia».



Il primo sparo della guerra

Fu quello di un ragazzo e accese il conflitto

1914-1918: cento anni fa a Sarajevo il giovane attivista Gavrilo Princip uccise l'erede al trono austroungarico. Pochi mesi più tardi si scatenò l'inferno in tutta Europa

VLADIMIRO SETTIMELLI

I PRIMI COLPI DI PISTOLA DELLA GRANDE GUERRA FURONO SPARATI, CENTO ANNI FA, A SARAJEVO, CAPITALE DELLA BOSNIA, DA UN RAGAZZO DI 19 ANNI. Era il 28 giugno del 1914. Lui, il ragazzo, si chiamava Gavrilo Princip ed era un nazionalista e idealista che voleva, come tanti, l'unione alla Serbia e la libertà dall'oppressione degli Asburgo e dall'Austria-Ungheria.

Con quei colpi di pistola, Princip uccise l'erede al trono austroungarico Francesco Ferdinando, nipote del vecchio imperatore Francesco Giuseppe e la moglie Sofia Chotek duchessa di Hohenberg che viaggiavano lungo il fiume della città su un'auto scoperta. Lei era di antiche origini slave e a malapena tollerata alla corte di Vienna. Francesco Ferdinando, invece, era conosciutissimo per la sua intenzione di aggiungere all'impero anche una terza corona: dopo quella d'Ungheria quella dei paesi slavi e della Serbia in particolare. La mattina, prima di uscire per le vie della città, l'erede al trono aveva indossato un giubbotto antiproiettile, ma uno dei colpi di pistola di Princip lo aveva raggiunto al collo trapassandolo e uccidendolo.

Poco meno di un mese più tardi, il 23 luglio, dopo

che l'Austria-Ungheria aveva inviato un ultimatum alla Serbia, si profilò lo scatenarsi di un conflitto gigantesco che investì tutte le grandi potenze europee. Da una parte gli imperi centrali (Germania e Austria-Ungheria) e dall'altra le nazioni dell'Intesa (Francia, Gran Bretagna e Russia). L'Italia entrò in guerra solo nel 1915: esattamente il 25 maggio e a fianco dell'Intesa, mentre prima eravamo alleati con gli Imperi centrali. L'«inutile strage» coinvolgerà poi anche il Giappone, la Turchia, il Belgio, la Polonia e tutti gli altri paesi europei, dai più piccoli ai più grandi. Più tardi toccherà anche agli Stati Uniti.

Davvero tutto per colpa di quell'attentato a Sarajevo e delle pistolettate di Princip? Gli storici sanno benissimo che non fu così e che la Prima guerra mondiale sarebbe comunque esplosa per gli interessi economici, le espansioni territoriali e gli interessi coloniali delle grandi potenze. Tutte avevano qualcosa da «rivendicare» e da conquistare, anche a costo di fare a pezzi il paese vicino o l'alleato di un tempo.

L'attentato di Sarajevo fu dunque solo un pretesto, il classico *casus belli* e l'occasione «per regolare tanti conti in sospeso da troppo tempo».

Ma l'attentato di Sarajevo e la data del 28 giugno 1914 furono, comunque, un punto di non ritorno che vide l'inizio di un massacro spaventoso che mobilitò, sui vari fronti, 70 milioni di uomini, costò la morte di nove milioni di soldati, di cinque milioni di civili e che provocò il crollo di due imperi e della grande Russia.

L'antefatto politico è noto. In base ad un trattato del 1878, l'Austria-Ungheria aveva ricevuto il mandato di amministrare le province ottomane della Bosnia-Erzegovina che erano ancora sotto la sovranità di Istanbul. Tutto questo portò a continue dispute territoriali tra la Russia zarista, l'Austria, la Bosnia

e la Serbia. L'impero austroungarico, nel 1908, arrivò alla definitiva annessione della Bosnia-Erzegovina. Il che provocò il sorgere di varie organizzazioni segrete che invece rivendicavano l'unità alla Serbia e la costituzione di un solido e «unico mondo slavo», libero e autonomo da ogni imperialismo. Tra queste società segrete la più nota e attiva era la «Mano nera» (Crna ruka) della quale facevano parte alti ufficiali dell'esercito serbo e della Bosnia, poliziotti e giovani nazionalisti. Fu proprio la «Mano nera», che aveva cellule attivissime in Slovenia, Bosnia-Erzegovina e persino in Austria, ad organizzare il gruppo di Gavrilo Princip e a fornire loro armi ed esplosivo.

Chi era Gavrilo Princip? Un ragazzo nato in Bosnia-Erzegovina nel luglio del 1894, figlio di un postino e sesto di nove fratelli. La famiglia viveva in condizioni miserevoli, ma Gavrilo era stato ugualmente mandato a studiare a Belgrado. In città era venuto in contatto con i gruppi nazionalisti ed aveva subito mollato i libri. Magro, allampanato e malato di tubercolosi fin da piccolo, tirava avanti alla meno peggio. Passava comunque da una riunione all'altra. Poi, aveva saputo del prossimo arrivo di Francesco Ferdinando e della moglie, per inaugurare il museo di Sarajevo e osservare le manovre delle truppe austroungariche appena fuori città. Qualcuno lo aveva avvicinato ed era stata presa la decisione dell'attentato. Gavrilo si era subito messo in contatto con gli amici politici Nedeljko Cabrinovic, Trifko Grabez, Vaso Cubrilovic Cvjetko Popovic e Danilo Ilic per accordarsi su tutto. Altri avevano subito fornito alcune pistole e candelotti di dinamite. Chi? La «Mano nera», raccontano gli storici, ma non sono mai state trovate prove certe.

Ma vediamo più da vicino quel tragico 28 giugno 1914. Alle 10, la colonna di sette auto con le autorità arriva in città dal campo militare di Filipovic. C'è una gran folla lungo il percorso. L'auto di Fran-

cesco Ferdinando e della moglie è la terza della fila (una Graf&Stift Bois De Boulogne). Contro la macchina, da una finestra, Cabrinovic lancia un candelotto, ma sbaglia mira e colpisce in pieno la macchina successiva, provocando molti feriti gravi. L'attentatore inghiotte una pillola di cianuro (in dose minima) e scende tra la folla. Tenta anche di annegarsi nel fiume Miljacka che traversa la città, ma rimane vivo e la polizia lo blocca. In tutta la zona scoppia il caos. Il corteo delle auto prosegue e raggiunge il municipio. Il sindaco Curcic inizia il suo discorso e Francesco Ferdinando lo interrompe, protestando per l'attentato. Subito dopo Francesco Ferdinando risale sull'auto insieme alla moglie. Vuole andare a visitare i feriti. L'autista Franz Urban, purtroppo, sbaglia strada e svolta presso il Ponte Latino. Ovunque è ancora pieno di folla e Gavrilo Princip che con la pistola in tasca ha sentito l'esplosione del primo attentato, è ormai convinto che tutta l'operazione sia fallita. Ad un tratto, però, si trova davanti l'auto di Francesco Ferdinando. La macchina si muove lentamente a causa della gente. Dopo un attimo di sorpresa, Princip tira fuori di tasca la pistola (una semiautomatica Browning 7,65) si affianca all'auto e spara una grandinata di colpi. Uccide Francesco Ferdinando e la moglie. I due rimangono immobili sui sedili, mentre l'autista Urban corre come un pazzo verso il palazzo del governatore, ma ormai non c'è più niente da fare. Anche Gavrilo tenta di uccidersi, ma non ci riesce. La folla in tumulto lo assale, lo picchia selvaggiamente e poi lo consegna alla polizia. La notizia dell'attentato provoca enorme sensazione in tutta Europa e grandi tensioni nel mondo slavo.

Gavrilo Princip che aveva solo 19 anni, e non poteva essere consegnato al boia, fu condannato a venti anni di reclusione. Morì di tubercolosi nella prigione di Terezin il 28 aprile 1918 all'età di 23 anni. Tre dei suoi compagni furono invece impiccati.

IL FUMETTO



Le trincee immaginate e disegnate da Gipi

Coincidenza? La prima guerra mondiale è una delle storie dentro «unastoria» di Gipi (Coconino Press / Fandango), il ritorno al fumetto dell'autore più popolare e amato della narrativa disegnata italiana dopo più di due anni di «silenzio». Il romanzo per immagini di Gipi è la storia di un uomo che va in pezzi. Silvano Landi, scrittore di successo lasciato dalla moglie, alla soglia dei cinquant'anni, finisce in un ospedale psichiatrico. Accanto alla sua vicenda prende corpo una storia del passato: Landi è affascinato dalle lettere ritrovate del bisnonno, soldato nella carneficina della Prima guerra mondiale, che dalle trincee scriveva a casa. Sempre a un passo dalla morte, ma animato da un'incrollabile volontà di vivere per poter tornare un giorno dalla moglie e dal figlio. Qui accanto uno dei commoventi acquarelli di «unastoria».

ARANCIA ROSARIA. PERFETTO EQUILIBRIO TRA GUSTO E BENESSERE.

Ricca di vitamine A, B, PP e C,
ideale come coadiuvante della
cura degli stati influenzali

Ricca di antiossidanti
contro l'invecchiamento

Una sferzata di energia,
ideale per chi pratica sport

Effetti benefici sulla
microcircolazione

roncaglia&wijlkander



Rosaria è l'arancia rossa coltivata alle pendici dell'Etna da un gruppo di produttori associati secondo rigorose tecniche di produzione integrata. Fresca, succosa, profumata e con la caratteristica pigmentazione "rossa": infatti, grazie alla forte escursione termica tra il giorno e la notte, si accelera il processo di pigmentazione che fa diventare rosse le arance e che dà loro un'inconfondibile ricchezza organolettica.

Finanziato con i contributi della Comunità Europea - Regg.CE 1234/2007 - 543/2011
Programma Operativo 2014/2017 Progetto Esecutivo 2014 Azione N.3



Oggi Rosaria è anche una spremuta 100%
di arance rosse, sempre fresca e disponibile
tutto l'anno.

Addio al prof Zaccagni processato perché portava «l'Unità» in classe

SIMONE VERDE

SE N'È ANDATO VENERDÌ A QUASI NOVANT'ANNI, ALCEO ZACCAGNI, INTELLETTUALE DA SEMPRE SPIRITO LIBERO, CHE AVEVA PRESO UNA STRADA PROPRIA DI FRONTE AL DOPPIO FALLIMENTO DEI REGIMI COMUNISTI E DELL'ECONOMIA DI MERCATO. Negli anni Sessanta il suo caso era diventato famoso, attaccato e sottoposto a processo soltanto per-

ché si presentava nella scuola in cui insegnava lettere classiche, un liceo di Tivoli, con l'Unità sottobraccio e per aver portato in classe un calendario cinese dopo un lungo soggiorno a Pechino dove aveva insegnato italiano per un anno all'Istituto radiofonico universitario, interessato alla scoperta dell'esperienza maoi-sta. Nell'Italia dell'epoca era possibile anche questo e proprio a lui, ispirato dalle idee di Mario Tronti, che

aveva guardato con grande sospetto alla rivoluzione culturale e al suo sistema burocratico collettivista che strozzava la libertà e produceva l'esatto contrario della propria promessa. Era bastato avere l'Unità sottobraccio nell'andare la mattina a scuola per far scatenare l'accusa, la denuncia e un lungo e dispendioso processo. Altri tempi, per fortuna.

Attorno al 1968, Alceo si era allontanato sempre più dalla politica militante proprio per la sua incapacità a interpretare le idee di giustizia sociale con autonomia, sia dall'Unione Sovietica che dal modello socialdemocratico che in Italia implicava un compromettente consociativismo. D'altronde, notizie di prima mano da Mosca gli venivano dal cugino Carlo Benedetti, corrispondente dell'Unità proprio da Mosca e

compagno di Yulia, la figlia di Kru-scev, che firmava a volte con lo pseudonimo Carlo Zaccagni, proprio perché a iniziarlo a quel mondo era stato Alceo. Operaista convinto, militò per poco tempo in Potere Operaio e poi nulla, prese la strada del dissenso intellettuale, dell'autonomia di pensiero condito da instancabili letture e, per chi lo conobbe, di un acuto sarcasmo, di un certo scetticismo antropologico. Anche per questo ci piace ricordarlo, oltre che per la sua brillante figura di intellettuale comunista a modo suo, originale e bizzoso, professore colto a dismisura come non ce ne sono più. E invitare tutti coloro che lo hanno conosciuto e stimato alla cerimonia che lo ricorderà al tempio Egizio del cimitero del Verano, a Roma lunedì alle 12.30.

«Il pellegrino» Wertmüller in scena a Roma

ULTIMO GIORNO DI REPLICA, OGGI AL TEATRO TOR BELLA MONACA DI ROMA, dello spettacolo «Il Pellegrino» di Pierpaolo Palladino con Massimo Wertmüller protagonista assoluto sul palco. Pino Cangelosi firma le musiche eseguite dal vivo dallo stesso Cangelosi (fagotto e percussioni) e da Fabio Battistelli (clarinetto), le scene e costumi sono di Alessia Sambrini. «Il Pellegrino» che vede Wertmüller calarsi nei panni di tutti i personaggi, ci porta per mano nella Roma dell'Ottocento, all'indomani della caduta di Napoleone e della restaurazione imposta da Pio VII e dalla sua polizia.



In alto una foto di Piergiorgio Branzi
In basso uno scatto
di Massimo Siracusa. © Contrasto

Il mondo in uno, mille clic

«Contrasto Day», ieri la prima edizione a Firenze

A colori e in bianco nero, da Robert Capa a Branzi, dalla pubblicità al giornalismo, una giornata per riflettere sui nuovi linguaggi

GABRIELE RIZZA
FIRENZE

LO STATO DELL'ARTE FOTOGRAFICA. A CHE PUNTO È DI QUESTI TEMPI FRENETICI DI INCONTROLLABILE E INCONTENIBILE TURBINIO DI IMMAGINI CHE SEMBRA OSCURARE LA LUCE? La sovraesposizione sgomenta da un lato, eccitata dall'altro, rimbalza sul concetto stesso di democrazia. Un esempio: in piazza San Pietro, nel 2005 per Papa Ratzinger, il cellulare in mano a riprendere l'evento ce l'avevano pochi. L'anno scorso per Papa Bergoglio praticamente tutti. Di fotografia e di fotogiornalismo, com'era e come potrebbe essere, di video, nuovi linguaggi, nuovi mezzi, nuove tecnologie, nuovi interpreti, e di tutto quello che ci ruota attorno anche in termini artistici e sperimentali, si è parlato ieri a Firenze in occasione del «Contrasto Day», prima edizione di un format sicuramente replicabile (visto il successo), organizzato al cinema Alfie-

ri dall'omonima agenzia/casa editrice insieme a Deaphoto e in collaborazione con la Libreria Brac.

Un obiettivo panoramico che idealmente abbracciava il risveglio «visionario» della città, con le immagini di guerra '43/'44, dalla Sicilia a Roma, di Robert Capa al museo Alinari e gli scatti di moda di Aldo Fallai, l'occhio pubblicitario di Giorgio Armani, a Villa Bardini. Tutto in bianco e nero. Come le foto di Piergiorgio Branzi, ospite applaudito, che ha raccontato di una passione nata nel 1953 dopo aver visto una mostra di Cartier-Bresson, l'amicizia con Giacomelli («ci interessava il panorama umano, non i saloni, i concorsi»), la collaborazione col Mondo di Panunzio («che sancì il cambiamento stilistico del fare fotografia, conferendogli autonomia e dignità giornalistica, non più didascalica del testo») e poi a Mosca nel 1962 inviato dalla Rai (primo corrispondente televisivo occidentale in Urss) mentre sul fondo scorrevano i suoi scatti, Firenze e l'Italia anni 60, immagini di un come eravamo che rivelano una modalità di «presa» della realtà che non è bozzetto o semplice cronaca, ma testimonianza partecipe, gioco di forme sapienti, creazione audace e raffinata di profondità espressiva e atmosfere umane.

E a proposito di editoria e media, di giornalismo e fotogiornalismo, di inchiesta e reportage, di foto come sintesi e di foto in quanto strumento di lettura e/o interpretazione del mondo contemporaneo, della crisi della carta stampata, dei nuovi spazi che si



aprono grazie al photoshop e al digitale, e delle nuove libertà di cui godono i photoeditor sganciati come sono dagli archivi e le agenzie di una volta, così come delle promettenti ma ancora tutte da creare sinergie che dovrebbero passare fra scrittura e immagine, fotografo e giornalista, si è parlato nel corso di una tavola rotonda che, presieduta da Roberto Koch (presidente di Contrasto), ha animatamente coinvolto Tiziano Faraoni (L'Espresso), Renata Ferri (Io Donna, Amica), Emanuela Mirabelli (Marie Claire) e Elena Boille di Internazionale, «un'isola felice» nel settore periodici e riviste. Aperto a tutti, bella occasione di incontro e confronto per fotoamatori, professionisti, curiosi e neofiti, il Contrasto Day per la serie «Fotografia italiana» ha poi mostrato le immagini e le testimonianze di Gabriele Basilico, Gianni Berengo Gardin, Ferdinando Scianna, Franco Fontana, Nino Migliori e dello stesso Branzi, mentre fra sperimentazione artistica, video e ricerca personale si sono mosse le esperienze di Francesco Anselmi, Giulio Piscitelli, Emiliano Mancuso, Simona Ghizzoni, Massimo Siracusa. Fermo immagine conclusivo su Mario Calabresi e il suo A occhi aperti, dieci interviste a altrettanti mostri sacri della fotografia (da Koudelka a McCurry, a Basilico, a Erwitte) secondo titolo della collana «In parole» edita da Contrasto, dopo *Ti mangio con gli occhi* di Ferdinando Scianna e in attesa di *Dalla mia terra alla terra* di Sebastiao Salgado che esce a fine mese.

Il graphic novel è morto Ma allegro



IL CALZINO DI BART

RENATO PALLAVICINI

DAVIDE TOFFOLO (PORDENONE 1965) DEL FUMETTO ITALIANO È UN IMPORTANTE INNOVATORE E PROMOTORE: HA CREATO E LAVORATO (SPESSO IN COLLABORAZIONE CON GIOVANNI MATTIOLI) in riviste seminali per un'intera generazione di nuovi autori, come Dinamite e Mondo Naif; è autore di personaggi e serie come Omero, Piera degli Spiriti e Fregoli, che hanno dato voce e figura all'universo adolescenziale; ha scritto e disegnato opere «adulte» come Pasolini (uno dei migliori omaggi - non solo a fumetti - al grande poeta, scrittore e regista), *Il Re bianco*, *L'inverno d'Italia*. Poi, a un certo punto, si è messo a scrivere, cantare e suonare canzoni e, assieme a due suoi amici, ha formato un gruppo rock, *Tre allegri ragazzi morti*, che è diventato uno dei gruppi di punta della scena musicale italiana. Ma il fumetto non l'ha abbandonato: anzi, le contaminazioni tra disegno, scrittura e musica, che Toffolo traduce in efficaci performance teatrali (e tra poco anche in musical) è diventata una delle cifre distintive di quest'artista. Però, alla soglia dei cinquant'anni, ha cominciato (ma forse lo faceva già da un pezzo) a interrogarsi sul suo fare, e *Graphic novel is dead* (Rizzoli-Lizard, pp. 144, euro 16) è un resoconto allegro di questo suo riflettere sulla narrazione a fumetti e sulla sua vita. Un resoconto rapsodico nei toni - dall'autobiografia spicciola alle considerazioni generazionali, fino agli autoironici sguardi ombelicali - e frammentario nello stile: che è quello di un susseguirsi di istantanee in forma di tavole autonome, scandite da gag e battute, piuttosto che quello di un vero racconto autobiografico. Sulla sua personale ribalta (accompagnato dal fido pappagallino Pepito) Toffolo si veste e traveste (come fa sul palco dei concerti, con la maschera da teschio) e poi si denuda fino all'osso. Pronto, però, a rimettersi il pelliccione da Yeti e a schitarrare nuove note e disegni.

r.pallavicini@tin.it

U: TV

SCELTI PER VOI

IL FILM DI OGGI

Parnassus, l'uomo che voleva ingannare il diavolo



PARNASSUS (2009) Nei nostri giorni, l'immortale dottor Parnassus, già vecchio di 1000 anni, guida una troupe teatrale itinerante che offre al pubblico la possibilità di valicare i confini della realtà grazie a uno specchio

magico in suo possesso. Tra i teatrali si trovano Anton, un esperto prestigiatore e un nano. Ma Parnassus ha un prezzo molto alto da pagare per le sue magie: il suo creditore è il diavolo in persona. Regia di Terry Gilliam. **ore 21.10 Mtv**

METEO

A cura di **Meteo.it**

Oggi

NORD: insiste l'instabilità su tutte le regioni con piogge e rovesci diffusi e nevicate sopra i 1200 m.
CENTRO: nubi ovunque e piogge diffuse più intense su Toscana e Lazio, deboli e irregolari altrove.
SUD: nubi ovunque e piogge moderate su Campania, Sicilia e centro-sud Puglia; piogge più deboli altrove.

Domani

NORD: ancora diffusa nuvolosità su tutti i settori ma piogge più deboli, localmente moderate al Nordest.
CENTRO: cieli nuvolosi o localmente molto nuvolosi con piogge diffuse; locali nevicate intorno ai 1000 m.
SUD: nubi e piogge diffuse più intense tra Campania e Calabria tirrenica; locali nevicate a 900/1000 m



RAI 1	RAI 2	RAI 3	RETE 4	CANALE 5	ITALIA 1	LA 7
<p>21.30: Un matrimonio Miniserie con M. Ramazzotti. Tra Carlo e Francesca si fanno sempre più evidenti le incomprensioni e le difficoltà di comunicazione.</p> <p>06.30 Uno Mattina In Famiglia. Show. Conduce Tiberio Timperi, Francesca Fialdini.</p> <p>10.00 QB - All'estero quanto basta. Rubrica</p> <p>10.30 A Sua immagine. Rubrica</p> <p>10.55 Santa Messa dalla Chiesa Sacro Cuore in Mestre (VE). Evento</p> <p>12.00 Recita dell'Angelus da Piazza San Pietro. Religione</p> <p>12.20 Linea Verde. Informazione</p> <p>13.30 TELEGIORNALE. Informazione</p> <p>14.00 L'Arena. Talk Show. Conduce Massimo Giletti.</p> <p>16.35 Domenica In. Show. Conduce Mara Venier.</p> <p>18.50 L'Eredità. Gioco a quiz. Conduce Carlo Conti.</p> <p>20.00 TELEGIORNALE. Informazione</p> <p>20.35 Rai Tg Sport. Sport</p> <p>20.40 Affari Tuoi. Game Show</p> <p>21.30 Un matrimonio. Miniserie. Con Micaela Ramazzotti, Flavio Parenti, Andrea Roncato, Valeria Fabrizi, Katia Ricciarelli.</p> <p>23.35 Speciale Tg1. Rubrica</p> <p>00.40 Tg1 Notte. Informazione</p> <p>01.05 Milleunlibro - Scrittori in tv. Rubrica</p> <p>02.05 Sette note - Musica e musiche. Rubrica</p>	<p>21.00: N.C.I.S. Serie TV con M. Harmon. La ricerca del tenente della Marina porta il team fino in Afghanistan. Gibbs deve affrontare i ricordi del suo passato...</p> <p>07.00 L'ispettore Gadget 2. Film Commedia. (2003) Regia di Alex Zamm. Con French Stewart.</p> <p>08.35 Inside the World. Rubrica</p> <p>09.05 Il nostro amico Charly. Serie TV</p> <p>10.30 Cronache Animali. Informazione</p> <p>11.30 Mezzogiorno in Famiglia. Show. Conduce Amadeus, Laura Barrales, Sergio Friscia, Paolo Fox.</p> <p>13.00 Tg2 - Giorno. Informazione</p> <p>13.45 Quelli che aspettano... Sport</p> <p>15.40 Nicola Savino in Quelli che il calcio. Show. Conduce Nicola Savino.</p> <p>17.10 Rai Sport Stadio Sprint. Informazione. Conduce Enrico Varriale.</p> <p>18.10 Rai Sport 90° Minuto. Rubrica</p> <p>19.35 Squadra Speciale Cobra 11. Serie TV</p> <p>20.30 Tg2. Informazione</p> <p>21.00 N.C.I.S. Serie TV. Con Mark Harmon, Micheal Weatherly, Pauley Perrette, David McCallum, Sasha Alexander.</p> <p>21.45 Hawaii Five-0. Serie TV</p> <p>22.40 La Domenica Sportiva. Sport. Conduce Paola Ferrari.</p> <p>01.00 Tg2. Informazione</p> <p>01.20 Protestantesimo. Rubrica</p> <p>01.55 Appuntamento al cinema. Rubrica</p>	<p>20.10: Che tempo che fa Talk Show con F. Fazio. Fabio Fazio continua le conversazioni con i suoi ospiti con la caratteristica intervista one to one "alla scrivania".</p> <p>07.15 La grande vallata. Serie TV</p> <p>08.05 Cartagine in fiamme. Film Mitologico. (1959) Regia di Carmine Gallone. Con Paolo Stoppa.</p> <p>09.55 New York New York. Serie TV</p> <p>10.45 TeleCamere. Informazione</p> <p>11.10 Tg Regione - Estovest. Rubrica</p> <p>11.30 Tg Regione - RegionEuropa. Rubrica</p> <p>12.00 TG3. Informazione</p> <p>12.55 È uno di quei quei giorni che... Rubrica</p> <p>13.45 Geo. Rubrica</p> <p>14.00 Tg Regione. / TG3. Informazione</p> <p>14.30 In 1/2 Ora. Attualità. Conduce Lucia Annunziata.</p> <p>15.05 Kilimangiaro. Rubrica. Conduce Licia Colò, Dario Vergassola.</p> <p>19.00 TG3 / Tg Regione. Informazione</p> <p>20.00 Blob. Rubrica</p> <p>20.10 Che tempo che fa. Talk Show. Conduce Fabio Fazio.</p> <p>22.40 Report. Informazione. Conduce Milena Gabanelli.</p> <p>23.35 TG3 / Tg Regione. Informazione</p> <p>23.50 TeleCamere. Informazione</p> <p>00.40 TG3. Informazione</p> <p>00.50 Fuori Orario. Cose (mai) viste. Rubrica</p> <p>00.55 Amore di perdizione. Film Commedia. (1978) Regia di M. de Oliveira. Con A. Sequeira Lopes.</p>	<p>21.20: Pari e dispari Film con T. Hill. In Florida, un guardiamarina viene incaricato di mettere fine all'attività di una banda specializzata nel gioco d'azzardo.</p> <p>06.50 Tg4 - Night news. Informazione</p> <p>07.10 Media Shopping. Shopping Tv</p> <p>07.40 Tg4 - Telegiornale. Informazione</p> <p>08.20 Casa Vianello. Sit Com</p> <p>09.25 Le storie di viaggio a... Rubrica</p> <p>10.00 S. Messa. Religione</p> <p>10.50 Pianeta Mare. Reportage</p> <p>11.30 Tg4 - Telegiornale. Informazione</p> <p>12.00 Pianeta Mare. Reportage</p> <p>13.00 Magnifica Italia. Documentario</p> <p>13.55 Donnavventura. Rubrica</p> <p>14.47 Io confesso. Film Azione. (1953) Regia di Alfred Hitchcock. Con Anne Baxter.</p> <p>16.47 Panico nello stadio. Film Drammatico. (1976) Regia di Larry Peerce. Con Charlton Heston.</p> <p>18.55 Tg4 - Telegiornale. Informazione</p> <p>19.35 Il Segreto. Telenovelas</p> <p>20.30 Tempesta d'amore. Soap Opera</p> <p>21.20 Pari e dispari. Film Avventura. (1978) Regia di Sergio Corbucci. Con Terence Hill, Bud Spencer, Luciano Catenacci.</p> <p>23.30 Cinefestival R4. Rubrica</p> <p>23.35 1997: fuga da New York. Film Fantascienza. (1981) Regia di John Carpenter. Con Kurt Russell.</p> <p>01.30 Tg4 - Night news. Informazione</p> <p>01.55 La signora Skeffington. Film Drammatico. (1944) Regia di V. Sherman. Con Bette Davis.</p>	<p>21.10: Il Segreto Telenovelas con I. Garcia. Grazie al doppiogioco di Maurizio, Francisca è informata di tutto ciò che accade a casa di Olmo Mesia.</p> <p>07.55 Traffico. Informazione</p> <p>07.58 Meteo.it. Informazione</p> <p>07.59 Tg5 - Mattina. Informazione</p> <p>08.55 Le frontiere dello spirito. Rubrica</p> <p>10.10 Belli dentro. Sit Com</p> <p>10.40 Supercinema. Rubrica</p> <p>11.25 Le storie di Melaverde. Rubrica. Conduce Edoardo Raspelli, Ellen Hidding.</p> <p>12.00 Melaverde. Rubrica</p> <p>13.00 Tg5. Informazione</p> <p>13.40 L'Arca di Noè. Rubrica</p> <p>14.00 Domenica Live. Show. Conduce Barbara D'Urso.</p> <p>18.50 Avanti un altro! Gioco a quiz. Conduce Paolo Bonolis.</p> <p>20.00 Tg5. Informazione</p> <p>20.40 Paperissima Sprint. Show. Conduce Juliana Moreira, il Gabibbo.</p> <p>21.10 Il Segreto. Telenovelas. Conduce Iagio Garcia, Alex Gadea, Megan Gracia Montaner, Maria Bouzas, Sara Ballesteros.</p> <p>23.30 Matrix. Talk Show. Conduce Luca Telese.</p> <p>01.20 Tg5 - Notte. Informazione</p> <p>01.40 Rassegna stampa. Informazione</p> <p>01.50 Paperissima Sprint. Show</p> <p>02.25 Frost/Nixon - Il duello. Film Thriller. (2008) Regia di Ron Howard. Con Kevin Bacon.</p>	<p>21.26: Lucignolo Rubrica con M. Berry, E. Ruggeri. Settimanale di approfondimento che racconta il mondo dei giovani, fatto di eccessi e follie, di mode e manie.</p> <p>07.00 Superpartes. Informazione</p> <p>07.35 Padre in affitto. Sit Com</p> <p>08.20 Jack simpatica canaglia!! Film Commedia. (2001) Regia di Robert Vince. Con Scott Goodman.</p> <p>10.15 Finn - Un amico al guinzaglio. Film Commedia. (2008) Regia di Mark Jean. Con Ana Gasteyer.</p> <p>12.25 Studio Aperto. Informazione</p> <p>13.02 Sport Mediaset - XXL. Il risveglio delle tenebre. Film Fantasia. (2007) Regia di D. L. Cunningham. Con Alexander Ludwig.</p> <p>16.00 Avalon High. Film Fantasia. (2010) Regia di Stuart Gillard. Con Brittany Robertson.</p> <p>18.00 How I Met Your Mother. Serie TV</p> <p>18.30 Studio Aperto. Informazione</p> <p>19.10 Ritorno al futuro. Film Fantasia. (1985) Regia di Robert Zemeckis. Con Michael J. Fox.</p> <p>21.26 Lucignolo. Rubrica. Conduce Marco Berry, Enrico Ruggeri.</p> <p>00.30 NFL - Finale di Conference NFC. Sport</p> <p>03.35 Studio Aperto - La giornata. Informazione</p> <p>03.50 Media Shopping. Shopping Tv</p> <p>04.05 Knight Rider. Serie TV</p> <p>04.50 Media Shopping. Shopping Tv</p> <p>05.05 Knight Rider. Serie TV</p>	<p>20.30: Servizio pubblico Più Talk Show con M. Santoro. Nuovi dibattiti, notizie esclusive, approfondimenti, scoop e aggiornamenti in tempo reale.</p> <p>07.00 Omnibus - Rassegna Stampa. Informazione</p> <p>07.30 Tg La7. Informazione</p> <p>07.55 Omnibus. Informazione</p> <p>10.00 L'aria che tira - Il Diario. Talk Show. Conduce Myrta Merlino.</p> <p>11.00 Otto e mezzo - Sabato (R). Rubrica</p> <p>11.40 McBride - La vendetta. Film Tv Giallo. (2005) Regia di J. Larroquette. Con John Larroquette.</p> <p>13.30 Tg La7. Informazione</p> <p>14.00 Tg La7 Cronache. Informazione</p> <p>14.40 Murder 101 - Il frutto dell'ambizione. Film Tv Giallo. (2007) Regia di John Putsch. Con Dick Van Dyke.</p> <p>16.40 Due South - Due poliziotti a Chicago. Serie TV</p> <p>18.10 L'ispettore Barnaby. Serie TV</p> <p>20.00 Tg La7. Informazione</p> <p>20.30 Servizio pubblico Più. Talk Show. Conduce Michele Santoro.</p> <p>22.15 No Good Deed - Inganni svelati. Film Thriller. (2002) Regia di Bob Rafelson. Con Samuel L. Jackson.</p> <p>00.15 Tg La7 Sport. Sport</p> <p>00.20 Movie Flash. Rubrica</p> <p>00.35 Gli irriducibili. Film Drammatico. (1988) Regia di Gary Sinise. Con Kevin Anderson.</p> <p>02.20 La7 Doc. Documentario</p>
SKY CINEMA 1HD	SKY CINEMA FAMILY	SKY CINEMA PASSION	CARTOON NETWORK	DISCOVERY CHANNEL	DEEJAY TV	MTV
<p>21.10 Jimmy Bobo - Bullet to the Head. Film Azione. (2013) Regia di W. Hill. Con S. Stallone, J. Momoa.</p> <p>22.45 Die Hard - Un buon giorno per morire. Film Azione. (2013) Regia di J. Moore. Con B. Willis, J. Courtney.</p> <p>00.30 Il cacciatore di ex. Film Commedia. (2010) Regia di Andy Tennant. Con G. Butler, J. Aniston.</p>	<p>21.00 Miracolo di Natale. Film Commedia. (2002) Regia di J. Claude Lord. Con B. Brière, X. Morin-Lefort.</p> <p>23.00 Loi - Pazza del mio migliore amico. Film Commedia. (2012) Regia di L. Azuelos. Con M. Cyrus, D. Moore, A. Greene, T. Jane.</p> <p>00.40 Will. Film Drammatico. (2011) Regia di Ellen Perry. Con D. Lewis, B. Hoskins.</p>	<p>21.00 Ti va di ballare? Film Commedia. (2005) Regia di L. Friedlander. Con A. Banderas, R. Brown, Y. DaCosta.</p> <p>23.05 Marigold Hotel. Film Commedia. (2011) Regia di J. Madden. Con B. Nighy, M. Smith.</p> <p>01.15 Manuale d'amore 2 - Capitoli successivi. Film Commedia. (2006) Regia di G. Veronesi. Con C. Verdone, M. Bellucci.</p>	<p>18.35 The Regular Show. Cartoni Animati</p> <p>19.25 Adventure Time. Cartoni Animati</p> <p>19.50 Lo straordinario mondo di Gumball. Cartoni Animati</p> <p>20.40 The Regular Show. Cartoni Animati</p> <p>21.30 Star Wars: The Clone Wars. Cartoni Animati</p> <p>21.55 Batman of the future. Cartoni Animati</p> <p>22.20 Gormiti Nature Unleashed. Cartoni Animati</p>	<p>19.05 Top Gear. Documentario</p> <p>20.00 Nudi e crudi. Documentario</p> <p>21.00 Marchio di fabbrica. Documentario</p> <p>22.00 World's Top 5. Docu Reality</p> <p>22.55 Segnali dal futuro con James Woods. Documentario</p> <p>23.50 Affari a quattro ruote. Documentario</p> <p>00.50 Come è fatto. Documentario</p>	<p>19.00 Day Break. Serie TV</p> <p>19.50 Lozem Ipsum 6 Best Of. Intrattenimento</p> <p>20.20 Speciale RemixToMix. Rubrica</p> <p>20.35 Microonde-Best Of. Rubrica</p> <p>21.00 Momenti di gloria. Film Sportivo. (1981) Regia di Hugh Hudson. Con Nigel Havers, Ben Cross.</p> <p>23.05 Deejay chiama Italia - Remix. Attualità</p>	<p>19.10 Geordie Shore. Reality Show</p> <p>20.10 Ginnaste: Vite parallele. Docu Reality</p> <p>21.10 L'uomo che voleva ingannare il diavolo. Film Fantastico. (2009) Regia di Terry Gilliam. Con Heath Ledger, Johnny Depp.</p> <p>23.20 La storia infinita. Film Fantastico. (1984) Regia di W. Petersen. Con Barret Oliver.</p>

Allenamento giallorosso

Livorno inesistente, la Roma risparmia energie per la Juve

Garcia lascia a riposo quattro titolari ma non corre rischi: Destro, Strootman e Ljajic segnano e giganteggiano Gervinho ne sbaglia altri tre

SIMONE DI STEFANO
ROMA

GIÀ DAL PRIMO TEMPO I CORI ERANO TUTTI CONTRO LA JUVE, COME DA TRADIZIONE ALL'OLIMPICO SPECIE DI QUESTI TEMPI. Per la Roma, ieri, la sfida al Livorno ha rappresentato quasi un incidente di percorso, uno scherzo del calendario. La partita vera è martedì contro la Juventus, quella rivincita che i giallorossi attendono dal 5 gennaio e che ora vale una qualificazione. «Non faremo calcoli perché vogliamo i tre punti», aveva dichiarato alla vigilia Rudi Garcia, che però alla fine ha tenuto a riposo i due «vecchietti», Francesco Totti e Maicon, proprio in vista del big match di Coppa Italia contro i rivali bianconeri.

Quanto alla sfida di ieri, la Roma onora il gettone fino all'ultimo secondo ma stritola il Livorno già nel primo tempo. Come un allenamento in palestra prima di salire sul match per il titolo mondiale. Al 6' Mattia Destro firma subito il vantaggio, in un'azione avviata da Ljajic che pesca Gervinho (dietro la linea del pallone, quindi in gioco) che sbaglia da pochi centimetri ma alle sue spalle rimedia il compagno. Al 35' il raddoppio giallorosso porta la firma di Kevin Strootman, che ci mette tutta la forza per spingere a rete una palla vacante in piena mischia. Viene anche annullato un altro gol a Destro per fuorigioco di Castan, e dal labiale Garcia sembra dire: «Quale è il problema?». Non si capisce se rivolgendosi ai suoi giocatori o agli arbitri, sta di fatto che per la Roma il problema del gol proprio non c'è e infatti basta attendere il secondo tempo per il tris siglato da Ljajic. Un gol superfluo, comunque, perché al girar delle lancette il povero Livorno del ri-esoriente Attilio Perotti (alla sua prima sulla panchi-

na degli amaranto al posto dell'esonerato Nicola) assisteva inerme alla sconfitta, con sporadici contropiede annichiliti dal muro giallorosso. Risultato saldamente nel cassetto e testa alla Juventus di Conte, impegnata in serata contro la Sampdoria nel tentativo di allungare di nuovo a +8 il suo vantaggio sui giallorossi in classifica. Vale anche la pena sottolineare come, dopo un'ora abbondante di gioco, Garcia abbia comunque fatto turn-over in corsa, regalando il meritato riposo a Gervinho, Pjanic e infine a Destro. Il capitano è entrato per l'ultimo quarto d'ora, quasi un riscaldamento in gara ufficiale. Una passerella che Garcia spera si riproduca anche fra due giorni. Significherebbe aver eliminato la Juve, un sogno per la Roma. Se i giallorossi riusciranno a girare come hanno ripreso a fare nelle ultime apparizioni, per la Juve non sarà una passeggiata.

La testa passa dunque a martedì, quando i giallorossi avranno l'opportunità di far scemare il secondo obiettivo bianconero dopo la triste disfatta in Champions di dicembre. Sarà un quarto di finale a gara unica in cui, oltre al valore della Coppa in sé (le due squadre sono le più vincenti nel palmares, con 9 trofei ciascuna, e inseguono da tempo la decima coppa che regalerebbe la prima stella d'argento sul petto), molto conterà sul piano mentale per il prosieguo del campionato. Battere la Juve in casa, avrebbe per la Roma un effetto molla e la conferma del valore assoluto di questo gioiello scoperto in corsa. Sarà anche una pre-sfida alla penultima di campionato, quando la squadra di Garcia ospiterà quella di Conte all'Olimpico con la speranza che quel match valga ancora qualcosa. Quanto alla voglia, quella non manca. E se per i bianconeri, il sogno è quello del triplete (terzo scudetto-Europa League-Coppa Italia), per la Roma la Coppa Nazionale è l'unica competizione «extra» da onorare. In tempi recenti, in cui i giallorossi competevano con l'Inter pigliatutto, spesso la Coppa Italia ha rappresentato il premio di consolazione. In casa giallorossa non piace parlarne tanto, ma in molti rinuncerebbero volentieri a quel titolo di riserva pur di festeggiare lo scudetto alla fine. Sarà dura, e la gara di martedì sarebbe una bella consolazione.



Il sogno di Aminata: «Io, senegalese di Salò voglio sciare a Sochi»

Sarebbe la prima atleta della Nazione africana a partecipare ai Giochi invernali. Le mancano pochi punti per il passi

NICOLA SBETTI
n.sbeti@gmail.com

LE OLIMPIADI SONO UN'ALTRA COSA. DIFFERISCONO DA OGNI ALTRO EVENTO SPORTIVO INTERNAZIONALE: SONO L'UNICA COMPETIZIONE IN CUI NON CONTA SOLO VINCERE MA ANCHE PARTECIPARE. NON È LA SOLITA RETORICA DEI GIOCHI. Se così non fosse Aminata Gabriella Fall non si sveglierebbe ogni giorno alle cinque di mattina per allenarsi prima di recarsi al lavoro e non passerebbe i weekend, le ferie e persino il viaggio di nozze sulle piste da sci inseguendo una qualificazione ai Giochi Olimpici che sarebbe storica.

Aminata, nata a Salò in provincia di Brescia il 5 gennaio 1979 da mamma italiana e padre senegalese, ha un obiettivo: diventare la prima donna della storia del Comitato olimpico senegalese a prendere parte alle Olimpiadi invernali. Per un Paese che ha il rilievo più importante nelle colline della suggestiva Casamance:

la più alta di queste è 580 metri sopra il livello del mare...

Quest'obiettivo nacque casualmente nel 2009 quando, di ritorno dall'Equador dove aveva sostenuto un viaggio a sostegno del sistema delle Casse Rurali, scoprì che lo sciatore austriaco-senegalese Leyti Seck, dopo aver partecipato alle Olimpiadi di Torino si stava preparando per Vancouver. Al contrario delle sorelle Fanchini, sue conterrane, Aminata non è una professionista. «I sacrifici sono tanti» ci dice «ma il morale è sempre alto e gli stimoli non mancano».

Per la ragazza di Salò sciare per il Senegal ha una triplice funzione: sociale, di riscoperta delle proprie radici e di memoria. «Fu mio padre, che oggi purtroppo non c'è più, a portarmi per la prima volta sulle piste di Andalo quando avevo solo quattro anni. C'era una bufera ma feci quello che tutti fanno la prima volta che si mettono gli sci ai piedi: imparai ad andare a spazzaneve». Riprendere a sciare dopo diversi anni di inattività è così diventato un modo per omaggiarlo e, allo stesso tempo, recuperare una parte delle proprie radici. «Non sono mai andata in Senegal ma sento che è una parte di me; negli ultimi anni, peraltro, ho ripreso contatti epistolari con alcuni parenti che stanno a Dakar e Diourbel». Infine per Aminata centrare il sogno olimpico avrebbe un valore ancora più alto che esula da ogni considerazione personale. «Mi piacerebbe far passare il messaggio che la diversità non è un limite ma un'opportunità; un valore aggiunto che, come nel mio caso, può aprire porte insperate».

Nel 2011 grazie alle sue buone prestazioni, Aminata ha convinto la federazione sciistica senegalese (presieduta da Lamine Guéye, primo sciatore africano di colore che ha preso parte nel 1984 alle Olimpiadi invernali) a tesserarla e il Comitato Olimpico Internazionale a finanziare una borsa di studio attraverso il programma dell'Olympic Solidarity. Negli ultimi slalom giganti in programma prima dell'inizio dei Giochi (fissato per il 6 di febbraio), neve permettendo, dovrà continuare a migliorarsi per convincere la federazione a portarla a Sochi. Se ci riuscirà, sarà un piccolo grande trionfo, non solo personale, ma anche per il sempre più bistrattato «spirito olimpico».



Mattia Destro, ieri in gol all'Olimpico, è tornato in campo da un mese dopo l'infortunio ma ha già segnato quattro reti in campionato FOTO LAPRESSE

LOTTO		SABATO 18 GENNAIO				
Nazionale	24 50 6 20 29					
Bari	55 45 57 75 34					
Cagliari	55 48 33 39 11					
Firenze	76 36 52 86 66					
Genova	23 5 57 89 82					
Milano	86 48 15 85 23					
Napoli	45 7 43 90 69					
Palermo	75 3 66 83 12					
Roma	62 18 88 70 25					
Torino	74 27 54 53 89					
Venezia	52 55 48 65 36					
I numeri del Superenalotto		Jolly	SuperStar			
14	18	38	41	74	78	
					53	
					70	
Montepremi	2.065.550,74	5+ stella	€	-		
Nessun 6	€ 25.703.235,01	4+ stella	€	34.229,00		
Nessun 5+1	€	3+ stella	€	1.929,00		
Vincono con punti 5	€ 30.983,27	2+ stella	€	100,00		
Vincono con punti 4	€ 342,99	1+ stella	€	10,00		
Vincono con punti 3	€ 19,29	0+ stella	€	5,00		
10eLotto	3 5 7 15 18 23 27 33 36 43					
	45 48 52 55 57 62 74 75 76 86					

DA OGGI PUOI SCOPRIRE L'ORIGINE DELLE MATERIE PRIME DEI NOSTRI PRODOTTI: SOLO COOP LO FA.



PER SAPERNE DI PIÙ



WWW.COOPORIGINI.IT

La trasparenza è un elemento fondamentale nel rapporto di fiducia di Coop con i consumatori. Per questo abbiamo deciso di informarti sull'origine delle principali materie prime dei nostri prodotti a marchio alimentari confezionati. Solo Coop lo fa: basta andare su www.cooporigini.it o scaricare l'applicazione per il tuo smartphone.

coop
 LA COOP SEI TU.

EXPO
 MILANO 2015

Official Premium Partner